

NASCE LA PALESTINA

Arafat e Rabin a Washington per siglare i protocolli d'intesa su Gaza e Gerico
Pronto anche il patto con la Giordania. Gli Usa fornirebbero truppe per il Golan?

Sangue sulle firme della pace

Catena di attentati in Israele, cinque morti

Il messaggio dalla Terra promessa

ACHILLE OCCHETTO

Davvero la giornata di oggi segna un passaggio d'epoca in Medio Oriente. In pochi giorni si succedono eventi per lungo periodo considerati impossibili: nasce l'autogoverno palestinese, oggi a Gaza e Gerico, domani su tutti i Territori; si avvia la «convivenza di sovrano» primo passo verso la realizzazione di due Stati per due popoli; le intese di Israele con Giordania e Siria portano a soluzione anche lo storico conflitto tra lo Stato ebraico e i paesi arabi e con il reciproco riconoscimento Olp e Israele dichiarano - dopo quarant'anni di guerre - di sofferenza e di odi - di non considerarsi più «nemici». Certo non è ancora l'accordo di pace definitivo che richiederà altri negoziati e altre decisioni coraggiose. Dobbiamo sapere fin da oggi che non mancheranno difficoltà e battute d'arresto. E forse, il «sangue continuerà a scorrere come è già successo ieri». Se si soprano facilmente - si è visto in questi giorni - le opposizioni dei settori oltranzisti dell'uno e dell'altro campo. Ma non vi è alcun dubbio che la strada della pace è intrapresa e questi accordi la rendono ormai irreversibile. Proprio l'uscita della reazione dei settori estremisti indica, del resto, quanto importanti e decisive siano le decisioni di oggi.

Per quarant'anni ebrei e palestinesi - entrambi portatori di aspirazioni e interessi legittimi - si sono reciprocamente negati. Anzi ciascuno aveva fatto della negazione dell'altro il fondamento del proprio diritto. Le cose sono cambiate quando entrambi hanno compreso che il diritto di ognuno si sarebbe affermato soltanto insieme al diritto dell'altro e in forme tanto sconnesse sulla convivenza come una strada per il futuro appropriata.

Grande è il merito di Arafat che con gli accordi di oggi - una strada intrapresa nell'88 - quando il Consiglio nazionale palestinese ad Algeri riconobbe per la prima volta l'esistenza di Israele - e precorsa con determinazione fino ad oggi nonostante le non poche difficoltà create dalle chiusure pregiudiziali di Shamir prima e dall'estremismo islamico poi.

E al coraggio di Arafat ha corrisposto la lungimiranza dei leader della sinistra israeliana che hanno saputo di mostrare al mondo che Shamir non era l'unico volto di Israele e con pazienza e tenacia hanno condotto l'opinione pubblica ebraica ad un accordo che supera pregiudizi e barriere che ancora pochi anni fa parevano insormontabili.

È questo il messaggio forte e chiaro che viene da Medio Oriente: per costruire un nuovo ordine internazionale - nuovo perché più giusto e più democratico - non c'è alternativa alla trattativa al dialogo al negoziato.

Vale per la Bosnia dove dopo due anni di massacri e sopraffazioni di ogni tipo - di cui i musulmani sono stati le principali vittime - persiste ancora la volontà di imporre una soluzione decisa sul campo di battaglia e di relegare il negoziato al solo compito notarile di ratificare quanto stabilito dalle armi.

Vale ancora di più perché qui sta accadendo in Somalia dove si offusca ogni giorno di più il carattere di pacificazione dell'intervento delle Nazioni Unite e rischia di essere compromessa la stessa credibilità dell'Onu come soggetto capace di dare soluzioni politiche ai conflitti.

E altrove - dal Mozambico al Salvador dalla Cambogia al Sahara spagnolo - i processi in corso tutti ci dicono che se una prospettiva di pace vi è essa è affidata al negoziato e al dialogo. Per questo gli accordi in Medio Oriente assumono oggi un valore emblematico generale e per questo la loro difesa e realizzazione è una scommessa che non riguarda soltanto palestinesi ed israeliani. L'intera comunità internazionale è chiamata a fare la propria parte. E in primo luogo l'Europa ha il dovere di uscire dall'infantazia e dalla passività con cui in questi due anni ha assistito mentre il negoziato di pace - Quel che accade a Gerico, a Gaza, a Gerico - si svolgeva e si sviluppava in modo pacifico ed è necessario che l'Europa - e i singoli paesi europei - a partire dall'Italia - metta in campo subito tutti i suoi mezzi economici, finanziari e politici necessari per un rapido e positivo consolidarsi delle intese di oggi.

È questo un compito peraltro non affidato soltanto alla diplomazia ufficiale. Se oggi la pace è più vicina è anche perché accanto alla diplomazia ufficiale vi è stata in questi anni una diplomazia informale - messa in campo da partiti, sindacati, associazionismo di mercato, volontariato, enti locali, comitati di solidarietà - che ha tessuto con tenacia e pazienza un ordito di incontri, colloqui, contatti che hanno consentito a israeliani e palestinesi di abbattere il muro della incomprensibilità e di fare crescere via via una reciproca fiducia.

Di questa azione, il nostro partito è stato un protagonista. Nel dialogo e nel negoziato nella convivenza abbiamo creduto anche quando altri - anche a sinistra - erano scettici. Per attenti ci siamo impegnati in una azione costante e paziente perché al tempo dell'odio succedesse il tempo della comprensione e i due popoli pacificati potessero un giorno convivere. La fraternità, solidarietà e amicizia, anche se per noi che ci ha legato per anni ad Arafat, i rapporti di crescita e collaborazione che siamo venuti stabilendo con i dirigenti dell'Ulp, l'apertura liberata con i compagni del Mipim e con gli amici del Movimento di pace israeliano, la missione di dialogo che nel aprile '91 il nostro partito compì in Medio Oriente, e che lo stesso volta a volta - come primo missione internazionale di segretario del nuovo Pds - le mille altre iniziative di dialogo e di colloquio che in questi anni abbiamo assunto in Italia e in Europa - tutto ciò che il nostro impegno di dialogo e di pace - per il nostro che oggi la gioia di palestinesi e israeliani - anche la nostra gioia.

Il nostro impegno per la pace che insieme a milioni di donne e di uomini di tutto il mondo vogliamo oggi proseguire per contribuire con tutte le energie e la passione di cui siamo capaci - il far diventare di lì Terra promessa il luogo della pace - il nostro sogno - evocando l'Antico Testamento - che le Spide diventino vatri.

Tre soldati israeliani uccisi nella Striscia di Gaza, un autobus mitragliato con due morti in Cisgiordania così gli integralisti di «Hamas» hanno «celebrato» la vigilia dello «storico abbraccio» a Washington tra Rabin e Arafat. La tensione è altissima, mentre nei Territori e in Israele si preparano manifestazioni di sostegno dell'intesa su Gaza e Gerico. «Al dialogo non c'è alternativa», ribadisce Shimon Peres.

U. DE GIOVANNANGELI S. GINZBERG

«Hamas» lo aveva annunciato «Celebreremo l'accordo tra Rabin e Arafat con il sangue dei sionisti». E così è stato. Un commando integralista ha attaccato ieri mattina un mezzo militare israeliano in un sobborgo di Gaza. Il bilancio è di tre soldati uccisi in Cisgiordania, un autobus di linea è stato mitragliato, il conducente è morto e anche l'attentatore è un giovane palestinese è stato ucciso da un militare israeliano.

La tensione è altissima dopo l'annuncio dell'attentato di Gaza ma la paura per una nuova escalation di terrore non oscura la speranza per la firma dei protocolli di intesa su Gaza e Gerico. Alla cerimonia solenne a Washington tutti i convenuti, come richiesto da Clinton indosseranno abiti civili. In America Arafat partito armato e sceso dall'aereo a mani nude ha preceduto la delegazione israeliana.

Yitzhak Rabin e Shimon Peres arrivati poco dopo erano stati accompagnati all'aeroporto di Tel Aviv da un corteo festante. L'altra Israele quella che non crede all'accordo e qui s'isera a mezz'asta la bandiera con la stella di David.

ALCESTE SANTINI ALLE PAGINE 3 e 4

Amos Oz Da Gaza a Sarajevo?



A PAGINA 4

Studenti: gli zingari nei lager

Un documento che fa venire la pelle d'oca una discussione tra un gruppo di assistenti sociali, accompagnati da due donne Sinti, con gli alunni d'una scuola della Bassa Sassonia. «Tutti gli Asylanen rubano come maiali, se ne acciappano uno gli do fuoco». «Gli zingari dovrebbero tornare nei Lager... peccato che non ce ne siano più».

P. SOLDINI A PAGINA 5

A Monaco vince la Spd

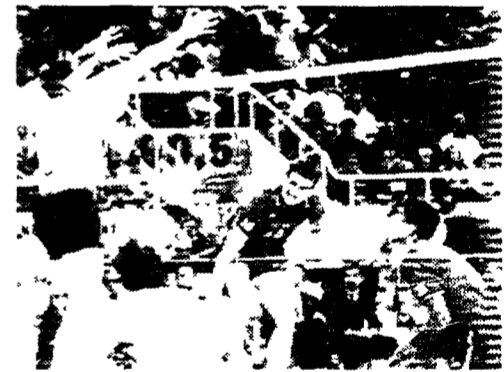
Vittoria socialdemocratica a Monaco di Baviera. Il candidato della Spd Christian Ude è borgomastro al primo turno battendo l'esponente della destra cristiano-sociale Peter Gauweiler. Scarsi, anche grazie al meccanismo elettorale, i consensi all'estrema destra dei Republikaner. Dietro la sconfitta della Csu anche il peso degli scandali.

A PAGINA 5



Alesi porta sul podio la Ferrari Milan e Toro in testa

Jean Alesi brinda. La sua Ferrari ieri a Monza, ha tagliato il traguardo per seconda dietro Damon Hill alla sua terza vittoria consecutiva. A fine gara incidente fra le due Minardi quella di Fittipaldi e Martini. Nella giornata di calcio invece, il Milan ha liquidato l'Atalanta per 2-0. Inter sconfitta 1-0 a Cagliari. All'Olimpico la Roma ha perso per 3 a 2 con il Napoli. Pereggianno Piacenza e Reggiana. Sconfitta 1-0 la Lazio a Cremona. Il Tonno batte l'Udinese 1-0.



L'Italia del volley campione d'Europa

NELLO SPORT

Il presidente interviene dopo le accuse dell'avvocato del senatore dc Scalfaro: immorale attaccare i giudici Mancino a Bologna: sì, sto con Caselli

La replica al memoriale dell'avvocato di Andreotti è autorevolissima. Arriva, infatti, dal presidente della Repubblica, che, parlando ieri ad Asiago, ha difeso i giudici, definendo immorali le accuse «generiche e generalizzate» nei loro confronti. Il ministro dell'Interno «Sto dalla parte dei magistrati». Violante «I giudici italiani hanno spesso pagato con la vita la lotta alla criminalità».

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE



A PAGINA 2



S. PALIERI A PAGINA 13

E ora via al secondo secolo di cinema

Non sta a me dare un giudizio sulla qualità dei film presenti alla Mostra di Venezia appena finita. Credo però che si possa senza scendere ai modesti sottolineare un fatto oggi vivo: il clamoroso ritorno del pubblico che ha spesso riempito le sale della 50. Mostra fino all'invasevolezza, ma che allo stesso tempo ha fatto sì che il problema che ci siamo posti e che ci poniamo e come moltiplicare le occasioni oggettive in cui questo possa verificarsi. Sappiamo bene che la produzione cinematografica e cd e logico ed accettabile che sia al '95 in trattativa con il sistema culturale avanzato come noi crediamo e speriamo di avere se non si ha la forza di farlo conoscere. Per noi era dunque decisivo ricostituire autorità e una voce sufficientemente forte per ritrovarci il

GILLO PONTECORVO

hanno regalato all'umanità opere come *Ladri di biciclette*, *Umberto D.* o *Paisà* e grazie ai quali il film italiano capovolge come *La strada della vergogna*, *Pathé*, *Principi*, *A bout de souffle*, *Le Lézard*, *Il grande gioco*, *Il terribile Accattone* sono stati realizzati. Nello stesso tempo ci sembra importante per gli autori battere contro la delusione e alla ripetitività che caratterizza il grande cinema commerciale. Abbiamo pensato che l'unico e possibile modo di porre un freno a questo trend negativo fosse quello di tentare la via *unità* del cinema del mondo intero. Di qui è nata l'idea di

un Assise mondiale degli autori determinati a battersi non solo per la difesa dei propri diritti che sono poi anche quelli del pubblico ma anche ad aprire la via ad un secondo secolo del cinema più libero del primo.

Lo scorso anno quando ho commentato a pensare a questo tentativo ho avuto spesso l'impressione di essere un poco come uno che in riva al fiume chiedesse all'acqua di tornare alla sorgente. Oggi dopo la decisione convenuta di tanti autori venuti a Venezia da tutte le parti del mondo i miei dubbi sono molto diminuiti. Si sta strada da anni. La convinzione che il nostro cinema è un'attività di autori è

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 20 SETTEMBRE
ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO
E LA BELLA FANCIULLA
I LIBRI DELL'UNITÀ

È possibile che gruppi, partiti, movimenti
che vogliono il cambiamento non intendano il rischio mortale
che corre la democrazia e la necessità di allearsi?
Dalla ritrovata «moralità della politica» al programma di governo

Non siate egoisti, costruite il nuovo

ANTONIO GIOLITTI

Il proposito di offrire all'elettorato la possibilità di una scelta alternativa per il governo del paese qualificata dal programma e dalle forze politiche che lo presentano deve anzitutto rendersi credibile per la sua limpida e indiscutibile novità rispetto al vecchio regime che si vuol soppellire. Ciò deve dimostrarsi capace di mettere davvero una pietra sopra e su questa edificare una Repubblica democratica rinnovata e rigenerata. Di fronte allo spettacolo che offrono i montun e anche i defunti del vecchio regime la contrapposizione deve anzitutto farsi valere in termini di moralità della politica. È questo dev essere il primo filtro per la scelta dei rappresentanti e dei governanti. Perciò è preliminare perché ci si possa confrontare e accordare una non equivoca intesa su quella premessa su quel fondamento.

Non credo che la moralità della politica possa semplicemente e brigativamente essere definita con la metafora delle «mani pulite». Certo questo è un requisito preliminare anzi, non basta che siano state lavate e magari profumate, occorre che non siano mai state sporcate. Eccesso di puntigliosità? Troppo pochi i promossi all'esame? Dopo la rivelazione della sporcizia di cui è imbrattato il vecchio regime, l'esigenza di pulizia non può non essere assolutamente intransigente.

Ma la moralità della politica non finisce qui. Per far capire come a mio avviso bisogna intenderla mi permetto di ricorrere a Platone il quale nel VII libro della Repubblica ha scritto: «Lo stato in cui chi deve governare non ne ha il minimo desiderio è amministrato benissimo». Certo è un paradosso ma mette bene in evidenza come la moralità della politica la moralità nell'esercizio di una funzione pubblica - di governo, di rappresentanza, di amministrazione - consista nell'adempiimento di un dovere anche ingrato e no nel soddisfacimento di un'ambizione di un appetito dunque è fondamentalmente incompatibile con la moralità della politica il circuito perverso tra potere e ricchezza politica e affari che sta strangolando il vecchio regime e cioè il perseguimento di un potere che genera ricchezza e di una ricchezza che procura potere.

Naturalmente tutte le formazioni politiche, partiti o alleanze o reti o leghe, faranno a gara per proclamarsi affini di una nuova moralità della politica. Il problema è di credibilità di cui le mani pulite sono condizione necessaria ma non sufficiente. Occorre che queste mani si dimostri capaci di disegnare e far valere un sistema di regole, di garanzie, di controlli a tutela della moralità della politica. Questa si traduce allora in una nuova proclamazione e istituzione dei diritti del cittadino, dei valori di libertà, giustizia, solidarietà.

Fale dev essere la carta di identità il certificato di nascita di una nuova - o rinnovata - formazione politica. La sua «dichiarazione di intenti». Questa ha da essere chiara netta intransigente in termini appun-

to di moralità della politica. Una dichiarazione cioè di etica della convizione che dovrà tradursi in etica della responsabilità in esercizio della funzione politica di rappresentanti di governanti, di amministratori. Il programma e la ricerca di possibili «schieramenti» per proporre e realizzare vengono dopo e a un altro livello su un altro terreno dove l'intransigenza può anzi deve associarsi alla flessibilità alla gradualità e anche al compromesso se questo non contraddice valori e principi fondamentali. Tale è la novità che dovrebbe caratterizzare una iniziativa come quella che prende il nome di «Alleanza democratica» non un partito ma una alleanza appunto tra persone, gruppi movimenti associazioni animati dagli stessi intenti dalla stessa moralità e alla ricerca di un programma comune per il governo del paese. Nella concordanza sui fondamenti sugli intenti e già implicita la scelta di orientamento di indirizzo delle linee programmatiche per una democrazia non solo for male ma sostanziale. Su questo terreno è possibile la convergenza programmatica l'alleanza elettorale e la coalizione di governo anche con partiti che vogliono mantenere una loro distinta identità ma si muovono nella stessa direzione affermano gli stessi valori prioritari e immutabili.

L'impresa non è facile. La ostacolano incomprendimenti suscettibilità diffidenze rancori. Ma possibile che non preleva la consapevolezza della posta in gioco del rischio mortale che corre la democrazia in questo paese se individui gruppi movimenti partiti che vogliono il rinnovamento - in termini concreti, realistici non massimalistici e utopistici - non riescono a intendersi e allearsi? Rammentiamo il monito scritto da Carlo Rosselli nell'ultima pagina di Socialismo liberale: «Una delle cause del trionfo fascista fu dovuta alla degenerazione della vita parlamentare, alla impossibilità di raggruppare attorno a un programma costruttivo un nucleo omogeneo di forze». Con la differenza che ora il raggruppamento non basta cercarlo dopo in Parlamento ma deve essere espressione diretta della sovranità popolare la quale può esercitarsi pienamente e concretamente se viene messa in condizione di scegliere tra concorrenti alternative di governo che siano credibili affidabili e praticabili nel quadro - pur sempre suscettibile di integrazioni e perfezionamenti - della Costituzione della Repubblica.

La citazione di Rosselli induce a due riflessioni. La prima riguarda quel filone del pensiero e dell'azione politica - il socialismo liberale - che non si è esaurito nonostante le usurpazioni e manipolazioni subite. Credo che esso possa fornire un contributo valido anzi necessario alla cultura e perciò alla identità di un'alleanza o coalizione che voglia qualificarsi con un programma riformista di democrazia sostanziale. Ma forse che quel



Minatori sardi durante una delle recenti proteste contro la chiusura dei pozzi. L'occupazione è uno dei punti chiave di un programma di governo.



ficare l'abbandono dell'utopia socialista? Certo professò e dichiarò il rifiuto dell'utopia totalitaria collettivistica e statalista quella che si è incarnata nel cosiddetto socialismo realista conserva dell'utopia la tensione ideale l'inesauribile volontà di perseguire e mai mortificare il valore della libertà che dev essere associato ma non subordinato ai valori di giustizia eguaglianza solidarietà. Democrazia sostanziale perciò ma a scapito delle democrazie formale libertà negativa e libertà positiva di pari passo. Utopie dunque che si traduce nel costante impegno per la moralità della politica.

della concezione ristretta (o economicistica del welfare) che ha costituito un limite un'angustia dell'esperienza sociale democratica europea pur tanto feconda di riforme e progressi in campo sociale e civile. Socialismo liberale e liberal socialismo non possono non mirare più in alto e più lontano non soltanto al welfare al benessere materiale ma soprattutto allo standard of living (che potremmo tradurre un po' stentatamente con livello e qualità della vita) dove sono strettamente congiunti libertà e benessere individualismo e solidarietà e compare così la signoria il proposito e la politica dello sviluppo sostenibile. Sostenibile appunto in riferimento allo standard of living.

Per quanto riguarda l'altra esigenza evocata da Rosselli il programma costruttivo mi pare che questo aggettivo sia a indicare e direi imporre una linea di pensiero e di azione in dispensabile per una proposta che voglia accreditarsi come possibile alternativa di governo vuol dire che anche prima di ricevere dal popolo sovrano il mandato a governare si dovranno esercitare il ruolo di opposizione - che in democrazia è detto della stessa dignità e lunzionalità anche se non degli stessi poteri del governo - mirando non a frappare ostacoli all'azione di governo bensì a proporre sollecitare correggere. Quanto al contenuto del programma costruttivo mi pare opportuno distinguere due dimensioni dei problemi: quel che postulano coordinamento e corresponsabilità internazionale e cioè pace (ordine economico e politico internazionale) ambiente (sviluppo sostenibile) demografia (immigrazione) quelli che possono e devono essere affrontati in ambito non esclusivamente ma certo principalmente nazionale e cioè crisi si fa il di occupazione pubblica ministero e servizi criminalità. Mi sembrano questi i «punti programmatici» necessari e sufficienti - cui indicati in modo approssimativo e per ciò da precisare correggere integrare (ma non e questo il modo migliore per cercare) in

tesa l'alleanza? - per delineare in modo facilmente comprensibile l'identità e l'orientamento di una forza politica sia essa partito o alleanza o movimento e la sua collocazione nel semicerchio o emisfero che va dall'estrema destra all'estrema sinistra. In riferimento a questa tradizionale topografia parlamentare mi sembra che la vocazione di un raggruppamento che comprenda - sia pure con intensità diverse di adesione e integrazione - Partito democratico della sinistra socialismo liberale riformismo cristiano sociale liberalismo democratico e altre eventuali varianti di «riformismo progressista» sia quella di collocarsi nei settori di sinistra (al di qua della «sinistra») eccetto sinistra.

Identità dichiarata coi programmi di governo (e non con l'annuncio di un nuovo sistema nuovo modello nuova società) comporta un nesame di ciò che si intende per partito. Finora questa denominazione è stata necessariamente e spesso enfiaticamente associata a una ideologia una dottrina parlamentare la virtù consisteva nel riconoscimento reciproco dell'apporto che ciascuno è in grado di fornire in termini anzitutto di proposte per il programma e poi di capacità organizzativa di presenza nel paese di qualità di candidati al ruolo di rappresentanti e governanti. Se tale virtù dovesse essere carente o insufficiente bisognerebbe almeno raggiungere un accordo una convergenza che renda credibile il proposito di alleanza dopo in Parlamento per l'esercizio efficace della funzione di governo o di opposizione. E tuttavia a me sembra assillante incalzante ineludibile la domanda: se non ora quando? Ora si sta formando un'opinione pubblica non più rassegnata a votare oblietto collo con è questo o rassegnazione ma decisa a voltare pagina a inaugurare una nuova epoca della democrazia in questo paese. Guai alla sinistra democratica se è latitante di fronte a questa occasione storica. E sarebbe un guaio anche per il democrazia e per il paese.

trarlo perciò si deve passare dal sistema proporzionale all'uninomiale con l'impaccio tuttavia di una certa vischiosità dei vecchi partiti che si aggrappano a un residuo di proporzionalità.

La sinistra che nella repubblica dei partiti si è trovata anche per sua colpa nell'impossibilità di farsi riconoscere e valere come possibile alternativa di governo dato il ruolo esigono che vi ha esercitato il Pci - si trova ora paradossalmente proprio per effetto della trasformazione del Pci in Pds con un partito dotato di rinnovata vitalità e con una nebulosa di gruppi movimenti iniziative frammenti (e anche rottami) non disposti al ruolo di satelliti di quel partito che di fatto occupa uno spazio che non è egemonia però e prevalente in termini di organizzazione e di presenza attiva nell'area della sinistra in Parlamento e nel paese. E allora bisogna fare di necessità virtù.

La necessità è l'alleanza se si vuole proporre una reale e credibile alternativa di governo dotata di una solida maggioranza parlamentare. La virtù consiste nel riconoscimento reciproco dell'apporto che ciascuno è in grado di fornire in termini anzitutto di proposte per il programma e poi di capacità organizzativa di presenza nel paese di qualità di candidati al ruolo di rappresentanti e governanti. Se tale virtù dovesse essere carente o insufficiente bisognerebbe almeno raggiungere un accordo una convergenza che renda credibile il proposito di alleanza dopo in Parlamento per l'esercizio efficace della funzione di governo o di opposizione. E tuttavia a me sembra assillante incalzante ineludibile la domanda: se non ora quando? Ora si sta formando un'opinione pubblica non più rassegnata a votare oblietto collo con è questo o rassegnazione ma decisa a voltare pagina a inaugurare una nuova epoca della democrazia in questo paese. Guai alla sinistra democratica se è latitante di fronte a questa occasione storica. E sarebbe un guaio anche per il democrazia e per il paese.

Crotone dice: né sussidi né elemosine

PINO SORIERO

Oggi a Roma presso la presidenza del Consiglio si svolge il tanto atteso incontro per Crotone. Nelle stesse ore in questa città lo sciopero generale per il secondo volta in tre giorni spiega che la lotta degli operai non è un segnale di estremismo isolato bensì interpreta il bisogno più diffuso di lavoro e di futuro di un'intera collettività. Si potranno quindi evitare ulteriori e più ampie esplosioni di rabbia solo se palazzo Chigi saprà porsi in sintonia con le attese di tanta gente. Possiamo esplicitamente tale questione perché abbiamo notato che in questi giorni da più parti si sta tentando di influenzare negativamente Ciampi rispetto alle decisioni impegnative che dovranno essere assunte. Pensavamo ad esempio che la sospensione degli effetti della cassa integrazione decisa da Ciampi potesse essere ragionevolmente considerata da tutti una prima misura necessaria anche se per nulla sufficiente. Ed invece ci siamo trovati di fronte a uno scatenamento di messaggi allarmistici.

Non ci meravigliano certo i titoli di l'Indipendente che dopo aver sentimentalizzato Crotone a impazzita ha titolato poi sul 8 settembre di Ciampi artrosi agli operai di Crotone. Ci preoccupano invece i giudizi di altri commentatori pur rispettabili che non riescono a sfuggire al gioco delle parti ora tanto di moda tra nordisti e sudisti da Deaglio sulla Stampa a Lalama che sul Corriere della Sera avverte: «Attenti al contagio». E mentre il Sole 24 ore suggerisce con un editoriale che è preferibile dimenticare Crotone ancora il Corriere della Sera intervistando Gustavo Minerini decide con un titolo vistoso che «È ora di passare ai sussidi».

Ma è davvero questo il problema che hanno sollevato gli operai di Crotone? Se l'obiettivo fosse sì il titolo di passare ai sussidi si sarebbe seguita la via tradizionale dell'intermediazione nordista e vischiosa del vecchio politabito politico meridionale. Ed invece è esplosa tanta rabbia e la situazione è così tesa a Crotone ed in Calabria da Castrovillari a Cosenza proprio perché non si vogliono più sussidi né elemosine. Deve essere chiaro infatti che a Crotone oggi sciopero operai famiglie cittadine non si rassegnano all'assistenzialismo che portano nel sangue la dignità della lotta per il lavoro e lo sviluppo sin dai tempi gloriosi di Melissa fino alle grandi mobilitazioni per l'immediata degli impianti per gli impianti idroelettrici della Sila per le labbriche per il porto. Sappiamo che non possono certo ricordare tutto ciò quali esponenti delle forze di governo che fino a due anni fa tentavano di convincere i crotonesi a disinvestirsi delle industrie indicando invece come vera occupazione di sviluppo il arrivo di una base militare per gli F16. Ma tutte le forze di progresso non possono non ricordare che la lotta a Crotone è così dura proprio perché non è improvvisata. Perciò comprendiamo coloro in quali in questi giorni hanno sentito che non bisogna sostenere il mantenimento di impianti diseconomici giacché da anni abbiamo chiesto al governo e all'Eni di impostare per tempo vari progetti di riconversione e diversificazione produttiva. Perché non si ripeta l'esempio della Selenia azienda produttrice di rack chette per il tennis che era stata presentata come un nuovo progetto industriale ed invece si è rivelato una truffa gravissima e di interminabile magistratura.

Ecco perché non consentiamo a Bossi e a Miglio di continuare con le provocazioni. Sappiano che siamo schierando col fuoco. Noi che nel Mezzogiorno siamo lottando contro la corruzione clientelare e l'assistenzialismo mafioso porremo sin dai prossimi giorni nella discussione sulla nuova legge finanziaria con grande determinazione la questione che uno Stato moderno proprio per correggere antiche storture ha il dovere di intervenire a difesa delle aree più deboli impostando una politica di programmazione tale da calibrare l'uso delle limitate risorse collettive. La Lega ogni giorno ci ricorda di essere interessata alla sopravvivenza della vecchia nomenclatura politica-suddista. Ma si chiaro l'intervento straordinario non è finito e noi ci battiamo affinché assieme alle vecchie elemosine saltino anche i vecchi mediatori politici. Lo diciamo a Deaglio a Lalama da Giurgi a Minerini con cui siamo interessati a sviluppare un confronto nel Sud cominciano a riemergere segnali tesi a respingere la prospettiva di un nuovo assistenzialismo di massa. Sta ora alle forze più moderne del imprenditoria e della cultura nazionale la possibilità di dimostrare una nuova sensibilità contribuendo a riportare nell'alveo dell'intervento ordinario dello Stato quegli investimenti necessari a conseguire sia pure gradualmente pari opportunità di lavoro e di progresso sull'intero territorio nazionale.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettoni Giancarlo Rosselli Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

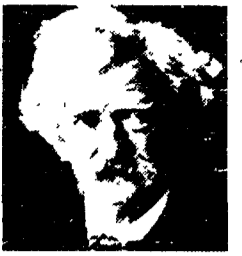
Edizione spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bellocchio Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco
Amato Mattia Corrado Morgia Mario Paraboschi
Onelio Prandini Elio Quercioni Liliana Rampello
Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe J. Menella
iscriz ai n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscriz
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
iscriz come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992





Mark Twain era gay? «Tutte stupidaggini»

Andy Hoffman, uno studioso americano, ha preannunciato un libro nel quale sostiene che Mark Twain (nella foto) era omosessuale e negli Stati Uniti è esplosa una nuova polemica. A Hannibal, cittadina del Missouri dove Twain nacque nel 1835, nessuno vuole credere alle presunte rivelazioni sullo scrittore. Hoffman sostiene che Mark Twain, che si sposò ed ebbe quattro figli, aveva una doppia vita. Sarebbe giunto a questa conclusione sulla base di vecchi ritagli di giornale e di alcune lettere che Twain aveva scritto e ricevuto quando faceva il giornalista a Virginia City, nel Nevada. Una lettera indirizzata a Twain da Artemus Ward, un noto umorista dell'epoca, inizia con le parole «mio carissimo amore». Ma a Hannibal questa tesi viene giudicata «semplicemente ridicola».

Powell batterebbe Clinton se si andasse alle urne ora

Se si votasse oggi per la Casa Bianca il capo di Stato maggiore delle forze armate americane, il generale Colin Powell otterrebbe più voti del presidente in carica Bill Clinton. Lo scrive il settimanale U.S. News and World Report nel numero in edicola oggi. Powell, 56 anni, nero, figlio di poveri immigrati dalla Giamaica e veterano del Vietnam oltre che protagonista della guerra del Golfo, secondo il sondaggio condotto dal settimanale otterrebbe il 42 per cento dei voti. Al presidente Clinton non andrebbe oltre il 38. Powell, che a settembre prossimo lascerà l'esercito, non ha mai detto se le sue preferenze sono per i democratici o per i repubblicani. Ma di recente non ha escluso la possibilità di dedicarsi alla politica.

Turchia, 55 morti in scontri tra esercito e separatisti curdi

Cinquantacinque morti è il bilancio degli scontri tra separatisti curdi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e le forze dell'ordine in Turchia durante il fine settimana. Lo hanno reso noto i fonti ufficiali. Tra venerdì e sabato 20 guerriglieri curdi sono stati uccisi dall'esercito di Ankara nella Turchia sud-orientale. Altre 35 persone, tra cui tre civili e sei soldati, sono rimaste uccise in diverse località. «Il Pkk è agonizzante», ha dichiarato ieri al quotidiano turco Sabah Dogan Gures, capo di stato maggiore delle forze armate. «Li faremo fuori entro primavera».

Sgradita a Tel Aviv pubblicità di forno tedesco

«Non solo è tedesco, è anche Siemens». Come pubblicità si poteva fare di meglio, soprattutto per calibrare il messaggio ai destinatari israeliani. Un portavoce del movimento «Lapid», che difende tra i giovani israeliani materiale informativo sull'Olocausto, ha polemizzato con le scelte pubblicitarie della Siemens a Tel Aviv. «È troppo presto per elargire complimenti ai frutti della tecnologia tedesca. Bisogna pazientare ancora - ha detto - e ricordare che fra di noi vivono ancora migliaia di superstiti dell'Olocausto, che hanno diritto a ricevere un trattamento umano». La Siemens a Tel Aviv sostiene di aver ricevuto finora una sola telefonata di protesta e ha assicurato che la sua società non aveva la minima intenzione di ferire i sentimenti degli israeliani.

VIRGINIA LORI

Un agghiacciante rapporto dalla Bassa Sassonia rivela il clima violento e xenofobo coltivato dai giovanissimi

«Tutti gli asylanten rubano. Se li acchiappo gli do fuoco». Nella scuola girano le armi. «La classe puzza di stranieri»

«Peccato siano chiusi i lager. È giusto bruciare i turchi»

Un documento che fa venire la pelle d'oca: il protocollo d'una discussione tenuta da un gruppo di assistenti sociali, accompagnati da due donne Sinti, con gli alunni d'una scuola della Bassa Sassonia. «Le turchi uccise a Solingen? Hanno avuto sfortuna». «Tutti gli Asylanten rubano come maiali, se ne acchiappo uno gli do fuoco». «Gli zingari dovrebbero tornare nei Lager... peccato che non ce ne siano più».



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. È successo nella scuola d'una cittadina nella parte meridionale della Bassa Sassonia, proprio al centro della Germania. Il preside, preoccupato per la frequenza con cui tra gli studenti si diffondono comportamenti violenti e parole d'ordine dell'estrema destra, chiede aiuto alle autorità della vicina città universitaria di Gottinga, dove, come in molte altre città tedesche, esiste un «Progetto contro la violenza giovanile». Due collaboratori del Progetto, una rappresentante della «Società per i popoli minacciati» e due donne di etnia Sinti, la più anziana delle quali è scampata ad Auschwitz, vengono inviati nell'istituto: dovranno parlare con gli studenti, convincerli, farli riflettere.

Alcuni ragazzi accompagnano la proiezione con risate di scherno e con espressioni tipo: «Guardate gli zingari stronzi». Finita la proiezione, uno studente commenta: «Dopo aver visto questa roba credo proprio che contro quella gente dobbiamo armarci». Non è un'affermazione fatta tanto per fare: un altro ragazzo ammette di portare sempre un'arma da fuoco con sé. Anche a scuola. L'insegnante più tardi racconterà agli ospiti che dei 23 alunni della classe ben 17 sono effettivamente in possesso di vere armi. Lui stesso ne ha più volte sequestrate. Ma poi i ragazzi le hanno rivate indietro dai genitori, cui erano state consegnate. In quelle occasioni i giovani hanno anche fatto dell'ironia su padri e madri «che hanno paura dei loro stessi figli».

Si viene a parlare di Solingen, dell'attentato in cui nel maggio scorso furono bruciate vive cinque turchi. Alla domanda su quale sia stato l'aspetto peggiore di quella vicenda, il portavoce della classe risponde: «Che i poli-

zotti le abbiano prese da quei turchi di merda». Domanda: «E che siano bruciati degli esseri umani?». Risposta: «Sono stati sfortunati; sono cose che possono succedere». Mentre si svolge questo dialogo, due giovani sono occupati a disegnare su un foglio. L'assistente sociale incaricata di redigere il protocollo si avvicina: i due stanno tracciando svastiche e simboli delle Ss con i caratteri runici. Alla domanda: «Che cosa state facendo?», rispondono: «I compiti di casa».

sten Heise, il capo del partito neonazista Fap nella Bassa Sassonia, «un tipo davvero eccitante». Poi gli alunni vengono divisi in due gruppi. La donna Sinti più anziana, quella sopravvissuta ad Auschwitz, accetta di continuare la conversazione senza la presenza dell'insegnante. «Davanti a quello - hanno fatto sapere i ragazzi - non diciamo più una parola». La donna, più tardi, farà mettere a protocollo quel che segue.

Alla domanda su che cosa li «disturbi» negli stranieri, la risposta di un ragazzo è la seguente: «Tutti gli Asylanten rubano come maiali. Se io ne acchiappo uno che si vuole fregare la mia bicicletta lo cospargo di benzina e gli dò fuoco. Se ne devono andare tutti da dove sono venuti». La donna torna sull'argomento Solingen, vuole sapere dagli studenti che ha davanti se anche loro sarebbero capaci di commettere un delitto simile. Risposta: «Certo. Uno mica può andare a informarsi chi ci sta dentro la casa da bruciare. Sarebbe davvero chiedere troppo. Quelli che sono morti hanno semplicemente avuto jella».

Christian Ude ha superato il 50 per cento dei voti al primo turno A Monaco borgomastro dell'Spd Sconfitta dagli scandali la Csu

Vittoria socialdemocratica a Monaco di Baviera. Il candidato della Spd Christian Ude viene eletto borgomastro al primo turno battendo l'esponente della destra cristiano-sociale Peter Gauweiler. Scongiurato il ricorso al ballottaggio. Scarsi, anche grazie al meccanismo elettorale, i consensi all'estrema destra dei Republikaner. Dietro la sconfitta della Csu anche il peso degli scandali a ripetizione.

Republikaner, i quali, tutto (purtroppo) lo lascia intuire, anche in questa civiltissima e tollerante metropoli hanno in realtà una influenza assai più vasta. Alle ormai non lontane e importanti elezioni per il Land, che si terranno l'anno prossimo, questo discutibilissimo «beneficio» alla Csu verrà a mancare e per essa è assai grosso il rischio di precipitare proprio sulla propria destra, circostanza paradossale per un partito così visceralmente ultracostituzionale. Per la Spd, invece, come hanno sottolineato Ude e la presidente regionale del partito Renate Schmidt, il risultato di ieri rappresenta un buon incoraggiamento a tentare l'impossibile, ovvero la conquista del Land più conservatore e tradizionalista di tutta la Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Monaco resta un'isola rossa nel mare della Baviera cristiano-sociale. Nelle elezioni per il borgomastro che si sono tenute ieri il candidato socialdemocratico Christian Ude l'ha spuntata con un buon vantaggio sul concorrente della Csu Peter Gauweiler. Pur restando qualche margine d'incertezza a causa dei voti per corrispondenza (straordinariamente alti in questa consultazione) ieri sera Ude, contrariamente alle previsioni della vigilia, sembrava attestato sul 50,7 per cento dei consensi, scongiurando così il ricorso al ballottaggio che, nel caso che nessuno dei concorrenti avesse ottenuto più della metà dei voti, si sarebbe dovuto te-

nere tra due domeniche. Bloccato intorno al 43,4% Gauweiler ha cercato di «vendere» bene il proprio risultato sottolineando il fatto che mai, in passato, i cristiano-sociali avevano raccolto tanto in una elezione per il borgomastro nella capitale bavarese. Il che è vero, ma è una consolazione assai magra. Dato il tipo particolare di consultazione, a due turni e polarizzato sui candidati (il sistema è abbastanza simile a quello introdotto recentemente in Italia), appare evidente che la Csu a Monaco ha fatto il pieno dei voti dell'estrema destra che, in altre circostanze, si sarebbero distribuiti altrove. Ne è testimonianza il modestissimo 3% raccolto dai

Finalmente la Clio col servosterzo di serie al prezzo che volevo io.

Finalmente la Clio col servosterzo di serie al prezzo che volevo io.

10 milioni in 18 mesi senza interessi. Oppure, 2 milioni per la vostra auto da rottamare.

E' una proposta dei Concessionari Renault valida fino al 30 Settembre.

«Ha collaborato con la Stasi» Sott'accusa in Germania presidente di «Eko Stahl» megagrupo siderurgico

BERLINO. Il presidente del più grande complesso siderurgico tedesco, la «Eko Stahl», Karl Doering è stato accusato ieri, dalle colonne del giornale «Welt am Sonntag» d'essere stato una spia della Stasi, la polizia segreta dell'ex Repubblica democratica. Secondo il quotidiano, Doering ha lavorato, a partire dal 1979, con la famigerata Stasi come «collaboratore economico per la sicurezza», in gergo Gms. Ma il presidente dell'azienda, attualmente in ristrutturazione, ha fermamente respinto l'accusa,

Norvegia oggi al voto Attesa vittoria laburista ma gli antieuropeisti faranno un balzo in avanti

OSLO. Vittoria laburista e scontata avanzata degli antieuropeisti del partito di centro. Non è difficile fare previsioni: dopo una serie di sondaggi che indicano la stessa tendenza - sul risultato delle elezioni politiche di oggi in Norvegia, dove 3,3 milioni di cittadini eleggeranno 165 membri del Parlamento, lo «Storting», presto chiamato ad affrontare la questione Cee. Per la Norvegia, che ha chiesto formalmente l'adesione alla Cee, si tratta di una consultazione importante. Lo sa il

partito laburista (35-37 per cento dei voti), che ieri ha fatto scendere il campo il ministro degli Esteri Johan Joergen Holst, reduce dalla mediazione tra Israele e Olp, con la speranza di aumentare i suffragi. «Lavoriamo per la pace» ripetevano i militanti laburisti. Un grosso successo è anche previsto, però, per il partito di centro, grazie all'impegno antieuropeo della sua leader, Anne Enger Lahnstein, 44 anni. Dal 6,5 dovrebbe balzare a qualcosa come il 13-15 per cento.

Il ministro della Difesa Aspin a Roma discute col collega Fabbri dopo le polemiche riaccese dall'ultimo massacro a Mogadiscio. L'uomo di Clinton evita domande sulla strage

Presto il nostro contingente lascerà la capitale. «Soldi al generale Aidid? Menzogne ridicole». Il contrasto sorto sulla missione Unosom alla vigilia della visita di Ciampi a Washington



Gli Usa ora caldeggiavano la carta politica, l'Italia tira dritto. Giocano alla guerra i bimbi musulmani di Mostar

Piccola intesa sulla spina Somalia

Gli Usa ora caldeggiavano la carta politica, l'Italia tira dritto

C'è intesa sulla necessità di rilanciare l'iniziativa politica. È il piccolo passo in avanti sulla via della «pacificazione» che il ministro della Difesa Fabbri e il collega americano Les Aspin hanno segnato ieri a Roma. Aspin sfugge alle domande della stampa. Dietro la riaffermazione di amicizia tra Usa e Italia restano le divergenze. Fabbri conferma il disimpegno da Mogadiscio e la condanna delle stragi.

TONI FONTANA

ROMA. Un passo avanti, ma restano «separati in casa». Le bariccate e le stragi di Mogadiscio non segneranno certo la fine della quarantennale amicizia tra Italia e Stati Uniti, ma il divorzio somalo è consumato. Tuttavia, ed è questa la novità, Washington riconosce la necessità di procedere con maggiore energia alla «via politica».

La visita lampo a Roma del segretario alla Difesa americano Les Aspin ha confermato alcuni vecchi atteggiamenti, ormai ampiamente risolti, e messo in luce qualche segnale di novità. Del resto se scende in campo il vice di Clinton, Al Gore, che ieri ha assicurato che la Casa Bianca sta facendo «il possibile per creare le condizioni per richiamare in patria il contingente statunitense» è chiaro che nelle alte sfere di Washington si sta cercando di individuare una via d'uscita dal pantano somalo che assomiglia sempre più ad un piccolo Vietnam. E poi gli alleati hanno interesse a restare compatti in vista di un possibile impegno di pace in Bosnia con 50.000 soldati, metà americani e metà europei: cui ha accennato a Bruxelles il segretario alla Difesa americano.

Così Les Aspin ha sollecitato l'incontro romano con il collega Fabbri per annunciare davanti ad una folla pattuglia di giornalisti italiani e americani che sono «due appiccicati che discutono sulla stessa questione somala, quello militare e quello politico» e che occorre rilanciare il secondo. Come non si sa dal momento che Aspin, spazzando anche i suoi addetti stampa che avevano prenotato le domande dei giornalisti, è letteralmente fug-

gito da palazzo Baracchini dopo un brevissimo discorso dedicato per lo più ai convenevoli di rito sulla solida e perenne amicizia tra Italia e Stati Uniti.

È il ministro Fabbri, rimasto solo, ha parlato di «significativo avvicinamento» tra le posizioni, ribadendo al tempo stesso le ormai note divergenze: gli italiani se ne vanno da Mogadiscio («È questione di giorni forse di ore»), non si spara su donne e bambini («È un grave errore, un comportamento inaccettabile ad una missione umanitaria») e occorre una profonda revisione della missione «per evitare il fallimento». Dunque è eccessivo parlare di «pace fatta», ma certo qualcosa si muove. Le stragi non pagano e la diplomazia riprende fiato. Ma i fatti ancora non si vedono. L'incontro romano che immane-Fabbri ha definito «utile, costruttivo e amichevole» ha riportato le lancette dell'orologio somalo all'incontro di Tokyo tra Clinto e Ciampi, quando il capo della Casa Bianca disse di avere grande considerazione per le opinioni italiane. Ciò non ha impedito la baruffa culminata con il «divorzio» di Mogadiscio.

Ieri Fabbri ha detto che con Washington vi è stato un significativo «avvicinamento» e Aspin che su «molti punti» vi è l'accordo con gli italiani. Un chiarimento insomma in vista del nuovo appuntamento tra Ciampi e Clinton in programma per la settimana prossima e che potrebbe registrare altri passi in avanti sulla via della pacificazione. Sia Fabbri che Aspin hanno cercato ieri di circoscrivere in ambito Onu il contrasto somalo. Il ministro della Difesa ha ripetuto che



«l'amicizia tra Stati Uniti e Italia non deve essere scossa» dai contrasti con Unosom, ed il segretario alla Difesa statunitense gli ha fatto eco affermando che in Somalia opera l'Onu e che i conflitti con il palazzo di vetro «non debbono incrinare i solidi rapporti tra Roma e Washington». Secondo Fabbri il Somalia l'iniziativa militare ha «preso il sopravvento» e con Aspin c'è intesa sulla necessità di «rilanciare il dialogo politi-

co». I giornalisti americani hanno incalzato Fabbri per saggiare la «fermezza» italiana contro il cattivo di turno, l'imprendibile generale Aidid: «È ricercato dall'Onu», ha risposto il ministro della Difesa. «Ma con Aspin non abbiamo parlato di questo». Non c'è stato modo invece di chiedere allo sfuggente ministro americano la sua opinione sulle ultime sanguinose rappresaglie di Mogadiscio. A Bruxelles, prima della

tappa romana, Aspin aveva detto che prima di esprimere un giudizio voleva sapere se i miliziani di Aidid si erano fatti scudo con donne e bambini e in tal modo, se ne deduceva, si erano presi la giusta lezione. Fabbri, dopo la fuga di Aspin, ha invece ribadito la netta condanna italiana delle rappresaglie che falciarono donne e bambini e ha ripetuto che «quello di Mogadiscio è per noi un capitolo chiuso». In quanto all'ultimo scoop del quotidiano londinese *The Times* ripreso con un titolo a scatola dall'*Indipendente* sulle presunte bustarelle pagate dagli italiani agli uomini di Aidid per non avere guai a Mogadiscio il ministro Fabbri ha liquidato le accuse definendole «alunnie e ridicole menzogne».

Un conferma in ogni caso che quello somalo è un pasticcio carico di veleni. E ieri a Roma non si è saputo un granché sulla strategia che il ministro

Fabbri ha definito sabato a Milano con il collega tedesco Ruge e che doveva essere al centro del colloquio con Aspin. «Non c'è un piano», ha tagliato corto Fabbri ma ha deciso «intenzione politica» di rilanciare il dialogo. Italia e Germania propongono in sostanza un tavolo che coinvolga nella trattativa Etiopia, Eritrea e Gibuti, cioè i vicini della Somalia. Non è certo casuale la presenza a Mogadiscio in questi giorni di una delegazione di questi paesi; ed anche l'irriducibile ammiraglio Howe pare interessato a questa mediazione che si affaccia. Visti gli scarsi risultati della caccia al generale Aidid che spedisce fax all'ex-presidente Carter ma non si fa acciuffare dai ranger, anche i capi di Unosom paiono orientati a riaprire la trattativa interrotta. Ma un spiraglio di pacificazione reale nell'intricato pasticcio somalo ancora non s'intravede.



Cessate il fuoco in Croazia. Una pioggia di missili intorno a Zagabria. Tudjman ferma l'offensiva

L'invito per tutti è di essere prudenti. Ma la prudenza può ben poco di fronte ai missili che piombano dal cielo. Una nuova pioggia di razzi si è abbattuta ieri mattina nei dintorni di Zagabria, colpendo Jastrebarsko e Samobor. Tra le vittime si contano solo feriti, non così a Karlovac, zona di frontiera, dove ci sono stati 8 morti venerdì scorso - ma le autorità di Knin avvertono che potrebbe essere solo un assaggio: sono stati scelti solo obiettivi militari, altri potrebbero essere colpiti se le truppe croate non fermeranno la loro offensiva. I possibili bersagli, una trentina in tutto resi noti in un comunicato con l'avvertenza ai civili di tenersi alla larga, sono a Zagabria, ma anche a Zara, Spalato e Fiume.

In un primo momento i serbi di Krajina avevano suggerito la possibilità che a sparare su Zagabria fosse stato un gruppo di ribelli croati, poi hanno preferito rivendicare la paternità dei missili lanciati. Una versione che torna più comoda anche al presidente croato Tudjman, che ieri ha deciso un cessate il fuoco di 24 ore per trovare il modo di stipulare una tregua con i serbi. Il mediatore dell'Onu alla Conferenza di pace, Thorvald Stoltenberg, in visita a Zagabria ha offerto i suoi buoni uffici per cercare una via d'uscita. Il consiglio di difesa croato, nel frattempo, ha invitato civili e militari a «non reagire alle provocazioni», offrendo ancora una volta ai serbi l'esile ramoscello d'ulivo del riconoscimento dei loro diritti di minoranza «se deponeranno le armi». Zagabria getta acqua sul fuoco, dopo le minacce pronunciate sabato sera dal presidente Tudjman che aveva preannunciato «un attacco massiccio contro i serbi di Krajina se non si fossero piegati una volta per tutte. I missili piombati nel cortile di casa sembrano aver raffreddato gli animi, in una Zagabria che non ha mai conosciuto il terrore di questa guerra e che con l'ultima offensiva nella zona di Gospic cercava di tagliare i collegamenti tra l'entroterra e i serbi che tengono sotto tiro il ponte di Maslenica, spezzando la costa dalmata. Quella dei militari croati voleva essere un'iniziativa «limitata», la risposta serba sembra aver sorpreso le autorità di Zagabria che accusano la Serbia di aver guidato l'aggressione dei ribelli di Knin.

«Siamo disposti al dialogo ma solo dopo che ci avranno restituito le nostre terre», ha affermato ieri il «premier» serbo Djorjic Bjezovic, riferendosi ai villaggi di Citluk e Divoselo, conquistati dall'esercito croato nei giorni scorsi e ancora contesi da Knin. I serbi di Krajina accusano Zagabria di preparare nuove offensive: carri armati sono stati avvistati nei pressi di Okučani lungo l'autostrada Zagabria-belgrado. Forse tornerà utile una mediazione dell'incaricato speciale di Mosca per l'ex Jugoslavia, Vitali Ciurkin, atteso ieri pomeriggio a Knin. L'ipotesi che sta sondaando la Russia di concerto con il governo di Belgrado è quella di un reinserimento a pieno titolo dei serbi nella Costituzione croata come popolo costitutivo, quindi a pari dignità e trattamento. □M.M.

L'INTERVISTA

JOSÉ ANTONIO VIERA-GALLO, presidente della Camera dei deputati del Cile, socialista

«Il Cile non teme più il passato»

Un anniversario vissuto intensamente in Cile, quello del ventennale del colpo di Stato di Pinochet. Ricordi dolorosi da una parte, nostalgie dall'altra, sono sentimenti duri a morire. Ma, sostiene José Antonio Viera-Gallo, presidente socialista della Camera dei deputati, il Paese è oggi molto cambiato. Più moderno e in fase di sviluppo economico, è ormai saldamente ancorato alla democrazia.

EDOARDO GARDUMI

Oggi è il presidente della Camera dei deputati. Allora era un giovane dirigente socialista. Dopo il colpo di Stato di Pinochet, José Antonio Viera-Gallo fu costretto alla fuga e all'esilio. I dieci anni trascorsi in Italia gli hanno lasciato in eredità una perfetta padronanza della lingua e un non sopito interesse per i fatti politici di casa nostra. Tornato a Santiago, ha partecipato da protagonista alla rinascita della democrazia cilena. I tragici fatti di quell'11 settembre 1973 riacquistano oggi, dopo tanti anni, a ripensarli con pacatezza, quasi con distacco storico. I vinti di allora, dopo tutto, oggi governano il Paese.

Signor Viera-Gallo, a vent'anni di distanza che ricordo le rimane di quel giorni? È una memoria che non si può cancellare, che non si cancellerà mai. Mi sembra quasi che tutto sia accaduto ieri. Gli anni sono passati, la società è molto cambiata, tutti abbiamo fatto grandi sforzi per prendere le distanze da quanto è successo. Ma la memoria di quel settembre resta vivissima, per me e per tutti i protagonisti di allora. I senti-

menti che ci agitavano allora sono sempre vivi e sono stati trasmessi di padre in figlio. E parlo sia di chi fu sconfitto e affrontò grandi sofferenze, sia di chi vinse e deve continuare a giustificare i propri atti.

Questo anniversario è stato vissuto con grande intensità politica.

Con grande intensità, certo. Tutti sono tornati a dire la loro. Qualche giorno fa Pinochet, su un quotidiano, ha ricostruito a suo modo i fatti, naturalmente per giustificare quanto è accaduto. Da altri versanti si sostengono ragioni diametralmente opposte alle sue. La passione politica c'è ancora. Ma bisogna intendersi. Il Cile è molto cambiato in questi anni. I conflitti non possono più essere quelli di una volta. I ricordi del '73 evocano, a seconda dei casi, dolori o nostalgie. Ma tutti sanno che quello che è stato non si ripeterà. Una cosa sono i sentimenti, un'altra la realtà politica.

Quell'esperienza deve in ogni caso avvertiti tutti segnati profondamente. Che cosa resta, oggi, di quella lezione della storia?

Vent'anni dopo il golpe di Pinochet l'economia s'è modernizzata. A dicembre politiche e presidenziali

«Il Cile non teme più il passato»

ne della storia? Si sono tratte naturalmente molte lezioni, ogni forza politica ha dovuto fare un suo bilancio. Per quanto riguarda il mondo socialista, non c'è dubbio che il suo rinnovamento abbia avuto molto a che fare con la riflessione su quegli anni. L'impegno più importante è certo quello che non si possono perseguire grandi cambiamenti senza garantirsi un ampio consenso.

È poi, cosa non meno rilevante, si è capito che passi avanti sul terreno sociale si possono fare solo se si poggia su una economia in crescita e ordinata. Le fughe in avanti di carattere populista alla lunga provocano malcontento e dissensi.

In che cosa la società cilena è oggi diversa rispetto a vent'anni fa?

Si è molto modernizzata. Da un'economia protetta siamo passati ad un'economia d'esportazione, una delle più aperte verso il mondo. Oggi il 40 per cento del prodotto nazionale viene esportato. Questo significa che sono cresciute le capacità imprenditoriali, che la mano d'opera si è specializzata, che si è creata tutta una nuova infrastruttura per sostenere questa proiezione verso l'esterno. L'ingiustizia però, questo è il problema, è stata intaccata solo parzialmente. Un'ampio strato della popolazione resta in condizioni di estrema povertà. Noi pensiamo di aver imboccato la strada giusta, di perseguire insieme una crescita economica e una maggiore giustizia

sociale. Ma l'eredità del passato continua a pesare.

E lei pensa che le forze della rinata democrazia cilena abbiano oggi tutti gli strumenti per andare avanti su questa strada?

Da un punto di vista politico istituzionale siamo ancora indietro. Il sistema costituzionale che ci ha lasciato la dittatura è stato riformato solo in parte. Il governo di Concertation ha comunque fatto registrare dei successi. Una porzione della vecchia povertà cilena, forse un quarto, in questi anni è stata riassorbita. Certo resta circa un 25 per cento della popolazione che vive ancora in condizioni non tollerabili. E questo problema non si potrà risolvere in tempi brevi. Ci vorranno forse 15 o 20 anni, sempre che l'economia continui a crescere come negli ultimi tempi.

In dicembre ci saranno le elezioni, presidenziali e legislative. Quali è la posta in palio?

Da una parte ci sono i partiti di Concertation, con il loro candidato Eduardo Frei. I sondaggi ci attribuiscono un consenso del 60 per cento. Sull'altro versante le forze di destra con due candidati presidenziali, un Alessandri, discendente della famosa dinastia di reazionari, e un ex ministro di Pinochet, Pineri. I comunisti hanno un loro candidato, un prete, e in lizza scenderanno anche due esponenti ecologisti. L'incognita vera riguarderà, credo, l'ampiezza della vittoria di Concertation. Se si ot-

terranno i due terzi dei membri della Camera, allora le leggi potranno passare anche senza l'avallo del Senato dove continua a sedere una maggioranza di destra. Negli ultimi anni siamo stati costretti a continui compromessi. Queste elezioni potrebbero liberarci da quest'obbligo.

I rapporti tra i partiti di sinistra non sono migliorati in questi anni?

Più che di sinistra si dovrebbe parlare di due sinistre. Ci sono i socialisti al governo, distinti in due partiti che complessivamente raccolgono il 20 per cento dei voti. C'è poi il partito comunista, con il suo 5 per cento, che è fuori, all'opposizione. I rapporti non possono essere che conflittuali. Del resto i comunisti continuano a restare legati a molti vecchi schemi di carattere sovietico. Grandi possibilità di dialogo non ce ne sono. Vede, la nostra è una democrazia giovane. Assomigliamo un po', credo, all'Italia degli anni 50. D'altra parte la freschezza della nostra democrazia ci mette, per il momento almeno, al riparo dai rischi di degenerazione che hanno intaccato negli ultimi anni il vostro sistema politico. Devo aggiungere però che noi abbiamo nei confronti dell'Italia un debito di conoscenza che non potremo facilmente dimenticare. Il vostro è stato uno dei Paesi che ha fatto di più per il ritorno della democrazia in Cile. Da questo punto di vista gli italiani hanno dato a noi, e a tutti i democratici, una grande lezione di civiltà.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° agosto 1993 e termina il 1° agosto 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 5,25% lordo, verrà pagata il 1° febbraio 1994. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è del 9,40% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 15 settembre.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (20 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

La Festa a Bologna



Finora sono stati incassati quasi 6 miliardi e mezzo e non finirà con i conti in rosso nonostante la pioggia che, dicono gli organizzatori, ha fatto perdere 700 milioni...

Invasione nella cittadella della Festa

Primo bilancio: oltre un milione e seicentomila visitatori

Un milione e seicentomila persone hanno finora visitato la Festa nazionale dell'Unità a Bologna. Gli incassi sono stati di 6 miliardi e 300 milioni, nonostante il cattivo tempo...

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

BOLOGNA. Anche la comitiva di turisti giapponesi. Si proprio quelli che se ne vanno in giro, tutti intruppati, fotografando tutto e tutti. E visto che non è una delegazione del partito socialista giapponese...

ci sono i magazzini. Montagne di acqua minerale, olio, vino, pelati e pasta. Se non funzionasse alla perfezione, la festa non andrebbe avanti, e i ristoranti non continuerebbero ad avere la fila di clienti...

sono farsi trainare, da volentosi genitori, su e giù sui carretti e cariole costruite dall'Armando. Ma che ci fa tutta quella gente, ferma da ore, davanti alla grande pesca gigante? Va bene che sabato e domenica ci sono «banditori» d'eccezione...

personale e passa), con un occhio allo schermo luminoso e ai televisioni piazzati nei punti strategici, e le orecchie attente ai numeri che annuncia il banditore. Certo, manca il fascino della festa dove girano i numeri, o la sacchetta. Anche la tombola si arrende alla tecnologia...



Intervista alla Festa. «Curzi ha fatto bene, il Tg non si chiude» Santoro: difenderemo la Terza rete Da Berlusconi non ci vado. Per ora

Michele Santoro smentisce le voci su nuovi contatti e abboccamenti con la Fininvest. «Per quest'anno resto in Rai». Ma dalla festa dell'Unità di Bologna precisa: «Sono un professionista che valuta le opportunità momento per momento».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI



Michele Santoro, sopra i viali della festa affollati dai visitatori

BOLOGNA. Rai o Fininvest? «Rai. Per quest'anno». Nel giro in cui i giornali tornano a parlare di un Michele Santoro sempre «tentato» dalla sirena berlusconiana...

rete di sinistra c'è un equivoco, lo ho semplicemente proposto a Berlusconi di diversificare un'offerta simile nelle sue reti. Per affrontare in maniera nuova il mercato la Fininvest ha bisogno di adeguare l'offerta e quindi di avere almeno una rete diversa dalle altre...

to Caf imperante, hanno osato portare il microfono tra la gente incazzata? Curzi, il direttore del Tg3, che mette a disposizione il suo mandato? «Una mossa intelligente - risponde Santoro - così non potranno accusare la Terza rete di essere contro il cambiamento...».

marcata. Vedrete, saranno cavoli amari per quelli che pensano di abolire il Tg3 e in ogni caso non rientreremo nello sgabuzzino dove pensavano di averci rinchiuso. La piazza non si fa pregare e dispensa calorosi applausi solidali al giornalista che sostiene di avere avuto «strappato le tele del video e permesso alla gente di vedere oltre».

Dibattito alla Festa. Braccesi, Ventimiglia, Anderlini si sforzano di «parlare di loro» «Uomini, che pensate dello stupro?»

Che cosa pensano gli uomini dello stupro? Perché tanto silenzio maschile dopo che le donne «hanno detto, dal loro punto di vista, tutto ciò che c'era da dire?» Cosimo Braccesi, Carmine Ventimiglia e Fausto Anderlini si sforzano, per più di due ore, di «parlare di loro».

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE

BOLOGNA. «E se il contributo più importante per evitare altri stupri fosse che lei si dimetta perché una donna prenda il suo posto esercitando una vera autorità femminile?». La domanda è il cardine della lettera che lo spagnolo Enric Tello ha inviato al ministro dell'Interno del suo paese...

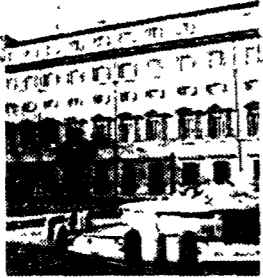
spirito», alla vera e propria molestia sessuale, non percepita come tale, il più delle volte, da coloro che se ne rendono «colpevoli». «Guardate - insiste Ventimiglia - che nella maggior parte dei casi di molestia, questo problema della percezione è fondamentale». In particolare, Ventimiglia contesta l'uso che alcuni giuristi fanno della categoria dell'intenzionalità maschile sessuale.

le alla donna in questione, il c'è intenzionalità. E c'è molestia». Anzi, per Anderlini, se uno ossessiona una donna scrivendole poesie per mesi, per anni, telefonandole ogni giorno quando lei non ne vuol sapere, si rende colpevole di un crimine più grave di chi si produce della famosa pecca sul sedere. «In quel caso basta un caffè e la cosa finisce lì».

QUESTA SETTIMANA SU impresa IL «BUCO» INVISIBILE Nella finanziaria '94 la voce spesa per interessi sul debito, non è stata considerata. Tra i 40 e i 50 miliardi l'aggravio per la differenza di tasso tra l'Italia e gli altri paesi europei.

FESTA NAZIONALE UNITÀ-BOLOGNA DIBATTITI ore 9.30 CASA DEI PENSIERI Risorsa scuola e formazione. Assemblea Nazionale. Introduce: Vittorio Campione. Conclude Paola Gaiotti. ore 18 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. L'Italia dei misteri: storie di verità inconfessabili. ore 18 SALA A Azienda Sanità: razionalizzazione e umanizzazione. Dibattito a cura della «Società politica per la rinascita della sinistra». ore 21 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Il Parlamento ed il Paese. ore 21 SALA A Maschie e femmine: identità e violenza. Incontri settimanali, introducono la discussione su «Violenza ed identità femminile».

La ripresa politica



Una nota di palazzo Chigi corregge alcune interpretazioni al discorso di Bari del presidente: «Il governo lavora perché sia completata presto la legge elettorale» Smentite le ipotesi di tentazioni di rinvio del voto

Ciampi non fa da freno alle elezioni

Napolitano: giusto non contrattare coi partiti la Finanziaria

Non è vero che Ciampi sia contrario alle elezioni in primavera: una nota precisa che il governo è al lavoro per completare la riforma elettorale «anche nei suoi definitivi aspetti operativi». Ma non spetta a Ciampi decidere quando si voterà. Intanto Napolitano difende «il nuovo rapporto fra partiti, governo e Camere» instaurato da Ciampi, mentre De Mita lo accusa di avere «una mentalità da banchiere».



Il capo del governo Carlo Azeglio Ciampi e il presidente della Camera Giorgio Napolitano

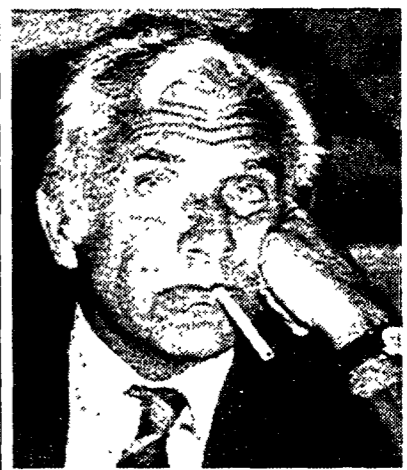
FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi non vuole le elezioni in primavera? Anche lui, come a suo tempo Giulio Andreotti, imbocca la via del «tirare a campare»? Niente affatto: il governo, precisa palazzo Chigi, sta preparando le elezioni. Nel solo modo che gli compete: cioè completando la riforma elettorale «anche nei suoi definitivi aspetti operativi».

Alcune affermazioni pronunciate dal presidente del Consiglio a Bari, sabato scorso, avevano però fatto pensare ad una volontà di rinvio del voto. Quantomeno, così sono state interpretate da alcuni leader politici: dal ministro Gianfranco Fini e dal leghista Francesco Sponchi, per esempio. Che accusa Ciampi di «evellacchia» e sostiene: «Adesso lui dice che non vuole mollare l'osso: questo significa non rispettare la volontà del popolo italiano».

Ogni decisione sulla fine del governo è soprattutto sullo scioglimento del Parlamento tocca al Quirinale e alle stesse Camere, ieri mattina, una nota di palazzo Chigi è tornata sul discorso pronunciato da Ciampi a Bari proprio per precisare questi aspetti. «Il governo - si legge - sta facendo tutto quanto in suo potere perché la riforma elettorale sia al più presto completata anche nei suoi definitivi aspetti operativi». Il che significa che la scadenza del 21 dicembre sarà rispettata, come già annunciato dal ministro Leopoldo Elia (e come ribadito ieri dal presidente della Camera, Giorgio Napolitano), e che dopo di allora le elezioni saranno tecnicamente possibili. E politicamente? Il governo - prosegue la nota della presidenza del Consiglio - non ha alcuna competenza in ordine alla durata della legislatura. E «finché godrà della fiducia par-

A Piombino per commemorare il cinquantenario dell'occupazione nazista della città, ieri Napolitano ha commentato un'altra affermazione di Ciampi destinata a far discutere: quella secondo la quale «i partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali». «Credo - dice il presidente della Camera - che si stia sperimentando un nuovo rapporto fra partiti, Parlamento e governo». I partiti, prosegue Napolitano, «devono cessare di ingerirsi nella gestione dello Stato attraverso il governo, che deve avere la sua autonomia». Mentre il Parlamento «deve esprimere degli indirizzi di governo e deve controllare l'attività, ma non può neppure lui interferire nella gestione diretta». Non solo: la destrutturazione del sistema tradizionale dei partiti fa sì che «gli stessi singoli parlamentari stanno operando sempre più come eletti del popolo, che devono rispondere ai cittadini e non soprattutto ai partiti». Quanto alla Finanziaria, «quello che non c'è - dice Napolitano - è che a mio avviso non dev'essere, è una contrazione fra governo e partiti sulle scelte concrete». Per il presidente della Camera si tratta di un fenomeno altamente positivo, un altro tassello della «trasizione»: «Tutto questo - con-



Lucio Magri ha concluso a Venezia la festa di Rifondazione

Magri: sinistra unita o nelle urne vincerà la Lega

ROMA. L'unità della sinistra è necessaria al prossimo appuntamento elettorale, se non si vuole un Parlamento dominato dalla Lega. Ma sarà indispensabile un accordo chiaro almeno su alcuni punti programmatici fondamentali sul terreno sociale. Questo il succo del discorso con cui Lucio Magri, capogruppo alla Camera di Rifondazione comunista, ha chiuso ieri a Venezia la festa che il partito di Cossutta ha organizzato sul tema della cultura e dell'informazione. Magri ha svolto un'analisi della situazione politica secondo cui si fronteggiano a sinistra «due strategie»: una punta alla «convergenza al centro» tra sinistra moderata e responsabilità e «setton meno corrotti del potere politico e economico dominanti» su un «programma di semplice modernizzazione e moralizzazione» del paese. Per questa opzione propenderebbe «una buona parte del Pds e dei verdi». L'altra ribadisce una linea di «opposizione per l'alternativa» che mira a modificazioni più radicali nel modello di sviluppo e negli assetti di potere del capitalismo italiano. Una linea che per Magri «non ha nulla di massimalista, e non vuole affatto esorcizzare la candidatura della sinistra al governo del paese». Il dirigente di Rifondazione comunista chiede in sostanza un chiarimento nel dibattito nella sinistra, e non esclude che forme di azione comuni possano porsi l'obiettivo di «risultati parziali».

Magri non si nasconde che con la nuova legge esiste anche una «esigenza difensiva ed elettorale, che solo uno sciocco o un esaltato può ignorare». Rifondazione però non ci starà «ad un'intesa elettorale dell'ultimo momento, su programmi generici, a macchia di leopardo». E avanza quindi due punti su cui cercare una possibile intesa: il primo è quello, immediato, di una «lotta per battere le vecchie e nuove misure di taglio del salario e dello stato sociale, e imporre una forte redistribuzione del reddito a favore del lavoro e della povera gente». Opposizione dura, quindi, sulla finanziaria, e partecipazione alla manifestazione dei congressi il 25 prossimo. (Ieri il leader Paolo Cagna ha risposto non negativamente alla proposta di Massimo D'Alema di rimandare la manifestazione per verificare la possibilità di una partecipazione unitaria col Pds, ma ha escluso che possa essere rimessa in discussione la piattaforma su cui c'è il dissenso della Quercia). In secondo luogo Magri avanza l'esigenza di una politica per l'occupazione che faccia leva su una riforma fiscale e un nuovo rapporto tra produzione, formazione, lavori socialmente utili.

Alla festa di Rifondazione - ha detto poi ieri il responsabile dell'iniziativa Roberto Di Matteo - hanno partecipato circa 50 mila persone, mentre le spese organizzative sono state di 50 milioni. Di Matteo ha sottolineato la validità di una festa «a dimensione umana» ricordando la necessità che le feste escano dallo schema «del gigantismo e della spettacolarizzazione della politica».

Bindi chiede disponibilità a Occhetto, Casini difende la vecchia Dc

De Mita non vede spazi per alleanze

Castagnetti nega regie nell'incontro con Segni

Convegni e riunioni. La domenica dc è densa di appuntamenti dove si intrecciano polemiche: tra Formigoni e Bindi su quale congresso convocare. Tra Casini e De Mita-Bindi sulle alleanze e sull'identità del partito. Tra Castagnetti e Mastella sulla politica nazionale dello scudocrociato. E il capo della segreteria politica risponde a Scalfari: «L'incontro Segni-Martinazzoli non è stato preparato dai vescovi».

Alcuni fatti e subito, almeno laddove, come al Nord, sono state raccolte con serietà le adesioni al manifesto di Martinazzoli. Poi aggiunge, pungente: «Non vorrei che Rosy Bindi pensasse ad un partito fatto tutto da leaders carismatici, magari a sua immagine e somiglianza. Un partito democratico si costruisce con processi democratici, non con i metodi che la Bindi sembra preferire». Dunque Bindi antidemocratica, è la bolla formigoniana. E Martinazzoli che ne pensa? Per ora non parla, non ha ancora indicato come vuole andare al congresso.

Ma la disputa non è solo su questo terreno. A Calitri, infatti, si è discusso di cosa deve essere il nuovo partito, quanto e cosa conservare della propria tradizione e a quali alleanze andare. Attorno al tavolo Cria-

co De Mita, Rosy Bindi e Pier Ferdinando Casini. Più vicini i primi due, più distante l'altro. Che così afferma: «La Dc non si è posta il problema del cambiamento nel nuovo Partito popolare per conseguenza della questione morale e non può accettare la delegittimazione della sua storia degli ultimi 40 anni». De Mita e Bindi hanno opposto un'altra lettura del processo in atto nel partito e hanno chiesto una rottura netta con il vecchio partito. Anzi Bindi ha persino proposto «un tribunale della politica su come è stato organizzato il consenso dentro la Dc in questi anni». De Mita, dal canto suo, si è poi dilungato sul tema delle alleanze, che come è noto è interpretato in maniera differente dai vari leader scudocrociati. Per l'ex capo del governo addirittura in questo momento non c'è spazio per nessuna al-

leanza, ma comunque mai ci potrà essere una possibilità di incontro con la Lega. Bindi invece è tornata a riaffermare la competitività del Partito popolare con il Pds e la sinistra sul piano programmatico. Rapporto che passa anche per l'alleanza democratica a cui guarda con estremo interesse. «Tra noi e Ad il dialogo è naturale, dinamico, ci apre ad un dialogo più ampio, sapendo bene che insieme affermiamo l'alternatività netta alla Lega». E poi conclude: «L'unico modo per dare concretezza a questo rapporto naturale con Ad è quello di far cambiare posizione a Occhetto». Invece Casini insiste molto sull'alternativa tra Pds e Partito popolare. Insomma, dice che l'incontro tra Segni e Martinazzoli non è stato preparato da alcuna gerarchia ecclesiastica». Castagnetti ha poi insistito sul valore del partito



Pierferdinando Casini e Ciriaco De Mita

Commemorazione a Piombino

Il presidente della Camera ricorda la battaglia del '43

PIOMBINO Il presidente della Camera dei deputati Giorgio Napolitano è stato accolto calorosamente dai cittadini piombinesi che ieri hanno affollato la centralissima piazza Verdi, per partecipare alla commemorazione del 50esimo anniversario della battaglia del '43, uno degli episodi più significativi della Resistenza italiana, nato tra la gente comune, con gli operai e le donne che sostennero la ferrea opposizione dei soldati ai fascisti.

Il presidente della Camera ha inteso cogliere quella di ieri come una grande occasione per tornare alle origini e restituire credibilità allo Stato, quindi al popolo. Lo ha fatto ricordando il pensiero del partigiano Giacomo Ulivi, fucilato all'età di 19 anni. Per Napolitano c'è una grande lezione in ciò che egli scrisse, «cerchiamo in noi stessi i nostri errori». «La cosa pubblica siamo noi - ha ripetuto più volte il presidente - cinquanta anni dopo, la fiducia dei cittadini nei politici si è incrinata - ha continuato - ma è sbagliato credere che la politica sia un affare sporco o per specialisti. Bisogna invece riscoprire la nostra comune appartenenza nazionale - ha concluso - la dignità e l'onore della nazione per cui si combatté cinquanta anni fa».

Napolitano ha poi ricordato che fu la politica ad assumere un ruolo di impegno civile su cui basare la rinascita, e se è vero che molti soldati tornarono a casa vivi, non furono mai un popolo di morti, in loro c'era il germe della rinascita, un nuovo impulso per la rigenerazione totale. □ G.L.

IL PRIMO PIANO

Il Sud post-democratico in cerca di «leghismi»

Disaffezione nei confronti dello Stato, localismo, familismo: sono questi gli elementi comuni tra leghismo del Nord e progetto appena abbozzato dalla Democrazia cristiana del Sud? Rispondono, con opinioni distanti, i democristiani Raffaele Cananzi, Mario Condorelli, i dirigenti del Pds Isaia Sales, Pietro Valenza, il candidato della Quercia a sindaco di Napoli Antonio Bassolino.

Il documento Mastella, il «laurismo», le risposte di Cananzi, Condorelli, Sales, Valenza, Bassolino

«richiamare il tema della solida arieta nazionale che non può essere messa da parte, sebbene vada elaborata in una forma nuova», controbatte Raffaele Cananzi, ex presidente delle Acli, avvocato dello Stato, uno dei nomi possibili come candidato dc a Napoli. L'elemento di continuità con il «laurismo»? Sta in una certa idea assistenziale che però non è stata coltivata dalla Dc in particolare. No, non dipenderebbe dall'uso che ne ha fatto la Dc ma da un meccanismo legislativo «legittimato e assunto a sistema» in tutto il Paese. Come se spesa per gli investimenti, intervento pubblico e assistenzialismo fossero la stessa cosa.

Con la nuova legge elettorale, continua Cananzi, si poteva puntare «su un governo di salute pubblica, perché Napoli si trova in una situazione gravissima dopo otto anni di governo Pci e 12 di altri partiti». Veramente, la Dc di questi «altri partiti» era l'asse portante. «Aveva grande peso, ma anche il Psi che ha guidato le ultime tre giunte dal 1986 al '92». Si gioca a scacchierare? Certo, con la fine dell'intervento straordinario, si è rotto il giocattolo di un particolare modo di rapportarsi allo stato.

Passiamo al microscopio

quel particolare modo «Qui la gente vive di stato anche se lo stato è disaffezionato» osserva Isaia Sales, autore di un testo impetuoso sul Mezzogiorno «Leghismi e sudisti» (Laterza). Lega e Dc meridionale possiedono ambedue una cultura antistatalista; eppure, ambedue ne hanno usato (e abusato): mucca da mungere oppure oppressore impietoso. Da noi la cultura cattolica, spiega ancora Sales, non ha mai avuto l'idea di uno stato moderno: antindustrialisti convinti della bontà del clientelismo come regolazione personale (non di tutti), come risposta (e integrazione) alla durezza del mercato.

Al contrario, secondo Cananzi, il rapporto del sud con lo stato è lo stesso che da altre parti d'Italia ma «nel sud, per condizioni oggettive, occorre fare uno sforzo maggiore. Occorre un protagonismo e una rigenerazione della classe dirigente. E come si fa a rigenerare una classe dirigente così invischiata, così corrotta? Non c'è nessun partito politico, lo dimostrano le recenti indagini della magistratura, che non abbia preso parte al sistema tangenziale». Il rinnovamento della classe politica vale per tutti. Non allo stesso modo,

però.

«Noi gli inquisiti l'abbiamo messi alla porta, tanto è vero che io, per questa ragione, sono stato criticato da una parte del mio partito» si difende il senatore Mario Condorelli, primo cardiologo del Psi Politico, commissario della Democrazia cristiana napoletana. Ahimè, aveva fatto il possibile, il commissario, ma ha visto sfumare il suo «sogno» di un patto tra i due grandi partiti popolari, Dc-Pds, perché tutto è stato messo su «basi moralistiche». Per caso si rinfaccia ai Pds? La Lega, a giudizio di Condorelli, è rappresentata dal Movimento sociale anche se «non condivido nulla del documento Mastella, quel suo puntare sul meridionalismo e sull'assistenzialismo. In politica è sempre successo che degli uomini, all'ultimo minuto, si siano inflati una nuova casacca per diventare leaders di un'area o di un'altra».

E se qualcuno volesse capoggerire il malcontento del Sud che ancora non è esplosio (la protesta degli operai di Crotona, ha ragione l'arcivescovo Giuseppe Agostino, non va sporcata dicendo che ci può essere l'infiltrazione mafiosa)? Questo è il timore di Antonio Bassolino, candidato

LETIZIA PAOLOZZI

De del sud. Oppure, nuovo Partito popolare del mezzogiorno. «Ora in avanti dovremo contare sempre più sulle nostre forze, accentuando, se il caso, i modi della nostra diversità e proponendo un modello di sviluppo che, in armonia con l'Italia e l'Europa, sia però innanzitutto meridionale, costruito da meridionali per i meridionali». Così, nel documento steso a Ceppaloni (dove tuttavia il dibattito sulle sorti del partito di Martinazzoli è stato serio, da non prendere sottogamba), l'uomo emergente del «centro», Clemente Mastella.

Un documento dal target speciale, quanto a sistema di potere, a alleanze eventuali e possibili. Alleanze anche con la Lega? Macché. Solo riferenze alle nostre origini, ha assicu-

rato Mastella, fino a qualche mese fa in panchina. Ad allenare la squadra Grandi Lavori-Grandi opere pubbliche, era Ciriaco Pomicino. E però, quando due politiche si strizzano l'occhio (quella leghista e quella centrista-sudista), qualcosa in comune, magari tenui assonanze, ci saranno. Per esempio, nella disaffezione nei confronti dello Stato, nel localismo, nel familismo spinto.

Cerchiamo, queste assonanze. Magari attraversano la Campania; forse si aggrumano a Napoli, la città che andrà alle urne il 21 novembre prossimo. Comunque, giungono da lontano, dalla cultura (e dalla politica) del «laurismo». Cultura vittimistica, recatatoria, intrisa di miti da primato del tipo: siamo una grande capitale; ab-

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Medicum tax: come decidere se pagare o no... e inoltre: Carta igienica, ecco la migliore del nostro test

in edicola da giovedì a 1.800 lire

Il padrino della mafia vincente è stato sentito dal sostituto procuratore Silverio Piro che indaga sulla bomba esplosa a S. Giovanni Poche indiscrezioni sul contenuto del colloquio

Si sospetta che la disponibilità a parlare rientri in un piano per confondere gli inquirenti L'esponente della Cupola aveva anche chiesto di essere ascoltato dalla commissione Stragi

Calò interrogato sugli attentati di Roma

Il boss ha voluto vedere i giudici: pentimento o depistaggio?

Pippo Calò è stato ascoltato dal giudice Silverio Piro, titolare dell'inchiesta sugli attentati di San Giovanni e San Giorgio al Velabro. Un incontro voluto dal potente padrino della mafia vincente, che in precedenza aveva già chiesto di essere chiamato a testimoniare dalla commissione Stragi. Il boss si è pentito? Ci sono sen dubbi. Si sospetta, invece, che la scelta di Calò sia un tentativo di depistaggio



Via di San Teodoro a Roma, dopo l'attentato. Sotto, il boss mafioso Pippo Calò

GIANNI CIPRIANI

ROMA Già a fine giugno aveva chiesto di essere ascoltato dalla commissione Stragi, la scorsa settimana Pippo Calò il cosiddetto «cassiere» della mafia, potente padrino delle cosche vincenti è stato interrogato nel carcere di Rebibbia dal sostituto procuratore Silverio Piro, titolare dell'inchiesta sugli attentati di San Giovanni e San Giorgio al Velabro. Un interrogatorio sul cui contenuto sono circolate pochissime indiscrezioni. Ma che suscita numerosi interrogativi. Calò ha deciso di collaborare? Si è pentito? Non sembra. E allora perché ha chiesto con insistenza di essere ascoltato? Qual è la «verità» che vuole raccontare? C'è il sospetto, insomma, che la disponibilità di Pippo Calò a dialogare con i giudici e con la commissione parlamentare rientri in una strategia mafiosa di contrasto all'azione di quella parte di magistratura che sta cercando di fare luce sull'Italia dei misteri e dei poteri occulti. Un tentativo di intossicare le inchieste attraverso la

melanzione di ventà parziali o depistanti. Ma si tratta di un sospetto. Propono per questo è stato ritenuto utile, comunque, ascoltare Calò. Per sentire cosa in concreto abbia da dire. E anche, nel caso per comprendere in quale maniera si tenti di imbrigliare le inchieste. Le reali intenzioni di Pippo Calò, dunque, non sono ancora state decifrate. Quello che è sicuro invece è che il «cassiere» della mafia è un personaggio chiave di quel sistema politico-mafioso inserito in quel contesto di poteri forti che ha pesantemente condizionato la democrazia italiana dalla seconda metà degli anni Settanta fino ai giorni nostri. Calò quindi è depositario di molti significativi segreti. Conosce bene, per essere stato partecipe, il sistema di relazione che ha consentito a potere politico, servizi segreti, mafia, massoneria e potere finanziario di trovare un terreno comune di azione che - come è emerso nelle ultime novità nelle in-

chieste sui delitti Pecorelli e Dalla Chiesa - si è espresso anche attraverso una serie di omicidi eccellenti. È una strategia limitata e la mafia è stata utile per il suo mantenimento. Calò generale «autentico» di Cosa Nostra conosce bene questa realtà. E a differenza di altri collaboratori della giustizia, potrebbe spiegare in che cosa sono consistiti questi patti, chi erano e sono gli interlocutori politici che i massoni e chi sono ad esempio gli eredi di Michele Sindona

na e Roberto Calvi che ancora non sono stati individuati. Ma Pippo Calò è realmente intenzionato a svelare in qualche modo sono state gestite le strategie criminali? O piuttosto la sua voglia di parlare, ampiamente pubblicizzata, serve per mandare messaggi trasversali? Interrogativi ancora senza risposta. Finora la sua disponibilità si è espressa nel colloquio con il giudice Silverio Piro. Si è parlato quindi degli ultimi attentati Calò ha detto qualcosa di interessante? Non si sa.

Oltre al «cassiere» di Cosa Nostra a fine luglio aveva manifestato la sua volontà di collaborare con i giudici anche Salvatore Cangemi, suo successore alla guida della famiglia di Porta Nuova. Anche in questo caso si è trattato di una disponibilità che ha destato notevoli perplessità. Cangemi si era consegnato all'alba ai carabinieri di Palermo sostenendo di essere stato «condannato a morte dalle cosche». Poi ha nominato come suo difensore lo stesso legale di Baldassarre Di Maggio e ha cominciato a raccontare di una mafia «bombarola» la cui strategia però non era condivisa da altri boss. Racconti sulla cui attendibilità nessuno si è ancora pronunciato.

C'è insomma una situazione ancora interlocutoria e si temono depistaggi. Adesso la commissione Stragi dovrà decidere se è quando ascoltare Pippo Calò, condannato all'ergastolo per la strage del rapido 904.

Bari, arrestato un latitante
Preso Leonardo Campanale boss del clan «Diomede» condannato a 16 anni

BARI È stato arrestato ieri dai carabinieri a Castrocaro Terme (Forlì) Leonardo Campanale, di 22 anni, di Bari apparentemente al «clan Diomede», uno dei più pericolosi gruppi criminali del capoluogo barese. Il giovane era evaso il 23 marzo scorso durante un'udienza del processo in corteo d'assise a Bari, nel quale egli era imputato, a 57 persone facenti parte di tre organizzazioni delinquenziali Campanale, per il quale il pubblico ministero Nicola Magrone, aveva chiesto la condanna a 30 anni di reclusione, è stato condannato a 16 anni di carcere con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e stupefacenti, alle estorsioni e agli omicidi, di tentativo di omicidio, detenzione e porto illegale di armi e munizioni da guerra e comuni. Campanale è stato bloccato mentre si trovava in un residence alla periferia di Castrocaro Terme in compagnia della moglie Serafina Ciferelli, di 21 anni. Il giovane non era ar-

mato e non ha opposto resistenza ai militari della Compagnia «Bari Centro». Trovato in possesso di documenti falsi e di alcuni grammi di haschisch, l'uomo è rinchiuso nel carcere della città romagnola dove sarà interrogato dal magistrato All'arresto di Campanale evaso dall'aula della Corte d'assise sottraendosi con la complicità di altri imputati detenuti ai controlli dei carabinieri si è giunti in seguito a indagini compiute in Italia e all'estero in particolare in Grecia, Albania e Jugoslavia, anche mediante intercettazioni telefoniche e riprese televisive. A conclusione del processo ai clan baresi, il 9 aprile scorso furono complessivamente condannati 41 dei 57 imputati e venne riconosciuto il risarcimento dei danni al Comune di Bari che si era costituito parte civile. Nel corso del processo qualche tempo prima dell'evasione di Campanale il pm Magrone aveva denunciato il rischio di fuga di alcuni imputati

A Bologna il presidente dell'Antimafia parla dei legami tra malavita locale e cosche

Violante spiega la nuova criminalità urbana

«Si tratta di gangsterismo mafioso»

Una forma nuova di criminalità urbana, «gangsterismo mafioso», secondo la definizione di Luciano Violante il presidente della commissione parlamentare Antimafia ne ha parlato ieri durante la festa dell'Unità, lodando l'impegno investigativo della Superprocura dell'Emilia Romagna. «Se in altre realtà si lavorasse con la stessa intelligenza si scoprirebbero fenomeni analoghi», ha detto Violante

veleit di concorrenza. Le gesta di alcuni di loro accusati di aver trucidato tre carabinieri o essersi esercitati al tiro sulle roulotte dei nomadi entrano di diritto nella «angusta leggenda della «Uno» bianca.

«Se con la stessa intelligenza si lavorasse in altre realtà metropolitane si potrebbero scoprire fenomeni analoghi», continua Violante che ha letto la relazione e gli allegati che i giudici di Bologna hanno inviato alla commissione antimafia.

È possibile in certe azioni sono riconoscibili motivazioni razzistiche. Un gruppo generazionale composto di ragazzi cresciuti nelle stesse strade e negli stessi bar ha sviluppato in proprio anche un aggressività verso il diverso.

Un tempo i pentiti dicevano che Bologna era la mano al Corleonesi, ora si scopre che gruppi bolognesi se la intendono con i calabresi. Cosa è cambiato?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

BOLOGNA Adesso attenzione al «gangsterismo mafioso». Questa forma di criminalità metropolitana messa a fuoco da un'indagine della Superprocura di Bologna, potrebbe costituire un nuovo fronte investigativo degli anni '90. Lo afferma Luciano Violante, presidente della commissione parlamentare antimafia, intervenuto ieri alla festa nazionale dell'Unità a Bologna. «Siamo di fronte a un ipotesi di mafia diversa da quella radicata nei territori tradizionali - spiega -

che si innesta in forme di gangsterismo urbano erando un gangsterismo mafioso». Un gruppo di quartiere stringe alleanze con emittenti delle cosche e conquista il controllo di un pezzo di città. Da una parte le famiglie emergenti del Pilastro zona difficile della periferia bolognese dall'altra clan calabresi del triangolo dei sequestranti Africo-Palati-San Luca Forti di questa alleanza gruppi di ex ragazzi di strada monopolizzano traffici illeciti (droga e armi) e scoraggiano ogni

Si è parlato di mafia della quinta generazione. Credo si possa parlare di gangsterismo mafioso non di semplice gangsterismo perché in casi come quello bolognese c'è un'azione diretta al controllo del territorio che ha anche delle motivazioni politiche. I gangster difficilmente puntano al controllo del territorio, tendono a spostarsi. Negli anni scorsi numerosi fatti di sangue hanno fatto pensare che a Bologna si stesse dispiegando una strategia terroristica.

I Rambo d'Italia vanno in soffitta

DIANO MARINA. Il supermaschio inconsciamente è un gay? La sentenza del professor Gindro, psicoanalista della Sapienza ha subito fatto scuola. A Diana Marina dove si premiava «il più bello d'Italia» i bicipiti sono stati scozziti. Basta con i muscoli ha detto la centrica confessina Pinna Garavaglia, la vera mente della giuria tutta al femminile Di aggressivo del resto c'era già Alba Panetti, madrina ufficiale della manifestazione, a metter timore ai sette finalisti in costume da bagno. E così l'ha spuntata il più candido, il più bravo, il più timido, forse il più normale Giuseppe Conventini, 22 anni originario di Martina Franca trapiantato a Torino, laureando in economia. «Si, studio all'università ma da sei anni - racconta - faccio anche l'indossatore e talvolta l'organizzatore e l'animatore di feste in discoteca». Amante del nuoto, del tennis e dell'immanicabile body building, Conventini spera di coniugare le sue caratteristiche fisiche con i suoi studi. «Mi interessa l'alta moda - confessa - anche dal punto

Basta con il supermaschio e con il latin-lover. A Diana Marina, nel concorso «Il più bello d'Italia», ha vinto la normalità Giuseppe Conventini, 22 anni, pugliese trapiantato a Torino, laureando in economia. I sogni e i progetti degli altri finalisti per uscire dall'anonimato. A un croato la palma di «più bello d'Europa», manifestazione istituita per la prima volta. Alba Panetti regina di una giuria tutta al femminile

cale di Busto Arsizio dove fa il banista, il tenebroso Vincenzo Leopizzi da Messina spero che la moda gli sollevi un po' la vita.

I loro sogni sono tutti identici uscire dall'anonimato sfondare nella moda conquistare lo schermo. E per farlo hanno stilato in slip o in smoking hanno cantato hanno danzato recitato qualcuno si è messo a fare l'equilibrista. Altri hanno ambizioni più semplici esibirsi, scherzare con la vita o trovare semplicemente una ragazza. Poco importa se il lunedì sarà un lunedì uguale agli altri senza l'onore della gloria e con il rimpianto del successo sfiorato.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

il mio spot canno e divertente. E che i finalisti siano dei normali frequentatori della vita lo spiega il loro curriculum. L'uomo ideale 93, Antimo Calignano trent'anni è stato spinto a partecipare al concorso dal figlio Cristian di dieci anni. Ivoan Venini nominato mister cinema è sponsorizzato dalla madre Walter Ferrigno il più sexi, si è trascinando dietro le gelosissime fidanzate, Marco Marmonti dice candidamente di avere una faccia da schiaffi il talento 93 Gianluca Plantanida si delinisce più spiritoso che bello, almeno così lo considerano i frequentatori del lo-

ca di Busto Arsizio dove fa il banista, il tenebroso Vincenzo Leopizzi da Messina spero che la moda gli sollevi un po' la vita. I loro sogni sono tutti identici uscire dall'anonimato sfondare nella moda conquistare lo schermo. E per farlo hanno stilato in slip o in smoking hanno cantato hanno danzato recitato qualcuno si è messo a fare l'equilibrista. Altri hanno ambizioni più semplici esibirsi, scherzare con la vita o trovare semplicemente una ragazza. Poco importa se il lunedì sarà un lunedì uguale agli altri senza l'onore della gloria e con il rimpianto del successo sfiorato. Evidentemente ben diversi sono i sogni che compie ogni notte il croato Toni Spica, nominato «più bello d'Europa» con il suo look di supermodello della fama, della paura che lo svegliano improvvisamente. Ora spera di far fortuna in Occidente. A meno che invece che un capo di Armani o Valentino non gli tocchi indossare una divisa militare.

Il memoriale del finanziere non turba «Mani pulite»

I giudici milanesi su Cusani: «Con noi parlerà al processo»

MILANO Il memoriale sull'affare Enimont consegnato ai magistrati bresciani da Sergio Cusani che tanto spazio ha trovato sulla stampa non ha provocato alcuna reazione tra i giudici di Milano con i quali il finanziere rifiuta ogni interrogatorio avvalendosi del diritto di non rispondere. Proprio nel memoriale consegnato al pm di Brescia Guglielmo Ascione in cui difende l'operato di Raul Gardini e accusa quello del custode giudiziario delle azioni Enimont Vincenzo Palladio e del giudice Diego Curtò il finanziere ha spiegato per quale motivo ha deciso di raccontare la sua verità.

«Mi sembra - ha sentito nel memoriale - che il metodo fino a ora usato dalla Procura di Brescia tenga conto del rispetto di alcuni valori fondamentali in particolare della riservatezza dell'atto giudiziario dettata dalla cautela che si deve usare verso la vita della perso-

na indagata. In procura a Milano i magistrati del pool «Mani pulite» impegnati anche di domenica ad ordinare le loro carte non hanno appunto commentato il memoriale ma hanno fatto notare: «Se ha qualche cosa da dire, lo dirà davanti al giudice il 28 ottobre quando ci sarà il processo».

Maria e Fernando Strimbi sci. Sergio Crespi. Giuseppe Bin. Enrico Gu. Franco C. Atanasio. Bruno C. Mellini ricordano con affetto

GIUSEPPE FONTANA
per anni direttore amministrativo dell'Hotel di Torino e di Milano del l'Unità
Milano 13 settembre 1993

Ogni lunedì su l'Unità quattro pagine di

l'on. ALFREDO BIANCHI
di anni 63. Ne danno il triste annuncio la moglie Renata con i figli Lorenzo e Daniela i fratelli le sorelle i cognati i nipoti ed i parenti tutti il funerale in forma civile avrà luogo oggi 13 settembre alle ore 16 partendo dalla camera mortuaria dell'ospedale di Lucca
Lucca 13 settembre 1993

I figli Anna e Walter le nuore Ada e Iolanda ricordano con tanto affetto i loro cari la mamma

ELSA LANDUZZI vedova GIUSTI
nel 50° anniversario della scomparsa ed il tributo

GAETANO
deceduto nel 1948
Bologna 13 settembre 1993

critica Marxista
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

La rivista Critica Marxista (nuova serie), nel quadro delle sue iniziative per un programma comune della sinistra italiana, terrà un seminario su

La sinistra e lo Stato
con relazioni e comunicazioni di Stefano Rodotà Gaetano Azzariti Pietro Barcellona, Maria Luva Boccia Giuseppe Chiarante Giuseppe Cotturri Mario Daghiani, Gianni Ferrara Anna Finocchiaro Paolo Leon Massimo Luciani Pasqualina Napolitano

Introduce Aldo Forteorella presiede Aldo Zancardo Parteciperanno tra gli altri Achille Occhetto, Paolo Barile, Antonio Basolino, Sabino Cassese, Massimo D'Alerno, Pietro Ingrao, Nilde Iotti, Lucio Magri, Gianni Mattioli, Giorgio Napolitano, Leoluca Orlando

14 settembre p.v. ore 9.30 e per tutto il giorno, Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera, via del Seminario, 76

COMUNE DI PISTICCI
PROVINCIA DI MATERA

SETTORE 1° SEGRETERIA
AVVISO DI GARA
SI RENDE NOTO

Che sarà indetta una licitazione privata con il metodo previsto dall'art. 1 - lett. d) della Legge 2-2-1973, n. 14 e con la procedura accelerata prevista dall'art. 15 del D.L.vo n. 406/91 per l'appalto dei lavori di costruzione della strada a scorrimento veloce Marconia-S. Destra Basento - Basentana, il cui importo a base d'asta è fissato in L. 1.896.564.439.

Le imprese che intendono partecipare alla licitazione privata devono essere iscritte all'A.N.C. alla categoria «VI» per un importo di lire 3 miliardi.

L'opera, da realizzare in agro di Pisticci, riguarda la costruzione di una strada della larghezza di mt. 9,50 e della lunghezza di mt. 2.300 e che collega la Frazione Marconia alla SS Basentana.

Le domande devono pervenire al Comune di Pisticci - Piazza Umberto I, entro il giorno 20 settembre 1993. Il bando di gara, in edizione integrale, in corso di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Basilicata, viene pubblicato oggi all'Albo Pretorio della Casa Comunale ed è reperibile presso questo Ufficio. Amm.vo L.L.P.P. e Contratti - Tel. 0835/5871 (centralino) Dalla Residenza Municipale, 6 settembre 1993

IL SEGRETARIO GENERALE **dr. Pietro Esposito** IL SINDACO **on. avv. Nicola Cataldo**

LINEA D'OMBRA
MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

IL ROMANZO IN EUROPA:
BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/ BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/ MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/ SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/ MALERBA/ TADINI/ VOLPONI

RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/ AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG

SACHS: L'IMMAGINE DEL PIANETA AZZURRO

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

Secondo i sindacati quella di oggi sarà la più grande e compatta manifestazione che la storia recente ricordi. Il Comitato per la sicurezza riunito in permanenza

Gli operai tengono sotto controllo i depositi di fosforo e ammoniaca temendo provocazioni. Officiata ieri una messa sui binari occupati. Continua ancora il blocco della Statale

Crotone si ferma, sale la tensione

Nel giorno dello sciopero generale la trattativa decisiva

Clima di tensione a Crotone. Oggi c'è sciopero generale. Questo pomeriggio a Roma trattativa decisiva sull'Enichem. Massiccia concentrazione di forze dell'ordine. Il Comitato di sicurezza riunito in permanenza. Gli operai che occupano la fabbrica hanno messo sotto controllo fosforo e ammoniaca temendo provocazioni. Ieri officiata la messa tra i binari occupati da mogli e figlie degli operai.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

CROTONE. «Sarà la più grande e compatta manifestazione della storia recente di Crotone», assicurano i sindacalisti che hanno esonerato dallo sciopero generale proclamato per questa mattina alcune categorie di esercenti per consentire approvvigionamenti e ristoro a chi verrà da fuori città. «Aspettiamo delegazioni anche dalla Sicilia, da Torino e dalla Valborgida. E comunque», spiega Rocco Gaetani, rappresentante del sindacato di base Enichem «c'è tutta Crotone dietro gli operai».

Già, sui binari della ferrovia occupati dalle «pasionarie» della rivolta, ieri è stata detta la messa. Ha officiato un sacerdote della pastorale del lavoro. Un altro segno di attenzione e solidarietà. Sabato pomeriggio, poi, è accaduto una cosa che non ha precedenti qui a Crotone: le donne stanchissime che occupavano le ferrovie sono state sostituite da un gruppo di professoresse che si sono piantate lì, tra i binari, perché mogli e figlie degli operai potessero riposare qualche ora. Da 72 ore non passa un treno sulla Taranto-Reggio Calabria. Sabato notte, una fiaccolata ha percorso il tragitto tra ferrovia e fabbrica. I punti ideali della resistenza. La Statale 106 continua a essere interrotta all'altezza della zona industriale. Accanto a quelli dell'Enichem ci sono gli operai della Pertusola Sud e della Cellulosa calabrese: i tre punti forti di quello che per ottant'anni è stato un fiorente polo industriale, la felice anomalia della Calabria e sta ora per essere trasformato in un cimitero di disoccupati. Dalle piattaforme a mare da cui l'Eni pompa il 16 per cento del metano dell'intero paese non è stato tirato su neanche un metro cubo del

prezioso liquido. Vigeva ancora l'ordinanza del sindaco che ha bloccato l'estrazione perché l'Eni non ha eseguito i lavori ordinati dalla magistratura a tutela del territorio che si abbassa (è il fenomeno del bradisismo) man mano che il sottosuolo crotonese viene svuotato.

«Da 48 ore oltre a presidiare la fabbrica», dice Gaetani «stiamo controllando a vista i punti critici. Abbiamo paura di provocazioni. Abbiamo messo sotto controllo fosforo e ammoniaca. Non si capisce perché», insiste Gaetani «viene caricato a noi, invece che all'irresponsabilità dell'Enichem, il clima che si è creato. Possibile che nessuno ricordi che nel 1991 si erano impegnati per investimenti alternativi ed è finito tutto con un giro d'imbroglio di cui sta occupando la magistratura? Aspettano tutti che ci siano gli incidenti, come se non potesse andare in altro modo e il problema non fosse proprio quello di evitarli con una trattativa ragionevole».

La concentrazione di uomini e forze sta continuando ancora in queste ore. Dovrebbero essere «tra polizia, carabinieri e finanza» un migliaio. Perché questo spiegamento? La risposta ufficiale è che bisogna «cittadini e i beni collettivi». «Va benissimo», dicono gli alla zona industriale. Ma c'è chi teme che si voglia spingere fino a mandar via con la forza gli operai dalla fabbrica, se la trattativa dovesse andar male.

Gli occhi rossi per il sonno perduto, Rocco Gaetani, riflette ad alta voce: «C'è un tantino favorevole al nostro isolamento. Ci spacciano per i difensori di impianti rotti e vecchi e improduttivi. Hanno detto che l'Enichem "produce" un passivo di 24 miliardi l'anno, riprendendo una menzo-

gna grossolana dell'Eni. Noi abbiamo spiegato che l'anno scorso qui sono state prodotte 6.500 tonnellate di fosforo che ha un costo, manodopera compresa, di 2.200 lire al chilo. Se ci fossimo messi al cancello per regalarlo a chi passava si sarebbero perduti 12 miliardi, ma successi l'hanno venduto i 24 miliardi di cui dice l'Eni sono una bugia. L'impianto è vecchio? Non esiste un know-how per produrre in altro modo il fosforo. E invece vero che l'Eni non ha mai fatto manutenzione degli impianti e non ha speso una lira in ammodernamenti tecnologici. Insomma, è un impianto vecchio non obsoleto».

Il momento della verità, comunque, è previsto per oggi pomeriggio quando a Palazzo Chigi con il sottosegretario Maccanico la task-force sull'occupazione incontrerà sindacati, amministratori di Crotone, la Regione Calabria e l'Eni. «L'Eni non vuole più produrre il fosforo? Non è un problema», dice Gaetani. «Ma devono dire se vogliono mandarci a casa o puntano a un processo di reinquinazione e quale». Una cosa soltanto sarebbe giudicata inaccettabile: la decisione sulla cassa integrazione separata da quella su un processo di industrializzazione che salvaguardi l'occupazione. L'Eni insomma deve far sapere se vuole chiudere, rilanciare il

fosforo o fare altro.

L'autunno caldo è dunque iniziato. Tra le proteste in corso nel paese, la discussione la manifestazione del 25 settembre indetta dal Movimento dei Consigli unitari, alla quale il Pds non ha aderito non condizionandone la piattaforma. Per questo il numero due della Quercia Massimo D'Alema aveva sollecitato i promotori a rinviare la manifestazione per discutere col Movimento una piattaforma che consentisse un'adesione più ampia. Il leader del Movimento Paolo Cagna ieri ha replicato apprezzando l'interesse del Pds, che il nullo è possibile, «ma il Pds non chiedi di ridiscutere la piattaforma».

«Quando Ammonia e Pertusola erano impianti modello»

C. DONZELLI D. CERSOSIMO

La vicenda della rivolta operaia di Crotone sembra destinata a riconfermare i più radicati luoghi comuni sul Mezzogiorno, sui disastri dell'industria di Stato, sugli effetti perversi dell'assistenzialismo, e soprattutto sul carattere scontato e irreversibile dei processi di deindustrializzazione che si apprestano a investire vasti settori del nostro sistema sociale e produttivo. Manifesta un po' di carità pelosa verso i 333 «ribelli», ed esorcizzato il caso come un fatto anomalo e marginale, il tono della gran parte dei commentatori dà per scontata l'impossibilità di ogni recupero produttivo del polo chimico crotone, preoccupata di sancire la dura superiorità della logica d'impresa. Quando un impianto non funziona, si dice, non c'è niente da fare: bisogna chiuderlo. Se mai si può discutere su come rendere meno dolorosa possibile una fine da tutti considerata inevitabile.

Ma stanno davvero così le cose nel caso degli impianti di Crotone? Un minimo sguardo alla realtà stori-

ca del polo crotone basterebbe a smentire molti stereotipi: primo tra tutti quello di un insediamento assistito, voluto dalle frenesie dell'industria pubblica. L'Ammonia meridionale, antenata dell'attuale impianto Enichem, e la Pertusola sorsero a Crotone alla fine degli anni Venti grazie all'enorme disponibilità a prezzi bassissimi dell'energia elettrica delle vicine centrali silani, e alla presenza di un porto discretamente attrezzato per l'import-export. Le due industrie, controllate da capitale privato ed extra-regionale, mostrarono fin dall'inizio una spiccata propensione all'integrazione verticale, giacché l'acido solforico della Pertusola, ottenuto come sottoprodotto dello zinco, veniva utilizzato dall'Ammonia come input primario nella produzione dei concimi chimici. Un piccolo caso di complesso industriale integrato nel ritardato modello di sviluppo italiano. L'impianto crotone oggi in discussione è stato per circa un sessantennio uno dei principali produttori nazionali di fertilizzanti, ed è attualmente un importante luogo di produzione di zeoliti (additivi per i

derivati) e l'unico produttore italiano di fosforo. Passato in mano alla Montedison, con la girandola Eni-Enichem lo stabilimento è diventato di proprietà pubblica. La crisi attuale è in gran parte la conseguenza della mancata (e necessaria) ristrutturazione degli impianti negli anni Ottanta; mentre la grande e media industria settentrionale, sotto le spinte delle nuove tensioni competitive e della globalizzazione dei mercati, ha iniziato riconversioni tese a preservare capitale e lavoro, l'impresa pubblica, specie nel Mezzogiorno, ha perseguito strategie puramente difensive degli assetti sedimentati. Né - bisogna dirlo - il sindacato meridionale ha spinto a sufficienza nel senso dell'innovazione e dell'ammodernamento degli impianti. Oggi, per effetto dell'accentuazione dei vincoli del bilancio pubblico, di Tangentopoli e di una strutturale lontananza delle politiche industriali, Crotone si presenta solo come il primo esempio di una crisi generale che attende purtroppo tutta l'industria pubblica di base, e in particolare quella localizzata nel Mezzogiorno. La specificità

di Crotone consiste se mai nel fatto che gli impianti in questione si trovano in una regione che nel secondo dopoguerra non ha mai beneficiato di un grande insediamento industriale estremo, pubblico o privato che fosse. Enichem e Pertusola sono, insieme alla Omeca di Reggio Calabria, le uniche realtà industriali calabresi che superano di poco i 500 addetti.

Di fronte a questa situazione, la cassa integrazione e la sostanziale decisione di chiusura degli impianti si prospettano per gli operai di Crotone come una fuoruscita definitiva dal mondo della produzione e del lavoro. Ed è significativo che la rivolta di Crotone, per la prima volta in Calabria, si esprima come un rifiuto di una situazione assistenziale: questi lavoratori rifiutano la cassa integrazione, non ne chiedono come in tanti altri casi la proroga.

La prima cosa da fare è dunque quella di tenere ferma la prospettiva del mantenimento del sito industriale di Crotone. Inoltre, a Crotone potrebbe essere decentrato qualche nuovo impianto previsto dal piano nazionale dell'Eni, semmai

rivolto ad ampliare la matrice infrastrutturale locale.

Solo nel caso che non si potesse pienamente salvaguardare i livelli produttivi e occupazionali attuali, si dovrebbe perseguire la strada (difficile) delle alternative industriali possibili. Il problema è comunque, anche in questo caso, quale debba essere il soggetto titolare di un progetto di politica industriale. Va oggi molto di moda la politica delle «piccole authorities». Davvero può bastare a ridisegnare le prospettive di un polo come quello di Crotone un organo tecnico composto dalla finanziaria regionale (mai attiva finora), dal Mezzogiorno regionale (presidente ancora agli arresti), dall'Eni (quanto mai privo di idee), dai rappresentanti della Regione e degli enti locali e da qualche imprenditore locale? O non c'è bisogno - finalmente - di una politica nazionale per la realtà industriale calabrese?

Abbiamo eliminato, con plebiscitaria contentezza, l'intervento straordinario; ma davvero si può pensare che non vi siano problemi che per la loro intensità e dramma-

rità richiedono uno sforzo collettivo speciale, e dunque un intervento di competenze e risorse non rintracciabili esclusivamente in loco? E che Stato mai sarebbe quello che lasciasse morire l'unico polo industriale calabrese, trastullandosi con le poco credibili alternative occupazionali del settore turistico e ambientale? Di fronte a tutto questo, la grande consolazione collettiva sembra essere quella che confida nella marginalità del caso calabrese: insolubile o disperato, nella mente di molti, ma tuttavia limitato e lontano. Vale a poco ricordare, a questi ragionatori labili e insipienti che i problemi della realtà italiana si presentano oggi su scala nazionale integrata. Il ribellismo calabrese si può forse liquidare con qualche plottone di poliziotti. Ma la capacità di affrontare in modo positivo le crisi e le tensioni del nostro sistema economico e sociale sono cose che fanno parte della dotazione collettiva e del patrimonio civile comune. O ci sono, e allora devono poter valere per la Calabria come per il Piemonte; o non ci sono, e allora è un bel disastro per tutti.



Due immagini delle manifestazioni nello stabilimento Enichem di Crotone



Leggete e sorridete. Una offerta così non si era mai vista. Un'offerta che vi farà doppiamente felici, oggi e domani.

Primo sorriso: fino al 30 settembre, per chi acquista una Uno nuova c'è una riduzione di 2 milioni di lire sul prezzo di listino chiavi in mano.

Secondo sorriso: per tutto il '94, cambiandola con una nuova Fiat, la Uno comprata oggi sarà valutata lo stesso prezzo d'acquisto, IVA esclusa.

Facciamo un esempio: la Uno Fire 1.0 tre porte normalmente costa L. 13.483.000**. Con la riduzione di 2 milioni può essere vostra a

VALUTAZIONE SICURA

NEL '94: SE LA CAMBIERETE CON UNA NUOVA FIAT*, LA VOSTRA UNO SARÀ VALUTATA AL PREZZO DI OGGI, IVA ESCLUSA.

L. 11.483.000. Il prossimo anno, se deciderete di cambiarla con una nuova vettura, vi sarà valutata la stessa cifra a cui l'avete acquistata meno l'IVA, cioè L. 9.698.000.

Questo significa che una Uno acquistata oggi avrà lo stesso valore nel '94, IVA esclusa. Niente male come proposta, vero?

Concessionarie e Succursali Fiat vi aspettano per farvi mantenere il sorriso.

FIAT RIMETTE L'OTTIMISMO IN CIRCOLAZIONE

FIAT

DUE SORRISI IN UNO.

Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti

FIAT PATTO CHIARO

Il contratto alla luce del sole

**Al netto di tasse provinciali e regionali. Offerta non cumulabile con altre eventuali iniziative in corso e valida per tutte le Fiat Uno disponibili in rete.

*Qualsiasi nuova Fiat di valore pari o superiore al prezzo pagato oggi per la vostra Uno nuova, IVA esclusa.

Economia & Lavoro

Contratto Enti Locali: chiesti aumenti da 57 a 98mila lire

ROMA. Per il '94 aumenti tra le 57 e le 98mila lire mensili sono richiesti dai 600mila dipendenti degli enti locali Cgil Cisl Uil che hanno varato la loro piattaforma. Tra le rivendicazioni, la riduzione dello straordinario, la definizione delle piante organiche e i fondi pensione.

Ad un anno dall'uscita dallo Sme. Sconfitta l'illusione d'una leva monetaria capace da sola di far convergere le economie senza comuni politiche industriali e sociali

Per l'Italia, tasso di sconto calato dal 15 all'8,5%, prezzi al 4,5%, stretta salariale: il perno della politica economica Troppo poco per la ripresa e l'occupazione

Lira, com'è bello fluttuare

13 settembre 1992: la lira svaluta. Tre giorni più tardi la grande fuga dallo Sme. Un anno dopo, l'Italia e l'Europa fanno ancora i conti con la sconfitta delle illusioni monetarie. Sme fracassato, mano libera della Bundesbank. L'Italia, passata dalla superlira alla politica dei piccoli passi, si sente orfana di Maastricht. Lira fluttuante, inflazione bassa e stretta salariale i perni della politica economica.

In stata la politica a prendersi la rivincita sui banchieri centrali e sulle illusioni monetarie dei leader europei: perché lo Sme reggeva, perché un sistema di cambi fissi potesse realmente riportare ordine nelle economie divergenti era necessario un rapido e integrale trasferimento di sovranità monetaria, cioè statale - tout court. Così non è stato e alla prima battaglia il gioco si è rotto. Così ha più ragione un altro economista americano, Jeffrey Frankel, professore all'università di Berkeley, quan-

to sorprende non tanto per il collasso dello Sme quanto perché «il sistema è durato molto a lungo, circa due anni nonostante tutti gli squilibri creati dalla riunificazione tedesca». Un anno è lungo da passare soprattutto se si passa da vittoria a sconfitta, sempre sotto il torchio di una speculazione in grado di mobilitare capitali dieci, cento, mille volte più ampi di quelli i cui dispongono le banche centrali. La Banca di Francia ha le riserve ancora in rosso; l'Italia ha dovuto indebitarsi con la Cee,

sotto l'alto patrocinio della Deutsche Bank, prima banca privata della Germania unificata. Incolando formalmente la politica economica nazionale sotto il ricatto della perdita di credibilità internazionale, il trio Spagna-Portogallo-Irlanda sogna il ritorno a forme di controllo dei movimenti di capitale: danesi, belgi e olandesi si sono stretti sempre più attorno al marco tradendo le aspettative francesi e in parte italiane. Le illusioni andarono in pezzi in meno di cento ore e il resto del tempo è trascorso a tam-

ponare maleamente il disastro. Cinque errori. La maggiore debolezza delle banche centrali e dei ministri finanziari della Cee sta nella clamorosa perdita di buon senso, una specie di sindrome collettiva di cui quasi nessuno ha fatto successivamente pubblica ammenda. Illusione n.1: che l'unificazione monetaria d'Europa potesse essere usata come clava disciplinante alla prussiana i comportamenti divergenti dai criteri sanciti a Maastricht (debito pubblico, inflazione, tassi d'interesse) senza controindicazioni sul piano delle politiche industriali e sociali e senza un contrappeso politico all'euro-potere dei banchieri centrali; 2) che la disciplina esterna (l'ancoraggio al marco) facesse guadagnare di per sé credibilità al paese indecisa e reggesse all'urto dei mercati anche con un basso grado di solidarietà tra i partner; 3) che l'impossibilità di conoscere in tempo reale la direzione e la consistenza del movimento dei capitali, di tenerlo sotto vigilanza non si sarebbe rovesciata in una distorsione totale delle banche centrali; 4) che lo Sme avrebbe retto nonostante che il paese leader, la Germania, continuasse a scaricare gli oneri sui partner rifiutando di far pagare al marco le spese dell'unificazione tedesca, per non fare la fine del dollaro dopo la guerra del Vietnam; 5) che gli speculatori credessero sul serio che disoccupazione, produzione industriale e livello dei consumi non facessero parte dei fondamentali dell'economia.

La novità. È la fine dello Sme sancita il 29 luglio con l'ampliamento al 15% dei margini di fluttuazione sul marco verso l'alto e verso il basso delle monete che ne fanno parte del patto di cambio (lira e sterlina restano sempre fuori). La Germania è riuscita a scrollarsi dalle spalle il vincolo europeo che, se rispettato alla lettera, costringerebbe a importare inflazione. Lo ha ammesso esplicitamente il ministro dell'economia Günter Rexrodt: «Ora potremo condurre la nostra politica anti-inflazionistica con una indipendenza più piena avendo meno bisogno di tenere in considerazione gli interessi dei nostri vicini». Lo Sme «irramollato» nato a fine luglio è stato l'epilogo della crisi cominciata nel settembre nero di un anno fa, ma ancora non ne sono state tratte le conclusioni politiche. Oggi si riuniscono a Bruxelles i ministri finanziari della Cee e li cercheranno di arginare una nuova paura collettiva (di cui non sembrano però soffrire i tedeschi): la politica del «ciascuno pensa alla propria moneta» con svalutazioni competitive di lungo periodo e i rischi inflazionistici connessi scasserà il mercato unico europeo producendo tensioni commerciali a catena.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Che bello fluttuare. Se si scorrono le più recenti cifre dell'economia italiana, si potrebbe arrischiare un giudizio a tinte rosse: da quando la lira è uscita dallo Sistema monetario europeo le cose non avrebbero potuto andare meglio: il tasso di sconto è sceso all'8,50% mentre nei giorni bollenti della speculazione trionfante a metà del settembre 1992 viaggiavano al 15%; l'inflazione è tra il 4 e il 4,5%; i salari sono rimasti al palo, anzi hanno corso un po' meno dell'inflazione, le imprese non hanno scaricato sui prezzi delle merci né le pesanti perdite di profitto né gli accresciuti rischi di cambio; la lira si è deprezzata sul marco di circa il 30% e nei primi sei mesi dell'anno le esportazioni italiane nei paesi Cee sono aumentate nella stessa misura (solo Francia e Germania assorbono il 60% delle merci italiane esportate). Infine, le paure di un tonfo nel baratro dell'ingovernabilità dei conti pubblici e delle dinamiche reali dell'economia sono state accantonate. Che dalle velleità monetarie ai tempi della superlira si sia passati alla politica dei piccoli passi per guadagnare pezzo per pezzo brandelli di credibilità internazionale ha poca importanza, tutt'al più, è una questione di immagine. Importante è aver ritrovato i margini per non sprofondare. Il rovescio della medaglia è di tutt'altro colore: se l'inflazione è sotto controllo e Ciampi ha addirittura stretto ulteriormente la corda impegnandosi ad arrivare nel 1994 alla media del 3,5% con un risultato tendenziale a dicembre del 2,8%, lo si deve essenzialmente al congelamento salariale che, combinato alla riduzione dei tassi tedeschi, ha permesso in un anno di ridurre il tasso di sconto di

	VECCHIE PARITÀ	NOVITÀ CRISI	11-SETT. 1992	NOUOVE PARITÀ	16-SETT. 1992	16-SETT. 1992
Marco	745,217	753,42	765,4	802,488	815,1	862,9
	-22,30	-21,76	-20,51	-16,98	-15,45	
Florino	654,062	659,95	678,96	712,222	727	857,04
	-22,65	-21,95	-20,77	-16,90	-15,17	
Francia	224,001	224,23	224,82	249,273	240	274,02
	-18,55	-18,17	-17,95	-12,68	-12,42	
Germania	36,2784	36,617	37,162	38,9077	38,76	44,843
	-18,28	-18,53	-17,45	-12,43	-11,49	
Sterlina	2267,25	2268,75	2133,4	2207,25	2255	2389,93
	-7,54	-7,53	-10,73	-7,54	-5,63	
Ecu	1538,24	1548,4	1548,4	1636,81	1628	1823,58
	-15,55	-15,00	-15,00	-10,25	-10,64	
Dollaro USA	1214	1214	1214	1218,5	1218,5	1547,38
	-21,54	-21,54	-21,54	-21,19	-21,19	
Francia Svizzera	627,55	627,55	627,55	657,75	657,75	1099,77
	-24,75	-24,75	-24,75	-12,91	-12,91	

La tabella qui sopra mostra l'andamento della lira dall'inizio della tempesta valutaria sino ad oggi. Nella prima colonna il cambio della lira nello Sme prima della grande crisi per l'ondata speculativa di fine estate dell'anno scorso. Nella seconda, i cambi di quando essa iniziò.

Quindi il primo riallineamento dell'11 settembre '92 e le nuove parità che ne derivarono. Seguono i valori della lira del giorno in cui essa uscì dallo Sme. Ultima colonna, i cambi di venerdì scorso. Sotto ad ogni cifra che indica i valori della lira rispetto alle altre monete, le differenze percentuali relative ai valori precedenti.

Non tutte le imprese han potuto sfruttare la svalutazione. Preoccupazione per la difficoltà ad ottenere crediti dalle banche

L'industria: «Anche all'estero si sente la recessione»

Un anno di tempesta valutaria come ha influito sulle aziende? Rispondono gli imprenditori: «La lira leggera ci ha avvantaggiato, ma non tutti erano nella condizione di approfittarne. Gli svantaggi? Il pericolo di un aumento delle materie prime». Le preoccupazioni principali? La difficoltà di avere credito e il calo della domanda per effetto delle recessione sia in Italia che all'estero. Ma in piazza Affari brindano.

MICHELE URBANO

MILANO. Si fa presto a dire... lira leggera, affari sicuri. Al centro studi dell'Assolombarda ci vanno cauti e si limitano a far propri i confronti Istat. Sì, la bilancia commerciale non è più quel colabrodo stile '92 con otto mesi in profondo rosso. Il '93 qualche segnale di ripresa lo ha fatto squallire. Quegli 8.157 miliardi di saldo attivo tra importazioni ed esportazioni registrato a fine luglio sono il biglietto da visita di un «made in Italy» tornato corsaro. Ma gli specialisti della Confindustria rimangono prudentissimi. Certo, l'atmosfera non è più quella cupa che si respirava un anno fa quando ad ogni nuovo crollo della lira le banche venivano prese d'assalto da correntisti affamati di marchi, franchi svizzeri e dollari. La parola d'ordine nei santuari dell'economia è «prudenza». E, quasi a mettere avvertimenti, si fa subito notare che eventualmente ad avvantaggiarsi sono state le aziende con la vocazione all'export, non certo quelle che devono

che sono orientate all'estero certamente beneficiano dei vantaggi della svalutazione. Almeno a breve perché poi non si sa cosa succederà per i prezzi delle materie prime. Tutte le altre, invece, sono in grossa difficoltà. Il frenetico ballare dei cambi non sembra aver modificato le abitudini. E si continua a «pensare» in lire. Sarà che qualche imprenditore ricorda ancora le dolorose scottature prese negli anni Settanta quando il dollaro aveva superato le 2.200, salvo poi iniziare una lunga discesa che lo portò - è storia dell'anno scorso prima che si scatenasse la tempesta - a meno di 1.100 lire. «Il grosso delle nostre esportazioni continua a essere fatto in lire; solo una piccola percentuale è in dollari», conferma Protti. I vantaggi? «Le nostre potenzialità di vendita, anche sul mercato interno dove, non dimentichiamolo, agiscono concorrenti tedeschi e giapponesi, sono diventate più forti». E gli svantaggi? «Per ora non si sono ancora manifestati. E un po' una cosa strana perché nel passato si vedevano subito attraverso i rincari delle materie prime. Ma questo, secondo me, è dovuto al fatto che c'è una grossa stagnazione e che gli importatori di materie prime, visto che il mercato non tira, non hanno avuto l'opportunità di scaricare sui fornitori l'aumento dei prezzi all'origine. E anche gli esportatori stranieri non è che hanno lucrato tutta la svaluta-

zione, un po' l'hanno assorbita. Massimo Perini è un giovane industriale che assieme ai fratelli gestisce la «Sagga Spa», un'azienda di mobili per ufficio di alto design. Una cinquantina di dipendenti, un fatturato di 15 miliardi, è solidi contatti con i mercati esteri. Gli effetti della tempesta valutaria? «Sotto il profilo finanziario è tramontata la moda di indebitarsi all'estero. Chi lo aveva fatto oggi piange amaro, come i Ferruzzi. Dal punto di vista economico-commerciale, si constata invece che l'effetto svalutazione non è stato poi così favorevole. Anche nei mercati stranieri risentono di una fase recessiva che blocca la domanda. E poco importa se l'offerta - grazie ai cambi favorevoli - ha prezzi molto allettanti e competitivi». A limitare o a posticipare l'effetto svalutazione ha influito anche la «forza» commerciale delle aziende. Nel mercato globale non si vende uno spillo se non si hanno a disposizione canali efficaci e ben collaudati di distribuzione. Spiega ancora Perini: «Quegli imprenditori che con i cambi fissi erano stati estromessi dalla rete commerciale, per poter approfittare della svalutazione della lira e della riconquistata competitività hanno dovuto prima ricreare le strutture di vendita». Ma quando i conti della Sagga Spa hanno cominciato a sentire gli effetti curativi della lira leggera? «Abbiamo registrato i

L'INTERVISTA «Stanno crollando le produzioni di alta qualità»

MILANO. Stefano Patriarca, responsabile del dipartimento economico della Cgil, è sicuro. Per uscire dal regno dei cambi ballerini non ci sono vie di mezzo. L'unica soluzione stabile sarebbe quella monetaria europea che per ora rimane un sogno. E la Borsa? Come si sono mosse le aziende in piazza Affari? Dopo il settembre nero la lira faceva la dieta dimagrante, ma il tempo del capitalismo faceva una cura ricostruttiva che, dall'inizio dell'anno, l'ha fatta «ingrassare» del 31,5%. I primi ad accorgersi della nuova opportunità è stato il popolo dei borsini. In seconda fascia sono mossi gli investitori esteri. Ora cominciano a intervenire i fondi. La verità è che le aziende finora non hanno approfittato. Il conmento è di Maurizio Pinardi, amministratore delegato della Sim (Società di intermediazione mobiliare) della Banca Commerciale. Sulla trincea di piazza Affari ci sta da quarant'anni. La sua previsione? Che «per le aziende quella che porta in Borsa è una strada obbligata. Sarà un processo lento, ma senza alternative. Sempre che si voglia rimanere in Europa, naturalmente».



Stefano Patriarca, responsabile del dipartimento economico della Cgil

l'unica prospettiva per richiamare investimenti è quella che garantisce alle imprese livelli di redditività a lungo termine e ciò è consentito solo da tassi di cambio stabili. Altrimenti vengono incentivati solo investimenti con un ritorno molto rapido. Però la stabilità non poteva essere affidata solo a strumenti di politica monetaria e quindi a un rafforzamento della lira pagato con un progressivo aumento dei rendimenti finanziari: si doveva raggiungere rafforzando le imprese che invece andavano indebolendosi perché si favoriva l'indebitamento a breve. Fu questa la contraddizione che stiamo pagando. E il ruolo della speculazione internazionale? Non si tratta di congiungere internazionali. Lo Sme è saltato perché non si è capito che per rafforzarsi non serviva solo una politica monetaria convergente, era necessaria soprattutto una politica economica convergente. La tempesta valutaria in Italia si è tradotta in una specie di operazione verità sul sistema produttivo italiano. Ha valutato la lira per quello che effettivamente era il valore delle imprese e del sistema-Italia: molto più basso di quello che appariva. Eppure qualche segnale di ripresa, magari modesto, si manifestò... La svalutazione non ha rilanciato le esportazioni in proporzione ad un calo della lira che va dal 30% in giù. Non si registra un aumento apprezzabile delle quote di mercato. Noi, in realtà, stiamo avendo un pericoloso processo di deterioramento in tutte le produzioni di qualità rispetto alle quali i prezzi, ovviamente, contano ma non sono fondamentali. E allora il governo Ciampi cosa dovrebbe fare? Una politica industriale degna di questo nome. È sbagliata l'idea che bisogna fare l'unificazione monetaria per incentivare la riconversione industriale. Viceversa, è una vera politica industriale che stabilizza i cambi. M.U.

IL MONDO

Una bomba a orologeria ancora innescata

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il 13 settembre 1992, quando la lira è uscita dallo Sme, il mercato ha sanzionato quel livello di svalutazione che il governo Amato aveva chiesto inutilmente di attuare all'interno dello Sme a tedeschi e francesi; meno del 15%. E successivamente che il cambio lira-marco varcò le 900 lire per sfiorare le 1000 lire. I motivi erano già nel rifiuto del riallineamento: non si poteva stabilizzare la lira viste le condizioni dell'economia italiana aggravate proprio dal drogaggio della moneta attraverso l'offerta di tassi d'interesse più elevati che all'estero. C'era (c'è) un disavanzo pubblico secondo, in senso relativo, solo a quello del Belgio. Ma proprio il drogaggio dei tassi, portando la spesa per interessi vicina ai 200 mila miliardi all'anno, riproduceva (e riproduce) il disavanzo nonostante che le spese ed investimenti diminuissero. I tassi, dunque, erano il problema. Tanto più che mentre la lira entrava in crisi Germania, Francia e Inghilterra decidevano di aumentare la spesa pubblica in disavanzo per lo stesso motivo dell'Italia: l'impossibilità di far camminare l'entrata fiscale al passo con la spesa per interessi. I paesi dello Sme convergano, dunque, ma nella direzione opposta - quella di un più alto indebitamento pubblico - rispetto alle previsioni del patto di Unione monetaria. La causa comune è la disoccupazione: i disoccupati pagano meno imposte, non versano contributi previdenziali e consumano egualmente servizi. Secondo calcoli dei laburisti inglesi un disoccupato ex occupato costa 37 milioni l'anno. Nella Germania Est sono stati estromessi dal lavoro due milioni di persone in due anni. Problemi comuni, dunque, a cui non si è data risposta. Nemmeno con la svalutazione. Oggi tutti si meravigliano che, avendo deciso il

2 agosto una fluttuazione fino al 30% fra tutte le monete nello Sme, in realtà nessuno la usa. La sterlina fluttua anch'essa da un anno e non ha mai ridotto il tasso base del 6,5%, nemmeno in presenza del miglioramento della bilancia commerciale e della produzione. Il franco francese, pur avendo alle spalle meno inflazione che in Germania, ha lo stesso tasso base della Germania e tassi effettivi persino superiori. La lira ha oggi il medesimo differenziale di tasso di un anno addietro: Tus all'8,50% cioè del 2,25% superiore alla Germania e Francia, del 3,50% superiore all'Inghilterra. Ne nascono dilemmi irrisolvibili. Pagare il 2,5% in più per finanziare un debito pubblico che a fine 1994 sarà di due milioni di miliardi comporta una maggiore spesa di 50 mila miliardi di lire. Tagliare qualche migliaio di miliardi sulle pensioni o la sanità, raschiare il fondo della botte per racimolare entrate fiscali serve a poco fino a che c'è questa emorragia. Che si cumula con il costo finanziario della nuova disoccupazione. Bisognerebbe finanziare il debito pubblico indebitandosi all'estero: di qui il programma dell'Italy Bond, le emissioni indicizzate in valuta estera.

Tuttavia il Tesoro esita, giustamente: come osservano ambienti tecnici (ripresi dal settimanale Impresa) l'Italy Bond potrebbe costare una lotteria nel caso di ulteriore svalutazione della lira. E come si fa ad escluderla fino a che la lira costa il 30% in più delle altre valute? Nel differenziale dei tassi d'interesse italiani e la bomba ad orologeria che fece saltare il cambio della lira un anno fa e che può farla saltare ancora. Possiamo tagliare una libbra di carne da offrire ai creditori dello Stato italiano e non per questo saranno presi sul serio i progetti per una lira stabile. Una politica errata non si corregge con i sacrifici ma cambiando.

«Ho scoperto il mistero dei geroglifici di Palanque»

■ Maurice Cotterell, un tecnico delle comunicazioni inglesi che ha dedicato gran parte del suo tempo allo studio della civiltà Maya, sostiene di aver decifrato i geroglifici della lapide sepolcrale del tempio di Palanque, in Messico. Lo ha dichiarato in un'intervista al settimanale inglese Mail on Sunday specificando di aver centrato non solo l'obiettivo della decifrazione della lapide ma anche quello del calendario maya.

Nell'intervista Cotterell afferma di aver scoperto quaranta segreti sulla antichissima civiltà che si riserva di rivelare in un libro di prossima pubblicazione.

Cento e più modi di dire «finocchio» e «puttana» nello «slang» corrente. Li riporta un nuovo dizionario depositario dell'Altra America, quella cui il movimento per il «Free speech» degli anni 60 ha dato la stura. Ma le parolacce hanno invaso la lingua ovunque, e non solo negli Usa

Il turpiloquio ci inebria

Dallo slang al turpiloquio: si possono ormai elencare centinaia di modi per alludere agli organi genitali femminili, ai gay, alle prostitute. Un'ascesa inarrestabile cominciata negli anni Sessanta in America con il movimento per il «Free speech» che nei campus universitari predicava la più completa libertà di pensiero e di parola. Ma le parolacce hanno invaso il linguaggio, non solo negli Usa. Vediamo perché.

GIANNI M. QUALBERTO

■ Pigs, in inglese, vuol dire porci. Un appellativo poco nobilitante, che già nell'Inghilterra del secolo scorso veniva usato nei confronti dei poliziotti. Quando lo stesso epiteto, ormai in disuso, venne ripreso dagli studenti dei campus universitari americani agli albori del Sessantotto, esso - in qualche modo - fece da simbolico spartiacque ideologico e generazionale: da un lato la conservazione, tutela e difesa dai pigs, dall'altro lato le variegate forze del Nuovo.

Si può far risalire a quel momento l'ascesa inarrestabile del cosiddetto free speech movement (di cui l'odierno politically correct è una variante ampiamente restrittiva) di quel movimento, cioè, che predicava la più completa libertà di pensiero e di parola e che aveva la propria Bibbia in un volume scritto nel 1941 da Zechariah Chafee, Jr., un ben noto avvocato e professore a Harvard: *Free Speech in the United States*.

A partire dagli anni Sessanta esso contribuì in modo preponderante ad una radicale evoluzione del linguaggio in America, spargendo una degli ultimi legami con la cultura di derivazione anglosassone, tutta basata su di una compostezza non di rado puritana ed in cui il cosiddetto understatement, così caro ai britannici, esercitava un ruolo non indifferente. Alla progressiva liberalizzazione ideologica promossa dal Sessantotto e già anticipata nel corso dei tardi anni Cinquanta, si accompagnava una liberalizzazione di tutte le forme espressive, cui il cosiddetto slang fu da specchio più che fedele. Anche nel linguaggio letterario alto (prima di giungere ad altre forme di comunicazione, come il cinema o la televisione) sempre più si avvertì l'influenza della colloquialità gergale quotidiana (un fenomeno che avrebbe incontrato l'approvazione entusiastica di Walt Whitman), non di rado estremizzata - nel corso degli anni Settanta e Ottanta - nei più esibiti dei turpiloqui.

Proprio il diffondersi del turpiloquio sembra suscitare ai nostri giorni una ventata di preoccupazione e riprovazione: se da un lato il Time si chiede come mai gli americani adottino, in ogni campo ed in ogni ceto, un linguaggio in cui la volgarità più franca, brutale e colorita spesso si sostituisce alla vera e propria articolazione del pensiero, dall'altro il ministero della Cultura francese difonde corrucciare circolari in cui si proclama lo stato d'allarme per il devastante effetto del turpiloquio sulla lingua di Molière.

L'evoltersi ed il diffondersi del turpiloquio nella società e nella cultura americana rispondono, in verità, ad un processo storico non occasionale e che ancora una volta ci ripropone il perenne conflitto esistente nella società statunitense, tra chi riinterpreta in modo improprio l'eredità puritana e dichiara la propria ostilità nei confronti della «modernità» (intesa nel suo senso più ampio e vario) e del rapporto interculturale e chi, invece, cerca di balzare al di là



Nella foto in alto «Merda d'artista» di Piero Manzoni e, in basso, il linguista Tullio De Mauro

L'INTERVISTA De Mauro: «Ma anche la malaparola muore»

MARIA SERENA PALIERI

■ Parolacce, che passione. Quest'estate, sotto gli ombrelloni delle spiagge più familiari, si cantava in coro la canzone di Masini. Che, si sa, non parla di rotonde sul mare: ripete, insistente, per l'intero disco, solo «Vaffanculo». Sgarbi ha continuato anche così solleone a crutare insulti dallo schermo televisivo. E infine la Lega: che ha proseguito, appena ce n'era l'occasione, a ricordarci che ce «ha duro». A volerlo vedere, si delinea un classico «fenomeno di costume». Proviamo a prenderlo sul serio.

Primo interrogativo: il fenomeno esiste? Noi italiani del '93, cioè, diciamo davvero un sacco di parolacce? Secondo interrogativo: che rapporto c'è tra il turpiloquio e lo stato sociale di un paese? Tullio De Mauro, linguista, ci accenta: «Sì, indubbiamente noi italiani usiamo più male parole che i tedeschi o gli inglesi. Meno però della buona borghesia francese che inlora di «con» e «merde» la conversazione più tranquilla».

Però, aggiunge il linguista, i due termini in questione, in francese, di fatto non sono più parolacce: hanno acquistato un valore «strutturale». Proprio come un'altra parola da noi. Nella più recente ricerca scientifica sull'italiano parlato, nome in sigla «Lip», diretta dallo stesso De Mauro, «cazzo» appunto è risultata una parola-leader: la usiamo con la frequenza di un avverbio. Diciamo «Dove ho messo quel c... di libro?», «Donna sofisticata», che sta per cocaina, non meno del celeberrimo Stardust, «polvere di stelle», del bianco Hoagy Carmichael). You Got The Wrong Key in the Wrong Keyhole («Hai infilato la chiave sbagliata nella serratura sbagliata», alludendo ad un rapporto sessuale anomalo), «Come with the Weed» («Svanito assieme alla gramigna», in realtà allusione all'uso della marijuana), ed altri

«Oggi le usiamo indifferentemente borghesi e proletari, del Nord e del Sud, uomini e donne. Mi viene in mente però quel prezioso lavoro svolto in campo psicologico - era la fine degli anni Cinquanta - da Raffaello Misiti. Col suo

gruppo di ricerca sperimentava sulle reclute dell'esercito. L'obiettivo era trovare delle tecniche per misurare le scariche emotive prodotte dalle parole. Scelsero il battito delle ciglia. E si accorsero che a parole che loro consideravano forti per dei ragazzi, come «scopare», «chiavare», «fica», le ciglia delle reclute restavano immobili. Si muovevano frenetiche, invece, quando dicevano «sì», «pendo», «posto», «principale». Per dei ragazzi disoccupati, in quell'Italia povera, il groviglio emotivo e il tabù era quello: il lavoro».

La parolaccia quindi è una vernice che oggi ci rende tutti uguali ma solo in apparenza, come i blue-jeans. La massificazione quando è avvenuta? «La novità è vecchia, nasce agli anni Cinquanta. Allora, debordando dai dialetti, le male parole entrano nell'italiano. Poi dagli anni Sessanta anche la borghesia comincia a usare il turpiloquio apertamente».

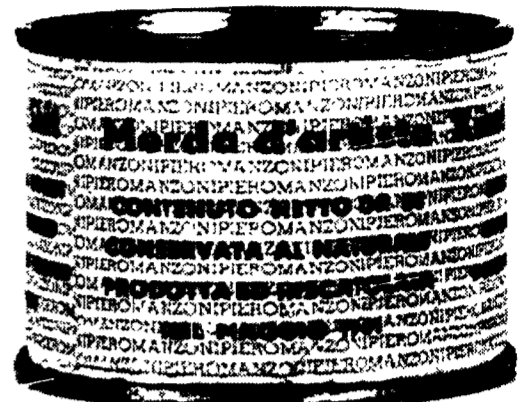
Chi ha contribuito di più al vocabolario dell'Italia unita: il Nord o il Sud? «Il vocabolario affettivo d'Italia arriva soprattutto dal Meridione: frega, fregnone, frescone, fottete, fessone... La mescolanza è avvenuta per due canali: il servizio militare e la «quindicina» delle prostitute, cioè il loro vagabondaggio ritmato per la penisola».

Potremmo assorbire le parolacce americane, come facciamo efficacemente per il linguaggio del computer.

«No, con le parolacce non funzionerebbe perché non avrebbero quella virtù necessaria, la trasparenza. C'è stato un tempo in cui qui a Roma si diceva «fuck off»: fu tra il '45 e il '46, quando la città era occupata dagli americani. Loro dicevano così e noi ragazzacci dell'epoca li copiavamo. Ma quando i soldati americani sono partiti, il «fuck off» è ripartito per l'America con loro ed è scomparso».

Grazie al free speech movement gli intellettuali americani si sono trovati nella possibilità e nella necessità di doversi e potersi esprimere liberamente, non solo nella scelta degli argomenti, ma nella scelta del linguaggio con cui esprimerli: la ricchezza espressiva greva ma spigliata dello slang è venuta così a dare nerbo ai processi di comunicazione, talvolta addirittura sovrapponendo-

visi. Affiorano in superficie, in modo diretto e talvolta persino brutale, le molte realtà americane, nonché la capacità di molti autori di dare esplicito corpo a tali realtà, senza ipocrisie ma anzi, con la vitalità di una cultura capace di rinnovarsi sin dalle proprie fondamenta. Se, in un campo meno sofisticato, autori come Dashiell Hammett, Raymond Chandler o, da un altro punto di vista, Nelson Algren (ma già Jim Thompson è assai più esplicito) avevano in qualche modo cercato di far intuire quanto la realtà dei molti strati sociali ed etnici fosse, in America, assai più turbolenta di quanto era permesso lasciar intravedere (una tematica che, peraltro, è riscontrabile nella produzione di molti autori americani), dagli anni Sessanta in poi la libertà espressiva più completa, nonostante molteplici contestazioni ed ostacoli, è - come già si è detto - del tutto evidente. Dagli scritti di un poeta e drammaturgo come LeRoi Jones all'acre ironia di *Comma 22* di Joseph Heller (in cui l'uso dello slang, anche militare, come ad esempio, l'uso del termine *ficky-ficky*, per «copulare»), dagli apocalittici deliranti di un Charles Bukowski (in cui ogni espressione gergale di natura sessuale è letta), sino ai più rispettabili volumi di Gore Vidal (in *Myron*, del 1974, in risposta ad una sentenza della Corte Suprema che autorizzava qualsiasi autorità locale ad esercitare la censura, egli sostituisce ogni parola oscena con il cognome di uno dei giudici della Corte: Blackmun stava per «culo», «Whizzer» White per «fica», Powell per «palle», Rehnquist per «cazzo», Father Hill per «tette» e Burger per «lottere»), Thomas Pynchon (in *V*, una musica particolarmente energica e piacevole ed energica viene definita *shitkicking*, «spargimerda») o Tom Wolfe (*The Pump House Gang*, ad esempio, o *In Our Time*), l'uso del linguaggio esplicito è comune, per non parlare, nel campo più popolare del *my-story*, di un autore come James Ellroy, eccellente cantore di una Los Angeles perversamente dissoluta, decadente quanto modernissima, in cui è comune - all'interno di un linguaggio in cui il più violento turpiloquio fa da base ad ogni dialogo - anche l'uso della bestemmia (*Jesus fuckin' Christ* o *Jesus fuckin' God*) un tempo del tutto sconosciuto al mondo anglosassone.



Oxford University Press, New York 1993) lo slang è stato negletto depositario dell'altra faccia dell'America, elenandone ed archiviandone con fare spesso greve, ma raramente disgiunto da un'acida forma di *sense of humor*, i numerosi vizi e le molte ambiguità: sesso, droga, alcol, razzismo, *machismo*. Di questi soggetti, su cui erano in molti a tacere e voler tacere, la colloquialità gergale ha tenuto un conto puntiglioso e acre: oltre duecento modi per dire «prostituta» (alcuni dei quali francamente inusuali, come *Athanasian wench*, «la ragazza di Athanasio», *baggage*, «bagaglio», *bicycle*, «bicicletta», *cattle*, «bestiame», *Dutch-uidow*, «vedova olandese», *erring sister*, «sorella smarrita», *lady of expansive sensibility*, «signora di vasta sensibilità», *nestcock*, letteralmente «nido del cazzo», *sinner*, «peccatrice», *vegetarian*, «vegetariana», ecc.), quasi un centinaio di modi per alludere agli omosessuali (*capon*, «cappone», *buttfucker*, «rompiculo», *fugitive from a daisy chain gang*, «evaso da un gruppo di amanti della catena margherita», *inspector of manholes* «ispettore di buchi», *King Lear*, «re Lear...»), altrettanti per definire la masturbazione (*waste time*, «tempo perso», *bananas and cream*, «banane e panna», *get a hold of oneself*, «una presa su se stessi», *manual pollution*, «polluzione manuale», *Mrs. Hand*, «Signora Mano», *simple infatidie*, «semplice infanticidio») e oltre trecento per definire gli organi genitali femminili. Altrettanta attenzione viene riservata all'atto di vomitare in seguito ad una ubriacatura (*bow to the porcelain altar*, «inchinarsi di fronte all'altare di porcellana», *hug the porcelain goddess*, «abbracciare la dea di porcellana», *talk to Ralph on the big white phone*, «parlare con Ralph al grande telefono bianco»), così come decine sono gli epiteti razzisti o i modi per definire l'atto di drogarsi.

Il cosiddetto free speech movement ha, in definitiva, dato la stura ad una realtà ormai debordante, di fronte al rifiuto della antiquata repressione di stampo puritano (e che ancora oggi rispunta, in forza di cicliche crisi di rigetto nei confronti dei molteplici aspetti - positivi e negativi - della modernità). Così, nel 1961, in *Kaddish*, Allen Ginsberg poteva scrivere della madre: *Una notte, attacco improvviso - rumore di lei nel bagno - come se desse via l'anima e rantoli - convulsioni e vomito rosso che le usciva di bocca - acqua da diarrea che le esplodeva dal sedere... orina che le scorreva tra le gambe - ritardando a sinistra sulle mattonelle intrinse di feci* (Allen Ginsberg, *Kaddish*, da *Jekebox all'Idrogeo*, trad. di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1965, pag. 227). Venivano prese di petto problematiche di cui da tempo si era coscienti, ma la cui portata era stata in qualche modo attenuata, a beneficio di lettori apparentemente ipersensibili: in fin dei conti, poco più di un secolo prima, Walt Whitman era stato considerato un autore sconcio ed un romanzo dal linguaggio controllatissimo esplicito quale *Il nudo e il morto* di Norman Mailer aveva suscitato, nel 1948, un discreto putiferio.

A Berlino esposte per la prima volta le collezioni Reinhart e Beyler Due ampie panoramiche sulla pittura dell'Ottocento e Novecento con i capolavori sul tema del paesaggio e le opere di una folta schiera di autori strettamente legati alla cultura francese

Due secoli in mostra

Una nuova proposta della stagione artistica berlinese: due ampie panoramiche sull'arte del XIX e XX secolo. Le opere, esposte per la prima volta al pubblico sotto i titoli «Da Friedrich ad Hodler» e «La raccolta Beyler», sono state offerte da grandi collezioni private. La prima è stata dedicata alla pittura di paesaggio del secolo scorso, l'altra si è presentata con un ricco catalogo, denso di nomi prestigiosi.

GABRIELLA DE MARCO

Dopo la rassegna sull'Arte americana del XX secolo, la stagione artistica berlinese ha proposto due interessanti esposizioni legate ad importanti collezioni private. Si tratta di capolavori del XIX secolo da Friedrich ad Hodler (catalogo a cura di Peter Wegmann, Insel Verlag Frankfurt am Main und Leipzig, 1993, 45 DM) per la prima volta esposti al pubblico nella sede della Alte Nationalgalerie proveniente dalla collezione Oskar Reinhart di Winterthur e La raccolta Beyler (Neue Nationalgalerie, catalogo a cura della Neue Nationalgalerie, Ars Nicolai, Berlino, 1993, DM 39). Due ampie panoramiche, quindi, relative all'arte del XIX e del XX secolo, quella appartenente alla collezione Reinhart, ristretta alla pittura - soprattutto di paesaggio - diffusasi nel secolo scorso in area austriaca e tedesca (anche se non mancano pezzi di artisti italiani, francesi e svizzeri), l'altra, quella appartenente all'attuale fondazione Beyler che propone un catalogo di artisti il cui elenco procede, per citare solo qualche nome, da Seurat, Cézanne e Rousseau al doganiere sino a Rothko ed i contemporanei tedeschi Anselm Kiefer e George Baselitz.

Certo, è bene chiarire, per non incorrere in facili equivoci che ciò che conta, nel dover valutare una mostra, non è soltanto l'elenco delle presenze ma anche la qualità dei singoli pezzi selezionati e, sicuramente, da questo punto di vista le due esposizioni non deludono, ma, al contrario, rappresentano un'occasione in più per poter ammirare opere quali Scogliere bianche a Rügen dipinto da Friedrich nel 1818 (Alte Nationalgalerie) o la Cattedrale di Rouen dipinto da Monet nel 1894 o, ancora, lo studio di testa del 1907 di Picasso da porre in relazione con Les Femmes d'Alger sempre dello stesso anno (Neue Nationalgalerie).

dagli anni Venti fu così tra i primi a scoprire il lavoro di Karl Blechen (morto a Berlino nel 1840) pittore scenografo tedesco in quegli anni sconosciuto ai più nonostante avesse ricevuto, tra il 1824 ed il 1827, notevoli riconoscimenti dal Teatro Reale di Berlino. Ma l'interesse di Reinhart non si limitò al solo ambito romantico. La raccolta comprende, infatti, opere di Gocklin (morto a Fiesole nel 1901) artista svizzero il cui simbolismo è tuttavia fortemente legato alle radici culturali del romanticismo tedesco presente in mostra con sette opere tra cui si ricorda un Tritone e Neride del 1877 Adol Menzel (morto a Berlino nel 1905) artista tedesco tra i più rappresentativi del secondo Ottocento, attento inizialmente alle tematiche del realismo e della cultura Biedermeier che, dopo un soggiorno a Parigi fu sensibile ai temi

dell'Impressionismo documentato in mostra con cinque tele del periodo pre-impressionista tra le quali una veduta di Berlino del 1847. Ma ancora, nell'impossibilità di soffermarsi, in queste pagine, sul lungo elenco di presenze, ricordiamo Feuerbach, Hans Von Marees, Hans Torma ed infine, posto a chiudere cronologicamente l'itinerario della mostra lo svizzero Ferdinand Hodler (morto a Ginevra nel 1918) uno dei rappresentanti delle Secessioni di Berlino e Vienna presente con due paesaggi montani del 1916.

Ma all'interno di una raccolta così articolata è possibile individuare, oltre alla consueta lettura per autori, anche una sorta di itinerario alternativo costruito per affinità tematiche, che vede molto ben rappresentata la pittura di paesaggio e da essa per spontanea derivazione, quel filone con-

preso tra il classico ed il romantico attento alle pittoresche rovine del paesaggio italiano al punto che uno dei possibili percorsi di lettura può individuarsi proprio in quel mito dell'antico che fece dell'Italia, sin dal XVIII secolo una delle mete più ambite per gli uomini d'arte e cultura dell'Europa settentrionale. L'esposizione allestita dalla fondazione Beyler ha luogo invece, negli spazi che l'architetto Mies van der Rohe progettò negli anni Settanta per la nuova Galleria nazionale d'arte moderna. La mostra, la cui realizzazione in Germania è stata possibile grazie al contributo dell'associazione degli amici della Galleria Nazionale, avrà poi come sede definitiva le sale del museo di Riehen vicino Basilea.

La collezione, a differenza di quella curata dalla fondazione Reinhart, accoglie opere

appartenenti ad un più ampio contesto geografico e cronologico e va quindi letta secondo un criterio basato unicamente sulla qualità dei lavori. Per meglio orientarsi tra i 27 nomi di artisti che costituiscono il corpus della mostra è bene individuare al suo interno le principali aree culturali d'appartenenza. Presenza rilevante può dirsi quella composta da una folta schiera di artisti strettamente legati alla cultura francese (e quindi naturalmente anche Picasso) che procede dai padri sconosciuti del cubismo quali Seurat, Cézanne e Rousseau il doganiere, ai tableaux degli stessi Braque e Picasso appartenenti al periodo del cubismo analitico tra i quali si ricordano, posti giustamente a confronto i due colossi di Braque e Picasso, del 1912 due composizioni con bottiglia e bicchiere. Ben documentato è anche il lavoro di Fernand Léger presente sia con le tele su contrassegni di forme dipinte tra il 1913 ed il 1914 sia con le opere figurative degli anni Cinquanta. Di Matisse si segnala la serie significativamente accostata all'arte dell'Oceania e dell'Africa (che pure fa parte della raccolta Beyler) delle carte colorate ritagliate appartenenti agli anni Cinquanta. Ancora rile-

vante è la presenza di Dubuffet documentato anche con lavori degli anni Settanta. Accanto alla compagine francese troviamo alcuni degli artisti che entro i primi anni Venti lavorarono in Europa nella direzione di una pittura astratta, Kandinskij con due acquerelli, due Improvvisazioni dipinte tra il 1910 ed il 1912 e soprattutto Mondrian presente sia con le tele appartenenti al periodo degli alben (Composizione 16) che hanno segnato il passaggio della fase legata alle tematiche dell'espressionismo al cubismo sia con le celebri composizioni astratte costruite sull'accordo della linea con i colori primari.

Ampio spazio è riservato nel numero delle opere selezionate agli artisti svizzeri, in particolare Paul Klee presente con ben tredici lavori che procedono dal 1917 al 1940 e Giacomo di cui si espongono non solo le più note sculture ma anche disegni e tele. Un altro nucleo di opere è composto dall'arte europea ed americana dal secondo dopoguerra ad oggi con una serie di nomi che comprende, oltre ai già citati Dubuffet e Giacometti, Tinguey, Chailida, Bacon insieme a Rothko, Rauschenberg, Tobey, Lichtenstein e Stella scelta a rappresentare la pittura americana degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta.

Infine, come si è già accennato, Baselitz e Kiefer costituiscono la vetrina sugli anni Ottanta ventina, mi si consenta, che crea però delle perplessità - e questo indipendentemente dalla innegabile qualità dei due artisti - perché sembra una semplice aggiunta che isolare, realizzandolo, il loro lavoro. Rispetto alla collezione Reinhart la mostra allestita dalla fondazione Beyler risulta sicuramente meno calibrata spesso crea dei dubbi, il criterio adottato nel selezionare il numero di opere scelte a rappresentare ogni artista (una sala intera dedicata a Dubuffet e tre Bacon o ancora 13 lavori di Klee contro due Kandinskij) e spiegabile unicamente come intimamente legate alle ragioni di un collezionismo privato. Grande assente è inoltre l'arte italiana del nostro secolo dispiace infatti, e non certo per spirito di campanile, che accanto ai nomi di Matisse e Chailida, di Mondrian e Léger non compaiano quelli di Balla, Boccioni per ricordare tra i tanti alcuni tra gli indiscussi protagonisti dell'arte del XX secolo.



Un'opera di Matisse e, sotto, l'artista. La sua casa sulla Costa Azzurra viene riaperta al pubblico il presidente dimissionario della Quadriennale Alberto Sughì



Quadriennale Voltare pagina al più presto

ENRICO CRISPOLTI

Se ora che se ne avvia a conclusione la 45ª edizione (chiude il 10 ottobre), registrando finora un'affluenza di pubblico inferiore alle aspettative, non mancherà di riproporsi quanto prima il problema di giungere a tempi brevissimi all'elaborazione di un nuovo statuto della Biennale veneziana, contestualmente ad una sua rifondazione che ne garantisca la piena autonomia culturale dalla diretta interferenza politica. Un analogo quesito è in intanto aperta anche a Roma relativamente alla Quadriennale nazionale d'arte. Istituzione non quasi centenaria come la Biennale, giacché la prima edizione risale come è noto al 1931, ma da allora certamente la maggiore ribalta artistica nazionale. Il processo di rinnovamento dell'istituzione veneziana è stato messo perentoriamente in moto dalle forti reazioni (anche da queste colonne) seguite al rinnovo, alla fine del 1992, del Consiglio direttivo ancora una volta, ma ormai del tutto anacronisticamente, a misura di spartizione partitocratica e di pesante ingerenza sindacale (neppure specifica al settore). Mentre assai scarsa attenzione si prestò allora al livello nazionale al fatto che qualcosa di molto peggio, silenziosamente, stesse avvenendo poco dopo a Roma, appunto, all'altra grande istituzione espositiva nazionale dedicata all'arte del nostro tempo. E ora il nodo viene inesorabilmente al petto con la rinuncia da parte del nuovo presidente, il noto pittore Alberto Sughì, formulata all'inizio d'agosto ma nota soltanto in questi giorni.

E infatti accaduto che attraverso uno dei soliti decreti di estrema emanato dal disinvoltato governo Amato nel gennaio di quest'anno, il consiglio d'amministrazione della Quadriennale romana, da molto tempo scaduto e in vergognosa prorogatio, anziché rinnovato si sia in buona parte di fatto autoriprodotto e in base dunque a criteri di rappresentanza largamente politico-sindacale. E si sia autoriprodotto anche l'incarico del segretario generale uscente Giuseppe Gatt, socialista di vecchia navigazione. E il mancato rinnovo reale del consiglio e dell'incarico di segretario generale (assai rilevante per poter) ha reso vane le plausibili intenzioni del nuovo presidente Alberto Sughì (d'altra pasta e cultura) d'archiviare, in favore d'un nuovo e più meditato progetto, l'assurdo programma formulato con ben scarso scrupolo di legalità nel precedente consiglio, da Gatt medesimo e dall'allora presidente Giuseppe Rossini, democristiano, ipotizzando l'attività per anni non più di loro competenza (fino addirittura al 1955). Un programma che nell'estate 1992 prese il via con la mostra "Profili" abborracciata, non adeguatamente orientata né rappresentativa inficiata da assenze e defezioni rilevanti quanto da presenze superflue e di comodo. Dovevano seguire due più ampie rassegne "Dialettica e Situazioni" previste per il 1993, pare d'una centocinquanta artisti ciascuna. Come si intendeva per completare il panorama secondo un piano espositivo articolato intitolato appunto Italia 1950 1990 "Profili - Dialettica - Situazioni". Anziché cancellare tutto ciò il consiglio seminuvolo, contro Sughì, ha preteso che le mostre si riducessero nel numero delle presenze e liquidassero appagate in un'unica soluzione. Che dal settembre di quest'anno come addirittura in un primo tempo insensatamente immaginato è sfiliata alla piovra e poi all'estate 1994. Due commissioni hanno formulato prima dell'estate in tutta fretta i relativi inviti, per la prima di novanta, per la seconda di settanta, fra artisti noti, mai noti, e ignoti (particolarmente nella seconda). Tra i dimenticati, per ricordare alcuni, personaggi del calibro di Carraro, Pomodoro, Pietro Cascella, Magagnoli, Gastoni Fieschi, Scarpitta, Habicher, Casciello, Ceccobelli, Ragalzi, Tomasoni. In base ad una discutibile concessione del regolamento il consiglio d'amministrazione pare per l'insistenza di due membri rappresentanti sindacali e politici, ha operato quindi la pesante aggiunta di una cinquantina di nomi (a cominciare, delicatamente, dai due medesimi). Ma non, a quel che si dice, nomi mirati a correggere omissioni di qualità nelle scelte operate dalle due commissioni, quanto riproduzioni aggravate di criteri spartitori, accrescendo così la confusione. Con il risultato che diversi membri delle commissioni stesse hanno contestato l'impostazione, dichiarando di abbandonare il carrozzone. Ma ciò che risulta più significativo è appunto il fatto che Sughì stesso, in una lettera del 6 agosto, abbia comunicato al presidente del Consiglio (dal quale fu appunto nominato otto mesi prima) la propria rinuncia. Risultandone che, anche di fronte all'impossibilità di paralizzare ulteriormente l'attività del palazzo delle Esposizioni con altri prevedibili inviti, tutto il programma è stato annullato. A questo punto la soluzione più logica e pulita è che il presidente Ciampi, invitando Sughì a recedere dalle dimissioni, lo nominasse commissario ad acta, azzerrando gli incarichi destituendo consiglio e segretario, e incaricando Sughì stesso di avviare, con un adeguato supporto di forze culturali veramente qualificate, l'elaborazione di un nuovo fondamento statuto. D'altra parte la distanza della qualità di gestione gattiana (dal 1983), così decisamente infine fallimentare appare veramente abissale non dico rispetto alle prime Quadriennali degli anni Trenta che nascono a dare puntualmente il quadro dialettico delle forze in campo, ma anche rispetto a quelle degli anni Cinquanta-Settanta. Dal carrozzone dell'edizione 1986 la Quadriennale non ha fatto altro che vegetare, e accumulare fondi, per riproporsi infine, dopo l'utilizzo pretestuale della già confezionata retrospettiva di Prampolini, al livello confusionale con il quale si annunciava dopo il primo passo falso di "Profili" nell'estate 1992 nella mostra binaria prevista per primavera o estate 1994. Più che ad una rassegna rappresentativa delle attuali forze artistiche in campo in Italia, e sono tante, sembra veramente che si mirasse dissennatamente ad un piano sistematico di distruzione di contesto e valori di tali forze che pure sono assai notevoli. L'istituzione romana è dunque ora allo sfascio e urgente ne appare un'azzerrazione. Occorre una rifondazione che, garantendone l'autonomia dalla politica (e dai sindacati ormai del tutto non rappresentativi) attraverso un nuovo statuto distinguendo nettamente compiti amministrativi e compiti culturali, restituendo alla gloriosa istituzione le cui potenzialità promozionali per l'arte italiana sono grandissime un livello adeguato alla situazione, che è appunto piena di fermenti da valorizzare e molto ricca. Non solo a Venezia, ma anche a Roma occorre dunque voltare radicalmente pagina al più presto.

Riaperta in Costa Azzurra la villa dove ha vissuto il grande artista

Sulla collina di Cimiez, a casa di Matisse

MARCO FERRARI

NIZZA. È una luce promontoria, radiosa, è la luce del Midi, quella di Cézanne, Renoir, Bonnard e Picasso. Quando Henri Matisse la vide per la prima volta - era il dicembre del 1915 - capi di aver scovato i segreti del colore. E subito consegnò al pennello la magia delle sensazioni - ecco «Promenade des Anglais», ecco «La baia di Nizza», ecco «La finestra aperta». Da allora la Costa Azzurra - espressione inventata nel 1887 da Stephen Léger - divenne la casa di Matisse. Ma prima di trovare il cuore del cielo l'artista venuto dal Nord impiegò molti anni. Girovagò tra l'hotel Beau Rivage e un appartamento affittato nei paraggi, passò alla Villa des Alliés, all'ormai distrutto Hotel Méditerranée e quindi in un altro appartamento, in Place Charles-Félix finché un giorno non saltò sulla collina di Cimiez, guardò il raggiante del sole sull'acqua, la curva della costa, i miraggi del mar Ligu-

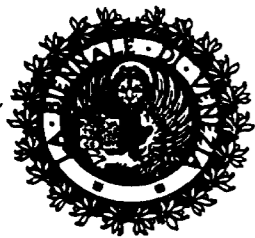
re, le vaghe ombre della Corsica e decise di non muoversi più da lassù. Ancora oggi Matisse abita a Cimiez: le sue spoglie sono riposte nel silenzioso Clos St Antoine, le tele che più adorava, quelle dei nizzardi Ludovico e Antonio Brea, sono nel convento attiguo, i suoi ricordi sono affondati nelle poltrone dell'ex hotel Regina, diventato sede di lussuosi alloggi, e la sua opera è esposta nella villa museo da poche settimane riaperta al pubblico. Forse il vero Matisse si trova semplicemente tra gli alben e gli scenari solitari del Parc di Cimiez dove per 35 anni l'artista trovò la concentrazione e l'ispirazione. Ma la casa che il destino gli ha affidato sembra in tutto e per tutto nopercore l'essenza del suo gusto mediterraneo. È una casa italiana, un barocco genovese costruito nel 1670 dai De Guernats, soffitti affrescati, muri bianchi, terrazze e decorazioni, uliveti e bouganvillee. In questa costruzione



architetto Bodin - dopo anni di restauri bloccati per la scoperta di importanti reperti archeologici - ha inserito due piani interrati per non compromettere l'ambiente circostante, pari a 1.500 metri quadrati nei quali sono stati sistemati un auditorium, una libreria, un ristorante, un museo visuale, l'atelier didattico e spazi per mostre temporanee. In questo caso - sino al 30 settembre - «Le grand atelier», l'universo materiale delle sue opere, il luogo di lavoro, la boutique dei sogni. «Sembra di vivere dentro un quadro» è stato scritto da chi ha frequentato la casa di Matisse. E qui il quadro si ripropone con gli oggetti, spesso intratti dal maestro, che formavano il tratto del suo percorso artistico. Con l'aggiunta, ovviamente, dei colori, dei paesaggi dei toni accessi del Midi. Per un museo uno sforzo in più quello di illustrare la vita quotidiana di un artista. Del resto il percorso espositivo scelto dal

conservatore Xavier Girard cerca di trasmettere quell'eterna sensazione di tranquillità, quasi di relax, che il torpore del sole mediterraneo infonde agli elementi e alle scene. Si comincia con le piccole sculture si passa ai primi anni di lavoro con qualche puntata sui contemporanei. Al primo piano sono ospitate invece le grandi opere, i famosi «papiers découpés», l'opera grafica, i progetti per «La danse» e quelli per la cappella del rosario di Vence, suo ultimo capolavoro. Non va scordato che i primi quadri furono scelti dallo stesso artista e che le altre opere presentate, donate dagli eredi, erano quelle a cui teneva di più, dalle quali non volle staccarsi sino alla morte avvenuta nel 1954. La collezione, insieme agli oggetti e alle fotografie, permette di respirare quel clima di ricerca che ispirava Matisse nell'affannosa rincorsa dei colori in com-

Spettacoli



I tagli di sabato allo special di Chiambretti sono del direttore di Raiuno che giudica i riferimenti «non in linea con la serata»
Il comico allibito: «Non mi era mai capitato»

Piero: «Fuscagnini mani di forbice»

I tagli allo special di Chiambretti *Chi ha vinto il Leone?*, andato in onda sabato sera, sono opera di Carlo Fuscagnini. Il direttore (uscendo) di Raiuno è intervenuto personalmente per accorciare di quattro minuti la trasmissione: saltati i riferimenti a Pasquarelli e De Michelis. Chiambretti, già sotto accusa per l'incidente con Vittorio Cecchi Gori, si dichiara allibito. «Adesso non diranno più che sono uno di regime».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

VENEZIA. È stato il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagnini, a sciorinare lo special di Chiambretti andato in onda sabato sera in tv, prima della premiazione dei Leoni d'oro. Quattro minuti in meno, su un totale di diciotto, per eliminare, come anticipato ieri dall'*Unità*, due scene ritenute poco in sintonia con la serata: nella prima, il neopresidente della Rai, Demattè, rispondeva ad una domanda impertinente di Chiambretti sui buchi (finanziari) del predecessore Pasquarelli; nella seconda, lo special ironizzava sull'ex doge di Venezia De Michelis, sfrattato dal sontuoso palazzo Barmato, teatro delle sue favolose feste.

Censura. Come altro chiamarla? Anche se Fuscagnini sdrammattizza, pur ribadendo il suo giudizio negativo: «Non inventiamoci dei casi. La trasmissione avrebbe avuto bisogno di ben altri tagli. Abbiamo solo ristretto le parti che non erano in linea con la serata». Ma perché non ha consultato gli autori? «Non c'era ragione di sentirli, bisognava parlare dei Leoni, senza tante divagazioni». Ha eseguito lei personalmente i tagli? «Sono dettagli».

Se Fuscagnini minimizza, gli autori dello special sono invidiosi, anzi «imbestialiti». «Roba da non credere. Non mi è mai

successo in tutti questi anni», tuona Chiambretti, reduce da una settimana d'inferno a Venezia. «Era una trasmissione all'acqua di rosa, chi poteva immaginare che avrebbe dato tanto fastidio? Qualcuno mi considera un comico di regime e poi mi tagliano in diretta. Ora, magari, sembrerà che voglia difendermi dalla débacle e non dal dolo che ho subito». Il «perturbatore semi-autorizzato», come è stato definito dopo il match con Vittorio Cecchi Gori finito in prima pagina, è preoccupato. I giornali titolano «Autogol di un mito» attorno a lui spira una strana aria, del tipo: «È finito, non fa più ridere, sta diventando patetico». La stroncatura pubblicata ieri mattina dalla *Stampa* gli ha reso anche più insopportabile l'ultima giornata al Lido. «Alessandra Comazzi parla di montaggio spezzettato e nervoso, con un Chiambretti anacronistico, poco divertente. Intanto è stato uno smontaggio. E poi quegli undici oscuramenti hanno reso tutto più penoso. «Diffetti di emissione», si sono giustificati alla Rai. Ti pare possibile?».

Ancora sotto botta, l'ex postino di Raitre difende la qualità del suo special *Chi ha vinto il Leone?*, almeno nella versione licenziata sabato pomerig-

gio alle 18, dopo un ennesimo rimissaggio, e mezz'ora dopo recapitata al Palazzo Ducale, giusto in tempo per essere visionata in anteprima da Fuscagnini. «Ancora non capisco. Ma continuo a sostenere che il programma non fosse male. Era un racconto, una caccia alla giuria fuori dal perimetro classico del Lido. Non aveva senso inseguire i divi americani e i loro gorilla. C'era già tutto

sui giornali. Bah! A Demattè non ho nulla da dire, vorrei solo capire». Anche Tatti Sanguineti, coautore dello special ed eminenza grigia della ditta, vorrebbe capire. «Adesso diranno che sono tagli narrativi, necessari per svuotare la serata e riportare il programma al tema pattuito. La verità è che Fuscagnini è pazzo. Il suo è il colpo di coda di un regime morcente».

Magari Sanguineti esagera un po', ma certo ha ragione quando ricorda che i tagli inferti sono ridicoli, oltre che inutili. «Se c'era uno che doveva essere preoccupato era Demattè. Invece il neo-presidente, dopo aver parlato mercoledì scorso con Chiambretti, s'era congelato con un semplice: «Mi fido di lei». Il gesto compiuto da Fuscagnini è inqualificabile. Con Raitre non è mai successo



Una edizione ad alto livello.
Pontecorvo Addio? Speriamo di no
Concorso, Assise
Una Mostra
da promuovere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Alla fine, lasciamo Venezia '93 con due bellissimi ricordi. Il primo non c'entra niente con il film: è l'autografo di Heleno Herrera, vecchio frequentatore della laguna. Il secondo racchiude sessant'anni di cinema americano: è l'immagine di Robert Altman che sale sul palco di Palazzo Ducale, a ritirare la Coppa Volpi collettiva per gli attori di *Short Cuts*, saltellando al ritmo di *Cheek to cheek*. Heleno Herrera, ahimè, non l'abbiamo incontrato: l'autografo ci è stato procurato dal collega Renato Pallavicini, che ha visto il Mago in trattoria e s'è ricordato della fede interista di chi scrive. Robert Altman, l'abbiamo visto in tv. Nei momenti belli, a volte si assenti, ma il cinema serve proprio a questo: ad avvicinarci gente che è distante mille miglia, a farci sentire compaesani di un'attrice cinese o di un regista tagiko.

È stato un bel Leone? Sì. È stata una bella Mostra? Sì e no, più sì che no. Proviamo un bilancio a temi, ribadendo l'invito ad andare a vedere i due Leoni d'oro quando usciranno: la cosa certa è che *Short Cuts* di Altman e *Blu di Kieślowski* erano il meglio del concorso e hanno strameritato di tagliare il traguardo appaiati.

CONCORSO: DA 1 A 10. A volte parlando di calcio i tifosi dicono che è meglio avere in squadra un giocatore che giochi sempre da 6 e mezzo, piuttosto che uno capace di giocare qualche volta da 8 e spesso da 4. Diciamo allora che in questo concorso di Venezia '93 sono mancati proprio i film da 6 e mezzo. È stata una strana competizione, con alti e bassi assai pronunciati. I film molto brutti sono stati un po' troppo numerosi. Ma per fortuna c'erano anche alcuni film belli: i citati Altman e Kieślowski, il Leone d'argento *Koshi ba Koshi* di Chudojnazarov, *L'attentazione del marinaio* di Clara Law, *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini, *Cousins* di Gus Van Sant. Se a questi aggiungiamo *Jurassic Park* di Steven Spielberg, *L'età dell'innocenza* di Martin Scorsese, *Misterioso omicidio a Manhattan* di Woody Allen, il buon esordio di Robert De Niro con *Bronx*, più un paio di titoli spulciati nelle «proiezioni speciali» (*La nascita dell'amore* di Garrel) e nella «Finestra sulle immagini» (*Trentadue cortometraggi su Glenn Gould* di Girard, forse il

film più originale del festival); più due o tre titoli delle «Notte» (*Dave*, *Kalifornia*, *Nel centro del mirino*). Alla fine, torniamo da Venezia '93 con una decina abbondante di film che potremmo tranquillamente consigliarvi per una serata fuori dalle mura domestiche. Credeci, non è poco: è un bilancio almeno analogo a quello di un festival più ricco, più potente e soprattutto più organizzato come Cannes.

LE ASSISE: 10 SULLA FIDUCIA. Volendo proprio trovare il pelo nell'uovo, l'unico difetto delle Assise è che era impossibile seguirle seriamente per chi era legato alla competizione. Erano la cosa a cui

potrebbe tranquillamente dire che hanno lavorato bene, anche se i risultati concreti di questo lavoro si vedranno solo negli anni a venire. Ma è, pensiamo, quel che Pontecorvo voleva. Certo, in un mondo perfetto le Assise dovrebbero trasformarsi in una tribuna pronta per 365 giorni all'anno, 24 ore su 24, a tutelare i diritti degli artisti e degli spettatori. E tutto sommato dovrebbero essere quelli, gli scopi di un ente culturale come la Biennale: assai più importanti di una Mostra che slavilla per 10 giorni all'anno, e poi, *the day after*, resta il Lido vuoto coi giornali che svolgono, come canterebbe Paolo Conte. Ma un primo passo è stato fatto: è nata una Fonda-

zione, e siamo tutti sinceramente speranzosi che lavori, che esista, che elabori progetti, idee.

IL CURATORE DICE BASTA? Al curatore Gillo Pontecorvo, ovviamente, non diamo un voto. Non sarebbe fine. L'altro giorno ci ha rimproverati di essere stati «volens» in alcuni articoli, ma ci teniamo a ribadire che il veleno era riservato ad alcuni film che ci hanno mandato in bestia (ed è il nostro diritto) e a certe storture della Biennale sulle quali anch'egli non è tenero. In sede di bilancio, va detto che Pontecorvo ha fatto un lavoro eroico, sapendo quanti burocrati popolino la Biennale. Pontecorvo è riuscito: 1) a orga-

nimento del genere. Si può immaginare la sorpresa di Chiambretti e Sanguineti (e del loro produttore esecutivo Carlo Tuderini) quando sabato sera hanno scoperto davanti al televisore che il loro special, già fustigato da una serie di inconvenienti tecnici, era stato alleggerito in tutta fretta di due scene importanti. «Non sapevamo a chi rivolgerci», rivela Sanguineti, «solo dopo mezzanotte abbiamo saputo da un funzionario, un certo De Andreis, che era stato Fuscagnini a decidere quello scempio». Pur ammettendo che «*Chi ha visto il Leone?* forse non era una delle nostre cose più fortunate», il programmatista denuncia l'insufficienza tecnica mostrata dalla Rai. «Non ci fa una bella figura. Tagli a parte, la Rai si dimostra un'azienda che non sa mandare in onda i suoi programmi. Ci hanno oscurato undici volte per un calo d'energia; qualche giorno fa una diretta di tennis è rimasta muta per dodici minuti. Lavorare per una gente fa paura».

Che succederà ora? Chiambretti ha solo voglia di fare le valigie per buttarsi nel suo nuovo progetto, quel *Servizi segreti* che andrà in onda tre settimane su Raitre a partire da metà ottobre. «Mai più qui. Ero venuto solo per fare un piacere a Gillo Pontecor-

vo e ho fatto male. Non si torna mai sul luogo del delitto», commenta al telefono. «Mi hanno condannato con frasi che non ho detto, per frasi che non ho fatto. Scrivono che sono volgare, videopopista. Biagi mi dà del cretino, l'osceno del pretino. Ho la cassetta dell'incontro con il vecchio Cecchi Gori che ha provocato la reazione del figlio: un giorno o l'altro mi deciderò a mostrarla perché si sappia come sono andate davvero le cose».

Sull'ingrata vicenda intervengono anche Carlo Verdone, infastidito dal rilievo assunto ieri sui giornali da una sua battuta scherzosa. «A questo punto Chiambretti ha stancato i suoi show «ormai sempre di più a un *Soliti e baci* di sinistra». Precisa il regista: «Piero non è soltanto un amico, ma un professionista che mi ha sempre divertito e ho sempre stimato. Un conto è dissentire da una domanda indelicata di vita privata (che Piero, tra l'altro, assicura essere stata travagliata), altra cosa è gonfiare un'opinione e metterci l'uno contro l'altro in una polemica insistente, incidente a parte, senza fare il ruffiano o il moralista, ritengo che Piero sia stato l'unica vera novità trasgressiva e coraggiosa di questi anni ipocriti e di finto anticorformismo». Finalmente una buona notizia per il Pierino nazionale.

Fabrizio Bentivoglio «È la Coppa di una generazione»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MATILDE PASSA

VENEZIA. «Ho avuto la fortuna di lavorare con gli ultimi dei Mohicani», Fabrizio Bentivoglio definisce così i grandi vecchi del teatro italiano con i quali, dal Piccolo di Milano, cominciò a calcare le tavole del palcoscenico. A 36 anni, laureato con la Coppa Volpi come miglior attore protagonista, può essere preso a simbolo di un'intera generazione che sta occupando lo schermo con intelligenza, passione e molta calma. Occhi bellissimi, azzurri dal taglio profondo, capelli fluenti biondo cenere, Fabrizio è uno di quelli che fuori dal set è meglio che sullo schermo. Ormai capita sempre più spesso. Segno di una versatilità, di una fuga dai ruoli che ha poco a che vedere con un modo di fare cinema patinato. Bentivoglio non fa sognare le giovanette, forse neppure ci tiene, e il sembrare erano più importanti dell'essere». Di questa milanese fatosa e affascinante Bentivoglio sembra essere un esponente, visti i ruoli che gli vengono affidati. Anche nel prossimo film *I due cocodrilli* di Giacomo Campiotti, fa la parte di un borghese comasco. Lui, però, è un figlio adottivo della Madonna, le sue radici affondano nel Veneto per il lato paterno e in Puglia per quello materno. Quel tanto di «nordico» che trasmette appartiene a uno charme intenso, ma quasi appartato, certo lontano dai modi estrovertiti di un bel ragazzo del Sud.

Aldilà della soddisfazione personale per aver imbracciato la Coppa, Fabrizio è felice per tutti gli amici e le amiche che hanno segnato una nuova stagione del cinema italiano: «Erammo riservati ai giovani, quasi confinati in un ghetto che non riusciva a coinvolgere la totalità del pubblico. L'imprimatur di Venezia può servire anche a rompere queste barriere». Al cinema come grande veicolo artistico Bentivoglio ci crede. È un attore che definiremmo militante. Tra i promotori di Maddalena '93, il movimento spontaneo di attori e cineasti che si propone una moralizzazione del cinema pubblico e privato, vuole precisare che l'aspetto più interessante dell'associazione è mettere in contatto i lavoratori del cinema: «Finora eravamo tutti divisi, mentre è nello scambio delle specializzazioni, rompendo i limiti delle categorie che si fanno cose importanti». Per il cinema, naturalmente. «Ci aspetta un anno in cui la produzione italiana rischia di ridursi notevolmente, ma questo non sarebbe un danno irreparabile se aumentasse di qualità. La qualità è l'unica arma che abbiamo, altrimenti anche le prese di posizione e le proteste diventano poco credibili».



Qui accanto Fabrizio Bentivoglio e, a sinistra, Piero Chiambretti in alto i due «Leoni» Altman e Kieślowski

paesi meno frequentati: da cui la preponderanza Usa, che va ribadita (con la speranza che l'anno prossimo ci si ricordi che non esiste solo Hollywood).

Adesso pare che il curatore ci abbindoli. Noi non sappiamo francamente cosa augurargli. Per la sua tranquillità d'animo, vorremmo che lasciasse e tornasse a fare cinema. Per la Mostra, si vorrebbe magari che ci ripensasse. Ma il problema è naturalmente nel manca, in questa Biennale bisogna di una riforma che l'attuale classe politica non può garantire. In un certo senso, sono tutte parole al vento fino alle elezioni. Ma questa, come suoi darsi, è un'altra storia.

La Briigliadori a «Palcoscenico» Eleonora travolta dal dubbio

STEFANIA CHINZARI ROMA Lui, lei e l'altro. Tutt'intorno, insinuante e ovata, densa come una nebbia, l'ombra del dubbio. Così infatti, L'ombra del dubbio, si chiama la proposta del «Palcoscenico» di questa sera, come sempre su Raidue alle 22.20. Tratto da un testo francese che in originale suona invece Affaire vous concernant (Affari che vi riguardano) e che nel 1957 fu scritto dal suo autore Jean Pierre Conty il Gran Premio del Giallo, l'appuntamento è forse il primo racconto di suspense dell'ormai consueta rassegna di prosa della seconda rete, tornata al palinsesto autunnale. Antefatto: il possidente Guido Nava si trova in gravi condizioni finanziarie. È sposato con Germana e tramite un antiquario conoscente della moglie, Nicola Ferrante, riesce a vendere alcuni quadri e a realizzare un po' di denaro. A furia di acquisti e vendite, Nicola e Germana diventano amanti, sotto lo sguardo abulico, interessato e complice del marito, che chiude un occhio sperando di riassetarsi definitivamente dal punto di vista economico. Col tempo, però, la sessantiduenne si tormenta e il tradimento gli brucia. Al punto di minacciare Germana con un aut aut o la lasci o uccido. Intreccio: lo sceneggiato vestito da telenovela firmato da Silvio Maestranzi si apre in una tragica notte. Germana è arrivata trafelata e sconvolta in casa di Nicola: ha appena ucciso suo marito, dice. Ma una lettera scritta dal morto qualche giorno prima convince l'anti-

Michael Jackson è da ieri sera nella capitale russa dove mercoledì terrà il suo unico concerto allo stadio Lenin Vendita meno della metà dei biglietti disponibili La pop star incontrerà in settimana Eltsin e Kashbulatov

Alla conquista di Mosca

«Hey, io ci sarò. E ci sarete anche voi il 15 settembre a Mosca». È Michael Jackson che parla così, da settimana, in uno spot sulle radio e televisioni russe che pubblicizza l'unica sosta del suo tour mondiale nell'ex Unione Sovietica. Ieri la pop star è finalmente sbarcata in Russia e la sua esibizione di mercoledì si annuncia come un evento in un paese dove il rock non è mai stato graditissimo alle istituzioni.



Michael Jackson. Mercoledì sera il suo concerto a Mosca

MOSCA. Preceduto da una campagna pubblicitaria martellante, Michael Jackson si è lanciato ieri alla conquista della Russia. Anche a Mosca - dove mercoledì terrà, nel grande stadio Lenin, l'unico concerto del suo tour mondiale - Jackson è atterrato col suo Falcon personale recandosi subito recato in un lussuoso albergo tenuto segreto fino all'ultimo: secondo fonti informate il Presidente, un tempo riservato agli alti dirigenti del Partito comunista. Dopo i dubbi delle scorse settimane - alimentati tra l'altro anche da un inizio non esaltante della prevendita dei biglietti e dai disturbi fisici accusati dal divo americano durante le sue esibizioni in Estremo Oriente - l'atteso concerto allo stadio Lenin sembra dunque certo, e secondo il quotidiano Moskovskij Komsomoliet, «l'unico motivo in grado di far saltare l'evento di mercoledì potrebbe essere il suicidio del cantante per le accuse di abusi sessuali nei con-

fronti del figlio 13enne di un dentista di Los Angeles». Secondo la società russa responsabile dell'organizzazione del concerto, fino a venerdì scorso erano stati venduti circa i due terzi dei 75 mila biglietti disponibili a un prezzo che oscilla fra gli 11.000 e i 111.000 rubli (lo stipendio medio in Russia è attualmente di circa 50 mila rubli al mese, circa 80 mila lire). Michael Jackson - che si esibirà a Bangkok (Thailandia), Singapore, Taipei (Taiwan) e Fukuoka (Giappone) - è stato preceduto dall'arrivo a Mosca di due enormi aerei cargo russi, affittati per trasportare nella capitale le 230 tonnellate complessive di materiali e attrezzature necessarie all'allestimento scenico del concerto. Stando a quanto riferisce la Tass, oggi Jackson dovrebbe recarsi in visita alla città storica di Zagorsk (70 chilometri da Mosca), famosa per i tesori dell'architettura religiosa ortodossa, mentre

in serata è prevista una sua visita al vecchio circo di Mosca. Domani invece visiterà il Cremlino, il museo Pushkin, si rocherà al Municipio della capitale e assisterà allo spettacolo dell'onorificenza dell'ordine Ruslan e Ludmila al Teatro intitolato a Stanislavski e Nemirovic-Danchenko. Molto probabilmente sarà anche ricevuto dal presidente Boris Eltsin e dal capo del parlamento Ruslan Khasbulatov. Entrambi i protagonisti della scena politica moscovita avrebbero infatti mostrato interesse a incontrare la popstar: Eltsin per insignirgli dell'onorificenza dell'ordine dell'Amicizia tra i popoli, Khasbulatov in nome del Fondo per i bambini invalidi, di cui Jackson è presidente. Niente di sicuro sul programma «politico» del cantante è tuttavia

24ORE GUIDA RADIO & TV

ACCORDO OLP-ISRAELE (Telemontecarlo, 17). Tmc trasmette in diretta, via satellite da Washington, la cerimonia della firma dello storico accordo tra l'Olp e Israele. Negli studi di Tmc ci saranno, a seguire la diretta, l'ambasciatore israeliano in Italia e un rappresentante dell'Olp. Anche il Tg4 di Retequattro ha in programma, alle 17.50, uno speciale sull'accordo. BALLIAMO? (Tele+, 18.45). Va in onda in «chiaro» questo divertente speciale dedicato alla danza nel cinema, curato da Pino Pellino. Un collage di un'ora e mezzo, con Betty Davis, Audrey Hepburn, Anthony Perkins, Jack Lemmon, Robert De Niro, Jane Fonda, tutti catturati mentre «granchiscono» le gambe in una sequenza di scene tratte da film musicali e non. Lo speciale introduce una serie che nel corso della settimana presenterà pellicole come The Mambo Kings, Tap Sulle strade di Broadway, Tango bar, Carmen story, Dirty dancing e, in prima visione tv, Ballroom-gara di ballo. IL MEGLIO DI «NEL REGNO DEGLI ANIMALI» (Raitre, 20.30). Speciale che pesca nel repertorio delle ultime puntate del programma di Giorgio Celli: rivedremo il ghepardo, «cacciatore della prateria», il panda, i «dragli di Komodo», enormi rettili sanguinari che vivono sulle isole del Mar della Sonda, ed il salvataggio di un gruppo di balene Australi. QUELL'ITALIA DEL '43 (Raiuno, 22.45). Il film-inchiesta di Massimo Sani continua a staccare la fame e il dolore: immagini della vita in Italia durante la guerra, tra il razionamento del cibo e il crescente dissenso nei confronti del regime fascista, gli scioperi del '43 a Torino, Milano e nei grandi centri dell'industria tessile nel biellese e vercellese. MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23). Argomento intrigante per questa puntata: la misteriosa scomparsa delle sonde spaziali in vicinanza di Marte. Costanzo ne discute con l'astronomo americano Brian O'Leary e con Mino Damato. FUORI ORARIO - VENTI ANNI PRIMA (Raitre, 1). Omaggio a Yves Montand: rivedremo il celebre attore e cantante francese in questo incontro realizzato nel '68 da Gastone Favero. Montand racconta la sua difficile infanzia, la povertà, il lavoro in fabbrica a 11 anni, la vita durante la guerra, il primo ingaggio come vedette all'Alcazar di Marsiglia, infine il successo nel cinema: l'intervista è completata dalle testimonianze di Simone Signoret, Jacques Prevert e Cristian Mungiu. RADIOJOURN PER TUTTI (Radiouno, 9). La trasmissione condotta da Alfredo Pieroni inaugura oggi una nuova serie sul tema «Riuscirà questa nostra Italia ad uscire dalla crisi?». Intervengono Francesco Cossiga, Giovanni Spadolini, Luciano Violante, Pierre Camilli, Gianni Bocca e Romano Prodi. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio programs including Raiuno, Raidue, Raitre, 5, 4, 3, and Radio channels with their respective schedules.

Bolzano
Il premio Busoni torna in Italia

BOLZANO Dopo 17 anni, il prestigioso Premio Busoni è tornato a un pianista italiano: Roberto Cominati, nato a Napoli nel 1969, perfezionista alla Scuola di Imola. Una vittoria sul filo, come dicono gli sportivi. Sin quasi all'ultimo, infatti il gran favorito era l'ucraino Vitaly Samoshko, un ventenne russo e biondo, tradito da un attimo di amnesia: gli è toccato il secondo premio «con particolare distinzione». Terzo, il francese Olivier Cazal che ha perso una posizione nel '90 e nel '91 era arrivato secondo.

La classifica continua con il quarto premio a un altro italiano, il 17enne Davide Franceschetti. Quinto il tedesco Jura Margulis e sesto ancora un italiano Gianpaolo Stani.

Significativo il premio del pubblico che ha incoronato Cominati ma per un solo punto su Samoshko che ha conquistato, invece, il riconoscimento per la migliore esecuzione di Liszt. Come si vede, l'ucraino ha tallonato il napoletano fino al traguardo, forte del prestigio della scuola russa che si era imposta nel 1987 e nel '92 con Lilija Zilberstein e con Anna Kravcenko. Tre russi, uno dopo l'altro (negli anni intermedii il premio non era stato assegnato), sarebbero stati troppi! In compenso la gara conclusiva è stata giocata tutta sul repertorio moscovita: Samoshko si è cimentato col Secondo concerto di Rachmaninov; quello che avrebbe dovuto sedurre Marilyn Monroe nella «Moglie in vacanza» Cazal ha martellato gagliardamente il Primo di Ciaikovskij e, infine, Cominati ha sbaragliato i rivali col Terzo di Rachmaninov: un terrificante pezzo di bravura concepito all'insegna del sempre più difficile: scale vertiginose, accordi smozzi, furibondi contrasti con l'orchestra sino al finale dove i trucchi del virtuosismo non sembrano dover finire mai. Qui Cominati, suonando si direbbe con quindici dita, sostenuto dall'ottimo Orchestra Haydn diretta da Jan Latham-Koenig, ha sfondato la parete del suono, travolgendo pubblico e giuria.

Fermiamoci qui: allegrando il giovane Roberto Cominati che, nell'alto d'oro del Busoni, segue altri due italiani: Roberto Cappello (nel 1975) e Sergio Petricoroli (il laureato nel 1952 che ora siede in giuria).

Si è svolta a Gibellina la rassegna «Voci e suoni del Mediterraneo» con musicisti israeliani e palestinesi per la prima volta insieme sul palco

Cantanti come Achinoam Nini, Bustan Abraham, Sabreen e Handala si sono incontrati negli stessi giorni dello storico accordo tra i due Stati

Che pace suonare in Sicilia

A Gibellina, nel cuore della Sicilia, si è svolta nei giorni scorsi «Voci e suoni del Mediterraneo», una rassegna che sarebbe piaciuta molto ad Arafat: musicisti israeliani come la cantante Achinoam Nini e i Bustan Abraham, e gruppi palestinesi come Sabreen e Handala, hanno suonato insieme per la prima volta. Un messaggio di pace, che ora gli organizzatori sperano di poter replicare, nel '94, a Tel Aviv.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

GIBELLINA. «Sono nata in Israele 23 anni fa, ma la mia famiglia è yemenita, i miei genitori si trasferirono a Tel Aviv poco prima che io nascessi. Qualche tempo dopo, io ero ancora molto piccola, siamo andati a vivere negli Stati Uniti. Sono rimasta lì fino a diciassette anni e sono tornata in Israele per fare il servizio militare, dopo di che ho deciso di rimanere. Ora vivo lì e sono felice. Tutto questo mi serve per dire che se tre culture così diverse tra loro, quella yemenita, quella ebraica e quella statunitense, possono convivere in pace dentro di me, allora anche altre culture come quelle che sono presenti qui questa sera possono vivere insieme in pace». Achinoam Nini è una giovane cantante israeliana dalla voce forte e melodiosa, in cerca del successo internazionale. Ha i tratti tipici di una bellezza araba, capelli lunghi e ricci, pelle abbronzata, sguardo dolce e intenso, retaggio delle sue radici yemenite; racconta che le sarebbe piaciuto visitare il paese da dove è giunta la sua famiglia e di cui conosce solo qualche canzone - che propone assieme a quelle che scrive da sola con uno stile da Suzanne Vega mediorientale - e ciò che le è rimasto dei racconti dei suoi genitori, ma per lei, cittadina con passaporto israeliano, l'ingresso in Yemen è praticamente vietato. Almeno fino ad ora.

Forse da oggi qualcosa cambierà, ed è anche per esprimere questa speranza che Achinoam è giunta qui, nel cuore della Sicilia, a Gibellina, città distrutta dal terremoto e ricostruita «con la forza dell'arte e della cultura» per la seconda volta. C'era già stata l'anno scorso, ospite di questa stessa rassegna dedicata a «Voci e suoni del Mediterraneo»: «Un'esperienza bellissima», racconta, «c'erano musicisti dalla Tunisia, dal Marocco, e tanti ragazzi arabi tra il pubblico, è nato un rapporto molto bello con loro e abbiamo pensato, perché non portare tutto questo anche sopra il palco?».



In alto il gruppo del Marocco Nass Marrakech. A sinistra la cantante israeliana Achinoam Nini

Un anno fa l'idea di riunire musicisti israeliani e palestinesi sullo stesso palco poteva ancora sembrare utopistica, il solito appello allo spirito universale della musica che riesce a riunire ciò che gli uomini e la politica vorrebbero irrimediabilmente divisi. Però era molto piaciuta al sindaco di Gibellina, Ludovico Corrao, e al direttore artistico della rassegna, Pompeo Benincasa, che ci hanno lavorato un anno intero finché la cosa non ha preso definitivamente corpo. Nei giorni scorsi sul palco allestito nel cortile moresco del Baglio delle Case di Stefano si sono incontrati Achinoam e il suo chitarrista-maestro Gil Dor (amico e collaboratore di Pat Metheny, che infatti produce l'album della cantante in uscita a gennaio), con gli Handala, un gruppo misto formato da musicisti palestinesi e italiani che sul corpo acustico e fischioso della musica araba, inseriscono strumenti «occidentali» come la batteria o le tastiere elettroniche, cantando della loro vita, della guerra, di cortei nazisti che si trasformano in comizi; hanno persino scritto in arabo un pezzo dei Beatles, *Come Together*, che hanno cantato insieme ad Achinoam come omaggio finale. E ancora: il gruppo israeliano Bustan Abraham che si è esibito assieme ai palestinesi Sabreen; e inoltre, Alfio Antico, Elena Ledda, i Nass Marrakech, fino al gran finale di ieri sera con il concerto-rituale della setta marocchina degli Gnawa, la «Lula», una cerimonia che dura tutta una notte, tra canti, danza e cibo, e sfuma con le prime luci dell'alba.

Ma ugualmente, per lungo tempo, il nipote di quell'uomo ha continuato a tenersi in contatto telefonico con me e la mia famiglia. Io so che esiste la possibilità di convivere. E che da entrambe le parti ci sono uomini che hanno il coraggio necessario per fare questa scelta». «Certo ci sono pericoli, ci sono minacce, ma bisogna metterle da parte le proprie paure - ci dirà più tardi Achinoam - io non credo nelle soluzioni istantanee. Credo invece nel fatto che certe dinamiche possono cambiare, e se le aiutiamo a cambiare, ci possono condurre alla pace». Gil Dor, seduto accanto a lei, parla di suo figlio, «ha 14 anni, fra qualche anno farà il militare e io non voglio che vada alla guerra o finisca in mezzo all'intifada, voglio che sia amico di tutti. La firma di quest'accordo è un primo passo, ma un primo passo è meglio di niente». Gli è accanto Bassam, cantante degli Handala, palestinese di Nablus arrivato in Italia come studente una decina di anni fa: «Un pezzo di terra è meglio di niente». Eppure qualche giorno prima, a Caltanissetta, dove Handala e Achinoam si sono esibiti ancora una volta insieme, c'è stato chi ha lanciato pomodori contro la cantante e distribuito volantini contro l'accordo, definito una «trappola dell'imperialismo americano».

«Sono stato male per quello che è successo», dice Bassam. «Noi siamo con Arafat, altrimenti non saremmo qui, non avremmo mai cantato con gli israeliani. Per noi è una svolta storica, sono quarant'anni che aspettiamo questo momento. Senza pace non si vive». E ora, a rassegna conclusa, gli organizzatori hanno un nuovo sogno, che chissà, con un po' di fortuna e con gli sviluppi futuri dei rapporti tra Israele e Olp, potrebbe concretizzarsi così come è successo già quest'anno: replicare questa rassegna, nel 1994, a Tel Aviv.

«Un'occasione sana anche dalla presenza del rappresentante dell'Olp, Ali Rachid, e del ministro plenipotenziario dell'ambasciata israeliana, Ben Hur, seduti uno accanto all'altro in prima fila, per tutto il concerto; a detta del palestinese era la prima volta che i due si incontravano ufficialmente. «Mio nonno era proprietario di una cava a Gerusalemme insieme ad un mio amico ebreo - ha raccontato Rachid nel suo discorso di saluto - Quando nel '48 fu espulso da Israele, il suo socio continuò a spedirgli la sua parte dei profitti, finché il governo israeliano non pro-

li contatti coi palestinesi. Magalmente, per lungo tempo, il nipote di quell'uomo ha continuato a tenersi in contatto telefonico con me e la mia famiglia. Io so che esiste la possibilità di convivere. E che da entrambe le parti ci sono uomini che hanno il coraggio necessario per fare questa scelta». «Certo ci sono pericoli, ci sono minacce, ma bisogna metterle da parte le proprie paure - ci dirà più tardi Achinoam - io non credo nelle soluzioni istantanee. Credo invece nel fatto che certe dinamiche possono cambiare, e se le aiutiamo a cambiare, ci possono condurre alla pace». Gil Dor, seduto accanto a lei, parla di suo figlio, «ha 14 anni, fra qualche anno farà il militare e io non voglio che vada alla guerra o finisca in mezzo all'intifada, voglio che sia amico di tutti. La firma di quest'accordo è un primo passo, ma un primo passo è meglio di niente». Gli è accanto Bassam, cantante degli Handala, palestinese di Nablus arrivato in Italia come studente una decina di anni fa: «Un pezzo di terra è meglio di niente». Eppure qualche giorno prima, a Caltanissetta, dove Handala e Achinoam si sono esibiti ancora una volta insieme, c'è stato chi ha lanciato pomodori contro la cantante e distribuito volantini contro l'accordo, definito una «trappola dell'imperialismo americano».

«Sono stato male per quello che è successo», dice Bassam. «Noi siamo con Arafat, altrimenti non saremmo qui, non avremmo mai cantato con gli israeliani. Per noi è una svolta storica, sono quarant'anni che aspettiamo questo momento. Senza pace non si vive». E ora, a rassegna conclusa, gli organizzatori hanno un nuovo sogno, che chissà, con un po' di fortuna e con gli sviluppi futuri dei rapporti tra Israele e Olp, potrebbe concretizzarsi così come è successo già quest'anno: replicare questa rassegna, nel 1994, a Tel Aviv.

Lunedìrock
«Maledetti» anni Ottanta
Buona musica e frutti per il futuro

ROBERTO GIALLO

«Gli aggettivi metteteli voi, ne avete gran scelta. Da «terribili» a «maledetti» va bene tutto: parlare degli anni Ottanta sta diventando ormai da tempo una specie di esercizio di stile paragonabile, per delicatezza e soavità, al prendere a martellate la nonna. Più che comprensibile, intendiamoci, specie per noi altri italiani che in quell'allegro periodo di yuppie strisciante e craxismo diffuso abbiamo pagato prezzi altissimi, soprattutto in intelligenza. Pure, e soprattutto dal punto di vista musicale, gli anni Ottanta hanno prodotto parecchio, e non è un caso che molti dei semi piantati allora si facciano vedere adesso: buon segno, significa che non tutto è moda, che non tutto si consuma in un attimo, che qualcosa riesce a covare sotto la cenere. I grandi fenomeni del decennio passato sono entrati a buon diritto nei libri e nelle enciclopedie, siano essi di matrice bianca ed europea Sting, per dirla uno, o il fenomenale fenomeno U2, siano essi neri con immenso rapporto con la tradizione (Prince, per non dire del rap), ma con i nomi si potrebbe continuare. Intanto, in attesa delle prime compilazioni-Bignami sul periodo, preme segnalare una tendenza un po' fastidiosa della critica attuale: il tardivo riconoscimento. Ecco che i Sonic Youth diventano d'incanto, attorno al decimo disco, una band fondamentale, «tra le migliori degli anni Ottanta», che formazioni ritenute minori («è un eufemismo, meglio sarebbe dire sconosciute») come Primus o Fugazi si beccano, inaspettatamente e tra lo stupore generale, la qualifica di «apocauola».

Forse, chissà, basterebbe stare più attenti, vigilare, ascoltare anche ciò che è più difficile da trovare, vale a dire quei lavori che non sono immediatamente consacrati dal mercato, ma che lentamente preparano il terreno a quello che verrà. Già: un occhio di riguardo ai «minori» degli anni Ottanta potrebbe anche rimettere le cose in discussione e sorprese se ne avrebbero parecchie, specie nel valutare alcuni generi che oggi vengono considerati novità e i cui segnali erano invece ben presenti da tempo. Alla cerimonia del Grammy Awards di Mtv, per esempio, qualcosa è rispuntato dalle nebbie dei «terribili» anni Ottanta. Man bassa di premi hanno fatto i Pearl Jam, inevitabile tributo alla grugneria del momento. Ma ecco che al concerto finale hanno suonato anche i Soul Asylum, gruppo di Minneapolis che pochi conoscono e che pure ha la sua importanza nella sapiente continuazione del genere rock, all'interno del quale variazioni e innovazioni sembrano sempre possibili. Che i Soul Asylum non siano un gruppo noto (non vanno in classifica, non vanno in tivù, non hanno lanciato mode) non toglie un grammo alla loro importanza e chissà che tra breve non vengano accolti in un eventuale passaggio italiano come «nuova promettente band». E dire che suonano insieme dal 1983.

Che gli anni Ottanta non fossero solo celebrazione dell'utile e dello yuppie è ovvio: iniziavano con il defluire dell'inconfermabile onda d'urto del punk e avevano di fronte il problema di inventarsi qualcosa di fresco, oltre al compilo di confrontarsi con nuovi supporti come il cd, capace in meno di un decennio di far quasi scomparire i dischi in vinile. Ora si annunciano, di quei tempi, alcuni ritorni: Frankie goes to Hollywood minacciano (è il caso di dire) di tornare in studio, sempre con Trevor Horn alla consolle della produzione, mentre anche Shane McCowan, voce inestinguibile dei vecchi Pogues, sembra deciso a rimettere in circolazione i suoi barmati irlandesi (il tam tam dice che gli sta dando una mano addirittura il grande Van Morrison). Forse per una volta avremo qualche riscontro, potremo dire se alcune eredità di quegli anni «maledetti» valgono molto, o poco, o nulla. Certo è che quel decennio d'avanteste andrà guardato con più attenzione: rinnegare il passato, dopo tutto, non è il modo migliore per rifarsi una vita.

Billy Idol e Bon Jovi a Milano
Pop, passione e cyberpunk

DIEGO PERUGINI

MILANO. Rockstar come al supermercato, con la formula dei «paghi uno e prendi due»: eccoli qui, Billy Idol e Bon Jovi, eroi per una notte di rock e passione. Doveva essere il primo evento della nuova stagione, un concerto all'aperto alle porte di Milano, stadio Brianteo di Monza: cantando su un bel bis della recentissima esibizione dei Bon Jovi, ad aprile in un Forum colmo di gente e di gioia. E invece no, l'aria di crisi coinvolge tutto e tutti, anche i piccoli grandi miti musicali: così, causa previsione insoddisfatta, ecco scartato il progetto «open air», serata all'aperto sul verde di stadio. Tutto sommato, meglio così: perché una gente in un grande spazio mette infinita tristezza, senza contare l'improvvisato tempio pessimo, con pioggia fastidiosa e clima autunnale a complicare le cose. Si ritorna al Forum, quindi, per una maratona che parte dopo le 19 con la foga hard del Little Angels, appiattita in vena di rudezza. E, di seguito, il ribelle Billy Idol, punkettaro della prima ora convertitosi al credo di un pop-rock a tinte forti, pacchiano ed esibizionista: lo stesso che lo ha portato ai vertici delle classifiche, grazie a una misura di trasgressione patinata e ritmi veloci, con qualche svitata melodica in odor di romanticismo. L'ultima sua creazione si intitola Cyberpunk, in omaggio all'omonimo movimento cultural-tecnologico: una rivoluzione tutta computer e sistemi digitali contro il Sistema. Idol ne traccia un ritratto in chiave rock, annunciando un spettacolo all'insegna della tecnologia più avanzata: roba da far strabuzzare gli occhi, ma che vedremo fra qualche mese. Per ora Idol si limita a recitare il solito copione di smorlie e innocue cattiverie, onorando il contratto con un'ora abbondante di «greatest hits»: con qualche titolo nuovo e molto materiale dal passato più noto, giusto per avvicinare una platea un po' distratta. E allora su col volume e il bombardamento di luci, in un calderone che mescola tradizione rock e astuzie dance: trascinate solo nella sequenza finale, con Idol voce roca e torso nudo, dalle trame «doorsiane» di L.A. Woman alle reminiscenze «sixties» di Mory Mory, ballando sul rock ibrido di Rebel Yell e o Be a Lover. Ma il vero idolo della serata, quello per cui sono convenuti gran parte degli oltre novemila presenti, arriva dopo una lunga attesa, poco prima delle 22.30: Jon Bon Jovi, ovvero il novello Springsteen di Asbury Park, ritrova il pubblico di poche settimane fa e lo riconquista. Dalla sua ha una band compatta e rodada da una decina d'anni «on the road», con un chitarrista hard dal guizzo melodico, Richie Sambora, a dettare legge: il resto è il solito vecchio rock, sentito mille e più volte, eppure sempre convincente se eseguito come si deve. E qui il gruppo è ineccepibile, sa snocciolare inni roboanti come I Believe e ballate strappacuore tipo Bed of Roses, perla della serata: in più si aggiunge un vasto corredo di botti, luci, effetti speciali e il gioco è fatto. Magari esagerato e un po' kitsch, comunque efficace: così come tutto il repertorio di mossette e ammiccamenti del leader, preso in prestito da tante stagioni del rock. Springsteen in testa, con imbarazzanti momenti da «replicate», ma anche Beatles, Stones, U2 e altro ancora: li troviamo nei gesti, nei rif, nelle melodie, nelle citazioni volontarie e non. Scarsa originalità, insomma, ma molto divertimento; sul palco come in platea. Non è poco.

Rassegna
Non solo teatro a Chieri

TORINO. Un «festival senza centro»; è questa la nuova singolare ispirazione di quello che era noto come festival di Chieri. La manifestazione, alla settima edizione, si sta svolgendo non solo nella località oltreoceanica torinese, ma anche a Rivoli, Ivrea e Torino: Ed è un festival decisamente multimediale che conta su luoghi extrateatrali, come il Museo d'arte contemporanea del castello di Rivoli, music bar come «Lippopotamo» dell'ex zoo di Torino, cinema come l'Abc di Ivrea, dove verrà presentato il film Razzi di Mario Martone. Due cornici tematiche contestualizzano le diverse identità: «La memoria dell'Avanguardia» e «Le parole in corpo». La prima: «progetto in progress» basato sulla presenza di alcuni protagonisti di quelle stagioni teatrali di cui Chieri e Ivrea sono state l'epicentro. La seconda: eventi e incontri, performance e concerti, tendenti a evidenziare il «valore dell'oralità in quanto teatralità diretta al di qua della spettacolarità».

A Rovereto «Oriente e Occidente» entra nel vivo del suo cartellone con l'omaggio di Susanne Link a Bohner e il «Cantico» di Virgilio Sieni

Un «Dialogo» al femminile

MARINELLA QUATTERINI

ROVERETO. Nato dodici anni or sono come festival di tendenza e di novità, «Oriente Occidente» si è trasformato nel tempo in una tranquilla vetrina di spettacoli disparati. La manifestazione vanta un ottimo pubblico e un unico primato: raccogliere, nella settimana che precede l'avvio della stagione teatrale, un buon numero di prime nazionali e di artisti famosi. Famosi come Susanne Link, che al Teatro Zandonai ha presentato, in compagnia con Upi Dietrich, il suo ultimo e inconfondibile *Dialog mit G.B.* (ovvero, un omaggio a Gerhard Bohner, coreografo celebre soprattutto per la ricostruzione dei *Balletti traditi* di Oskar Schlemmer, che nella Germania degli anni Sessanta combatté con grande coraggio contro la tradizione del balletto sulle punte. Severa, impettita, stretta in un completo maschile su func-

re zeppe nere, la bella coreografa, che un tempo danzava la frustrazione femminile a contatto con una vasca da bagno, racconta qui un'avventura eroica. Un personaggio combattivo, rinuncia, vince, soccombe, risorge e muore appoggiandosi alle sculture aguzzo e metalliche di Robert Schach che campeggiano in scena. I suoi gesti, ben avvolti nelle «Sonate ed Interludi» per pianoforte preparato di John Cage, sono «semplici e necessari» e come «invarianti di un'enfasi trattenuta che rimanda all'iconografia degli eroi del realismo socialista». Più orientali, e specificatamente giapponesi, sono i segni del rigoroso Bretter, Vier, 1991 e *Coda*: una novità di un'altra celebre veste del teatrodanza tedesco, Reinhold Hoffmann. Un tempo l'artista si affermò come la più cupa, la meno ironica tra le coreografe tedesche; amava le danze nude, masochiste, con un rapporto con gli oggetti che subito fu (mal) interpretato come apoteosi della femminilità emarginata, ma in lotta con il mondo. Oggi Reinhold torna alle sue assi con l'assolo *Bretter*, ma per comporre un collage a più voci (gli altri danzatori sono Robert Altan, Elena Chernin, Remo Rostagno). Come un musicista, la Hoffmann ha ripreso un leitmotiv caro, ma per dare alla sua danza una nuova verginità da «arte povera» e un respiro mitologico che ricorda il *Mahabharata* di Peter Brook. Tutti i danzatori appaiono statici, possenti come divinità; sono discoboli che giocano sul posto con quattro piastrelle di marmo, oppure moderni allevi di Vulcano, intenti nell'impresa di costruire una sedia. Reinhold, cinquantenne dalla presenza più che magnetica, domina la scena stando completamente ferma. Ruota invece, e come un «derviscio, la



Una scena del balletto «Cantico» di Virgilio Sieni

che culmina in un passo a due su talamo. Qui i danzatori sembrano toccarsi, ma non lo fanno mai; stanno invece scomodamente seduti sul cosiddetto osso sacro alla ricerca di piaceri congelati. Congelata, del resto, è l'atmosfera dell'intero *Cantico*: le scene sono eleganti, come al solito per Sieni, ma questa volta il segno è ibrido, confuso. Le

musiche (Balanescu, Lygati, Cage, Bryans) sono invece scelte con cura. La danza vive anche di intuizioni azzeccate ma le sue potenzialità espressive risultano soverchiate dalla maniera drammaturgica. È un appunto che vale per altri spettacoli e artisti di «Oriente Occidente» 1993. Oggi non è facile trovare una reale motivazione per creare e danzare.

Usa
Viacom compra la Paramount

NEW YORK. Il gigante delle televisioni via cavo statunitensi «Viacom» ha raggiunto un accordo per comprare la «Paramount Communications Inc.» per 3,2 miliardi di dollari (oltre 13.000 miliardi di lire). È la maggiore fusione mai realizzata nel settore dell'industria dello spettacolo negli Usa. Lo hanno detto oggi le due società. Il presidente della «Viacom» Sumner Redstone sarà il presidente della nuova società, la «Paramount Viacom International Inc.», mentre il presidente della Paramount Martin Davis ne sarà il direttore generale esecutivo.

Mahler e Wagner nelle prime serate, con l'Orchestra Filarmonia diretta da Giuseppe Sinopoli

Verdi festival, i protagonisti sono viennesi

RUBENS TEDESCHI

PARMA. L'idea di fare un Festival Verdi con tutti i suoi concorrenti può venire in mente soltanto ai parmigiani. Perché qui il bussetano è di famiglia e, coi parenti, non ci si fanno scempoli. Scherzi a parte, il vero guaio è che il meglio di Verdi sta nel teatro e, per far teatro a grande livello occorrono un sacco di quattrini oltre a tante altre cose. È la difficoltà in cui si dibattono gli organizzatori da alcuni anni e il risultato è che il «Verdi» gravato da un nome troppo impegnativo, non ha una precisa fisionomia, anche se offre una «signifiva-

parentesi nella vita musicale della città. Quest'anno, la parentesi è particolarmente ricca. Una settimana con i complessi della Filarmonia londinese, l'Ensemble Contemporaine, una novità di Giacomo Manzoni e premiati del «Petra» non è certo da trascurare. Lo conferma il caldo successo delle prime serate, divise tra i viennesi e un po' di Verdi. Protagonisti il coro e l'orchestra della Filarmonia che, guidati da Giuseppe Sinopoli, hanno cominciato scalando le vette della *Seconda Sinfonia* di Gustav Mah-

ler. È un'opera, questa, che per le proporzioni monumentali si ascolta di rado. I parmigiani, gremiti nella stupenda sala del Regio, l'hanno apprezzata in condizioni di eccezionale favore, con un'orchestra dal suono stupendo, un coro compatto, due ottime soliste e un direttore che, in questo mondo laborioso e folgorante, dà il meglio di sé. Sinopoli, diciamo senza timore, è oggi l'interprete ideale per il Mahler della *Seconda Sinfonia*. Composta negli ultimi anni dell'Ottocento, essa è il delirante epicedio del gran secolo e l'annuncio - mascherato sotto l'innno della redenzione - delle prossime tragedie. Sinopoli, dominandone la materia incandescente, porta di volta in volta alla luce la disperazione della marcia funebre con i cupi richiami di *Dies Irae*, la perversa ironia della predica di Sant'Antonio ai pesci, la struggente malinconia del *Lied* intonato dalla bravissima Hanna Schwarz e l'ascesi trionfale affidata al coro e soprano Angela Maria Blasi. Un torrente musicale di un'ora e mezza, dove il vellutato spessore degli archi della Filarmonia, lo splendore degli ottoni e l'impatto delle voci hanno letteralmente trascinato i parmigiani all'entusiasmo. Più tranquilla la seconda serata dell'orchestra londinese, divisa tra le *ouvertures* di Wagner e quelle di Verdi. Omaggio parziale al genio locale arricchito dalla voce intensa e dall'impeccabile stile di Margaret Price, che si è divisa tra le raffinatezze della *Canzone del salice* e dei *Wesendonck-Lieder*. Dopo l'intermezzo: più o meno casalingo, Sinopoli ha portato la Filarmonia al trionfo nel terzo concerto con tre capolavori dell'avanguardia storica viennese: gli aforismi webemiani dell'*Opera n.6*, il *Concerto per violino* di Berg (reso con più rigore che poe-

Sono trascorsi due anni dall'entrata in vigore della legge 23 luglio 1991, n. 223, con la quale è stata riformata la cassa integrazione ed introdotta una disciplina in materia di mobilità esterna e di licenziamenti per riduzione di personale. È pertanto possibile tentare di trarre un primo bilancio su una delle novità più significative della nuova disciplina, e cioè sulla procedura di consultazione sindacale prevista dagli artt. 4 e 24, ed in particolare sugli accordi sindacali che ne costituiscono, nell'intento del legislatore, lo sbocco naturale.

Come è noto, tali accordi, che, se stipulati, comportano un rilevante gravio contributivo per le imprese, per precisa scelta legislativa possono eventualmente anche introdurre criteri di scelta dei lavoratori da estromettere alternativi rispetto a quelli di legge. L'art. 5 della legge 223, infatti, nello stabilire che in via generale l'individuazione dei lavoratori da collocare in mobilità e/o da licenziare vada effettuata nel rispetto di alcuni criteri precisati ai punti a), b) e c) del comma (sono più o meno gli stessi criteri dei vecchi accordi interconfederali che prima regolavano la materia: carichi di famiglia; anzianità; esigenze tecnico-produttive ed organizzative), consente anche che i contratti collettivi stipulati dalle associazioni maggiormente rappresentative ne possano introdurre degli altri. In altre parole, e qui sta la vera novità, il sindacato, il cui ruolo indubbiamente subisce una profonda modificazione, ha il potere non solo di contrattare il numero degli eccedenti, ma anche i criteri di individuazione degli stessi.

Non può sfuggire l'enorme carico di responsabilità che l'attribuzione di un tale potere ha comportato e comporta per la organizzazione sindacale, particolarmente in un periodo in cui il

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguilà, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiovanni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Primo bilancio dopo la legge del luglio 1991
Alla Corte Costituzionale gli accordi sui licenziamenti

ENZO MARTINO

rapporto con i lavoratori attraverso una crisi profonda. In mancanza di studi sulla dinamica della contrattazione in questo campo, e quindi soltanto sulla base della propria esperienza professionale, per di più limitata all'area torinese, chi scrive si sente di formulare le seguenti osservazioni, che pertanto possono valere solo come ipotesi di lavoro.

I criteri della consultazione

In primo luogo, le procedure di consultazione in genere si concludono con un accordo. Sono abbastanza rari i casi in cui avviene il contrario, con conseguente necessità di assunzione di responsabilità del tutto unilaterale da parte dell'imprenditore che intenda comunque licenziare. In secondo luogo la contrattazione di criteri alternativi, che all'inizio dell'applicazione della legge 223, rappresentava un'eccezione (come in genere in un passato più remoto rappresentavano un'eccezione gli stessi accordi sui licenziamenti, tanto che il sindacato, ed in particolare la Cgil, rivendica-

va con orgoglio il fatto di non sottoscrivere mai accordi di espulsioni dei lavoratori dalle aziende), ora comincia a diventare la regola. In terzo luogo, la sede di tale contrattazione è quella aziendale, sia pure con il necessario avallo anche formale da parte del sindacato esterno. Infine, si assiste ad un proliferare di accordi sempre più discutibili, sul piano politico ma anche su quello giuridico, sino a giungere all'estremo di intese nelle quali viene addirittura concordata la lista nominativa dei lavoratori da licenziare.

Non si vuole in questa sede dare un giudizio complessivo sulle scelte del sindacato in tema di contrattazione dei processi di ristrutturazione e di crisi. La materia è infatti troppo delicata e ricca di implicazioni per poter essere liquidata con giudizi sommari. Ad esempio, in alcuni importanti accordi si è costituito ai criteri di legge quello della maggior anzianità contributiva, con l'obiettivo di utilizzare la mobilità come ponte per accedere al trattamento pensionistico, anche anticipato. A questi accordi non può essere certo dato il giudizio aprioristicamente negativo che meritano viceversa altri accordi, nei quali si è semplicemente

ratificato il criterio della prevalenza dell'interesse aziendale delle esigenze tecnico-produttive, sino in certi casi alla totale obliterazione degli altri criteri concepiti per tutelare la persona del lavoratore; oppure si sono concordati criteri arbitrari inventati a tavolino per legittimare ex post scelte operate dal datore di lavoro sulla base di una considerazione del solo interesse aziendale; oppure ancora si sono semplicemente concordate le liste dei licenziati, scelti senza il rispetto di alcun criterio oggettivo verificabile a posteriori.

Il potere dei sindacati

Indubbiamente però il proliferare di tali accordi rappresenta un inquietante fenomeno su cui le organizzazioni sindacali devono certamente meditare, ma su cui si deve riflettere soprattutto sotto il profilo, più strettamente giuridico, della compatibilità della normativa in esame con i principi costituzionali, ed in particolare con quelli sanciti dagli artt. 3 e 39 della Costituzione. È attribuibile un tale pote-

re alle organizzazioni sindacali che, nel nostro ordinamento, sono semplici associazioni di fatto non riconosciute, e come tali non sottoposte ad alcun controllo di natura pubblicistica? In un quadro costituzionale di inattuazione dell'art. 39 Cost., ed in assenza di contrattazione collettiva cosiddetta di diritto comune, qual è l'efficacia di eventuali accordi e la loro vincolatività in particolare nei confronti dei lavoratori dissenzienti o non iscritti? È compatibile con la logica, oltre che con una corretta applicazione dei principi giuridici in materia di eguaglianza e parità di trattamento, un doppio regime di criteri, uno per gli iscritti e l'altro per i non iscritti? Chi e come garantisce la democrazia nella formazione delle scelte sindacali? Ed i licenziati possono o non possono adire l'autorità giudiziaria nonostante la sussistenza di accordi che, direttamente o «per relazione», li collochino nella lista dei licenziati?

Sono tutti questi interrogativi che sono emersi nelle aule giudiziarie in questi mesi e, sui quali finalmente la Corte costituzionale è chiamata a pronunciarsi. Il pretore di Torino, dottoressa Maura Nardin, con ordinanza depositata in data 27/5/1993 in causa Arena + altri c. Whirlpool, ha infatti sollevato d'ufficio la questione di legittimità costituzionale dell'art. 5 della legge 223 per contrasto con gli artt. 3, 39 e 41, 1 comma Cost., nella parte in cui prevede che un accordo sindacale possa derogare alla legge in relazione ai criteri di scelta dei lavoratori da licenziare stabiliti alle lettere a), b) e c) della stessa norma. Nell'ordinanza, estremamente analitica e ben motivata, il problema giuridico del rapporto tra potere sindacale e diritti indisponibili dei singoli è tracciato a tutto campo. Al giudice delle leggi spetta ora la parola decisiva.

Il Comune di Milano e l'Inpdap non hanno niente da dire?

Sono una ex-dipendente del Comune di Milano, a riposo dal marzo 1988. Malgrado i numerosi solleciti, sono tuttora in attesa del decreto di pensione e ho ricevuto solo un'informazione di inattuazione dell'art. 39 Cost., ed in assenza di contrattazione collettiva cosiddetta di diritto comune, qual è l'efficacia di eventuali accordi e la loro vincolatività in particolare nei confronti dei lavoratori dissenzienti o non iscritti? È compatibile con la logica, oltre che con una corretta applicazione dei principi giuridici in materia di eguaglianza e parità di trattamento, un doppio regime di criteri, uno per gli iscritti e l'altro per i non iscritti? Chi e come garantisce la democrazia nella formazione delle scelte sindacali? Ed i licenziati possono o non possono adire l'autorità giudiziaria nonostante la sussistenza di accordi che, direttamente o «per relazione», li collochino nella lista dei licenziati?

È la seconda volta che la ragioniera del Comune di Milano mi invita a presentarmi nei suoi uffici, nel più breve tempo possibile. E per che cosa? Per firmare per l'ennesima volta un'istanza per ottenere la riliquidazione dell'accounto al 100%. Abito a Pavia, non sto bene e mi obbligano ad andare a Milano per una firma. Che senso ha, dato che ho presentato, a tempo debito, tutte le domande ed i documenti richiesti? Se la burocrazia ha bisogno di un'ulteriore firma, perché non prevede l'invio a domicilio di un modulo che avrei potuto rispedire compilato invece che farmi muovere per firmare alla scrivania di un commesso, fatti tre piani di scale per altro buie e luride? Segnalo il caso nella speranza di dare un contributo alla possibile riduzione di richieste irrazionali ed inutili che paiono basate sul presupposto che i cittadini abbiano tempo e denaro da buttare via e debbano tenersi sempre a disposizione di quanto i grandi enti dispongono.

Ma l'aspetto più grave della vicenda è che, pur essendo in pensione da marzo 1988 (più di cinque anni addietro), non è stata messa nella condizione di sapere (a distanza di oltre cinque anni, ripetiamo) qual è la pensione che le spetta e se ora sta percependo effettivamente il dovuto. Quando riceverò il conguaglio, essendo trascorso così tanto tempo sarà materialmente impossibile verificare l'esattezza dei conteggi. Vogliamo sperare che la Ragioneria del Comune di Milano, riteniamo si tratti della divisione dell'accounto di pensione.

Lia Goldstein Bolocan
Pavia

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzi e Nicola Tisci

Chi deve pagare la «tassa per il medico di famiglia?»

Il signor Emilio Ferrero di Torino ha inviato al direttore dell'Unità, Walter Veltroni, una lettera (arrivata in redazione in ritardo rispetto alla data di spedizione) per ringraziarlo «per l'opera di chiarimento operata sull'Ici mediante il procurato intervento del ministero delle Finanze sulla famigerata dichiarazione congiunta che tanti imbarazzi ed errori ha procurato ai cittadini».

Nella seconda parte della lettera il signor Ferrero scrive: «Aproposito dell'occasione per affrontare un caso che si verifica in molte famiglie circa la tassa sul medico di famiglia. Come si deve comportare quel nucleo familiare, categoria pensionati, che, in presenza di dichiarazione congiunta per il 740, il coniuge non dichiarante con reddito inferiore ai 15.000.000 di lire gode della esenzione dal «ticket», e il coniuge dichiarante supera i 40.000.000 di lire di reddito lordo? Chi deve pagare la tassa per il medico di famiglia? Il coniuge dichiarante oppure entrambi?»

Per determinare il livello di reddito (42 milioni per due componenti, 55 milioni per quattro componenti, ecc.) si deve tenere conto del reddito di tutti i componenti il nucleo familiare: coniuge comunque gli altri familiari solo se a carico. Per determinare l'importo da pagare (lire 85.000 per il numero di componenti il nucleo familiare) vanno esclusi dal conteggio:

— i soggetti che hanno titolo all'esenzione dal «ticket» per motivi di reddito;

— gli invalidi civili e per lavoro con riduzione della capacità lavorativa superiore ai due terzi;

— gli invalidi civili con assegno di accompagnamento;

— gli invalidi di guerra e per servizio appartenenti a una delle categorie dalla 1ª alla 5ª;

— i non vedenti e sordomuti.

Il pagamento è effettuato in unica soluzione per tutto il nucleo familiare (a condizione che tutti hanno la residenza nella stessa regione).

Pertanto, nel caso specifico, poiché vengono superati i 42 milioni di lire e il nucleo familiare è di due persone, si è tenuto al pagamento del «suspensivet», ma si dovrà pagare solo lire 85.000 (anziché 170.000) perché la moglie è esentata dal «ticket» sanitario.

Da ottobre, l'Inps invierà gli estratti conto

Dal prossimo mese di ottobre, l'Inps invierà a ciascuno dei trenta milioni di iscritti, l'estratto conto della posizione assicurativa così come risulta dai propri archivi.

L'operazione consentirà, a ogni lavoratore, di conoscere ufficialmente i dati giacenti presso l'Inps relativi alla vita lavorativa di ciascuno e per consentire di far apporre, tempestivamente, le correzioni nell'eventualità di errori formali o nel caso di evasioni contributive.

Nella circostanza tutti i lavoratori che, ritenendo di avere una posizione presso l'Inps, non ricevevano l'estratto conto, dovranno premurarsi di appurare il motivo della mancata comunicazione: può dipendere da errore di indirizzo ma può anche essere la conseguenza del non accreditamento della contribuzione.

Per ogni rapporto con l'Inps consigliamo agli interessati di rivolgersi alle sedi del Sindacato pensionati (Spi-Cgil) o dell'Inca-Cgil.

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra



Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371 oppure utilizzando il c/c postale 31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including PASQUALI RINO (100.000), VALENTINI MARIO (100.000), GARDI BIANCA (20.000), BALLIOTTI (50.000), etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including TOGHARELLI VERA (50.000), BALDI ANNA (50.000), PEDRONI ANSELMO (50.000), etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including COTTI IVO (50.000), MASCIAGNA AUGUSTA (20.000), TAMBERLINI DORINA (20.000), etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including CARNOVALE MARIO (20.000), MARIANO CARLO (20.000), LETTERIO WALTER E WALLY (100.000), etc.

LA SOTTOSCRIZIONE HA GIÀ RAGGIUNTO LA SOMMA DI L. 5.995.247.600

CLASSIFICA

SQUADRE	P.	PARTITE				RETI				IN CASA				RETI				Fuori casa	RETI	Me.
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.			
TORINO	7	4	3	1	0	6	1	2	0	0	3	1	1	1	0	3	0	+1		
MILAN	7	4	3	1	0	4	0	2	0	0	3	0	1	1	0	1	0	+1		
PARMA	6	4	3	0	1	5	3	2	0	0	3	1	1	0	1	2	0			
SAMPDORIA	6	4	3	0	1	7	6	2	0	0	4	2	1	0	1	3	4	0		
JUVENTUS	5	4	2	1	1	6	4	2	0	0	4	1	0	1	1	2	3	-1		
FOGGIA	5	4	1	3	0	4	2	0	2	0	2	2	1	1	0	2	0	-1		
INTER	5	4	2	1	1	5	4	2	0	0	4	2	0	1	1	1	2	-1		
ATALANTA	4	4	2	0	2	8	7	2	0	0	7	3	0	0	2	1	4	-2		
CREMONESE	4	4	2	0	2	4	3	2	0	0	3	0	0	0	2	1	3	-2		
LAZIO	4	4	1	2	1	2	2	1	1	0	2	1	0	1	1	0	1	-2		
GENOA	3	4	1	1	2	4	4	1	1	0	3	1	0	0	2	1	3	-3		
UDINESE	3	4	1	1	2	2	3	0	1	1	0	1	0	1	2	2	0	-3		
NAPOLI	3	4	1	1	2	4	6	0	1	1	1	2	1	0	1	3	4	-3		
ROMA	3	4	1	1	2	4	6	1	0	1	4	4	0	1	1	0	2	-3		
CAGLIARI	3	4	1	1	2	5	8	1	0	1	2	2	0	1	1	3	6	-3		
REGGIANA	2	4	0	2	2	3	5	0	2	0	1	1	0	0	2	2	4	-4		
PIACENZA	2	4	0	2	2	2	6	0	1	1	0	3	0	1	1	2	3	-4		
LECCE	0	4	0	0	4	1	6	0	0	2	0	3	0	0	2	1	3	-6		



4 reti: Ganz (Atalanta)
 3 reti: Valdes (Cagliari), Schillaci (Inter), Moeller (Juventus), Zola (Parma)
 2 reti: Scapolo (Atalanta), Allegri (Cagliari), Tentoni (Cremonese), Roy (Foggia), Nappi (Genoa), Gullit, Jugovic e Platt (Sampdoria), M Silenzi (Torino)

1 CAGLIARI-INTER 1-0
 1 CREMONESE-LAZIO 1-0
 X FOGGIA-JUVENTUS 1-1

1 MILAN-ATALANTA 2-0
 1 PARMA-GENOA 2-1
 X REGGIANA-PIACENZA 1-1

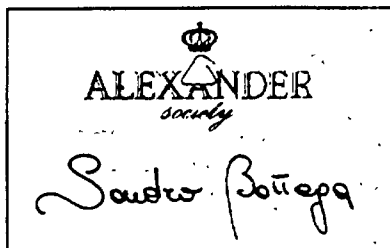
2 ROMA-NAPOLI 2-3
 1 SAMPDORIA-LECCE 2-1
 1 TORINO-UDINESE 1-0

ATALANTA-CREMONESE
 FOGGIA-CAGLIARI
 GENOA-NAPOLI
 JUVENTUS-REGGIANA
 LAZIO-INTER
 MILAN-ROMA

PARMA-TORINO
 PIACENZA-LECCE
 UDINESE-SAMPDORIA

X COSENZA-FIORENTINA 1-1
 2 PALERMO-RAVENNA 0-1
 1 SIENA-PERUGIA 0-1
 X SIRACUSA-J. STABIA 1-1

MONTEPREMI L. 23.648.150.148
 QUOTE: ai 27 vincitori con +13 L. 437.928.000
 ai 991 vincitori con +12 L. 11.931.000

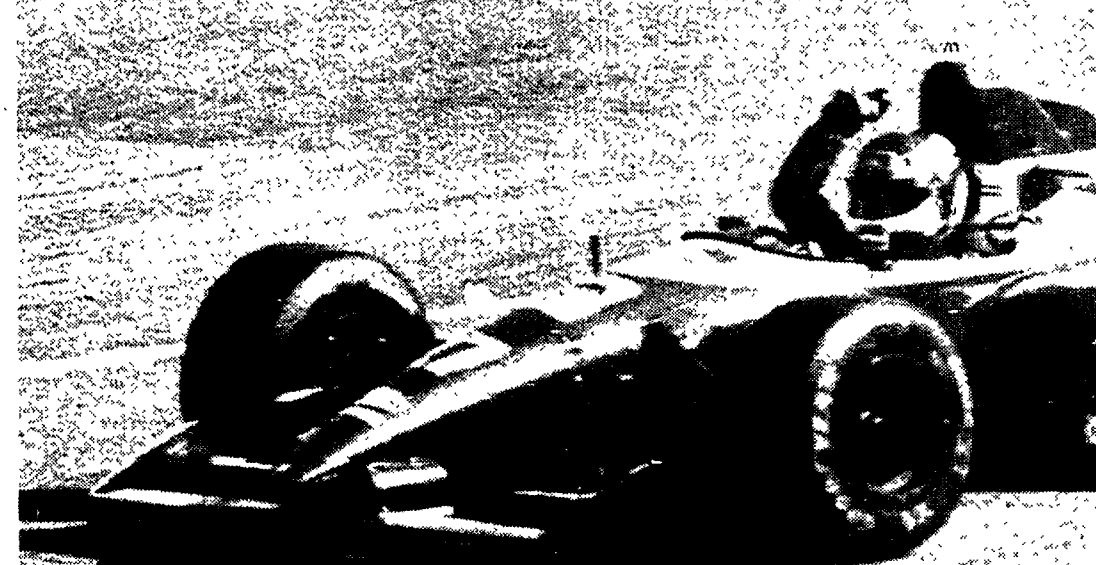


PROSSIMO TURNO

19-9-93 / ore 16.00

ATALANTA-CREMONESE
FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-NAPOLI
JUVENTUS-REGGIANA
LAZIO-INTER
MILAN-ROMA
PARMA-TORINO
PIACENZA-LECCE
UDINESE-SAMPDORIA

Sport



Grande Ferrari nel giorno di Hill

DAL NOSTRO INVIATO
 WALTER GUAGNELI

MONZA. Il popolo ferrarista torna a sognare. Migliaia di striscioni e bandiere col cavallino rampante, da tanto troppo tempo ripiegati nelle cantine, sono ricomparsi come per incanto sulle tribune di Monza. Fin da venerdì c'era il presagio che qualcosa di importante potesse finalmente succedere. Il proclama-appello di Jean Alesi «La Ferrari tornerà sul podio e andrà vicina alla vittoria» ha trovato perfetta corrispondenza in gara. Il gran premio d'Italia, nato sotto il dominio di Prost, col ritiro del «professore», s'è trasformato in un trionfo di Damon Hill alle cui spalle s'è piazzato proprio il francesino della Ferrari. La nuova versione a 4 valvole del motore ha dato un po' di cavalli a Berger (poi ritirato) e Alesi. Il 12 cilindri è passo potente e affidabile. In più il lavoro svolto dai team nelle settimane precedenti la gara ha migliorato la macchina nell'assetto complessivo. La pole position guadagnata da Alesi per qualche minuto in prova ha fatto capire ai tifosi che la Williams è più forte, ma non irraggiungibile. Così il secondo posto di Monza è stato salutato dai sessantamila come una vittoria. Alla fine il pubblico ha invaso la pista alzando al cielo enormi stendardi rossi. Alesi sul podio, con la bandiera Ferrari sulle spalle, s'è appropriato di tutti gli applausi, commosso e convinto d'aver aver avviato, come promesso, l'operazione riscatto. Al suo fianco, sul gradino più alto, Damon Hill al terzo successo consecutivo con la Williams. E Prost? Se n'è rimasto in disparte. Col ritiro ha solo rinviato l'appuntamento con l'iride e con la storia. Il quarto titolo arriverà e lo collocherà, isolato, alle spalle di Fangio. Senna per «bruciarlo» dovrà vincere le ultime tre gare della stagione e sperare che Prost si fermi sempre o non vada a punti.

DARIO CECCARELLI

MILANO. La fantasia non va al potere nel campionato italiano. Dopo quattro giornate, nonostante tutte le rivoluzioni annunciate e sussurrate, rispunta di nuovo il Milan sul tetto della classifica, anche se in condominio con il Torino. Un Milan naïf come Raducioiu (autore di una splendida rete), orfano dei suoi pilastri olandesi, ieri un po' più brillante del solito ma non certo nella sua antica versione di squadra tritassasi che passa sopra le macerie altrui.

DIAVOLO in corpo

Il Milan batte l'Atalanta e torna grande conquistando la leadership in condominio con la squadra di Mondonico. A Foggia la Juve rischia. La salva Ravanelli
 Caduta pericolosa dell'Inter contro il Cagliari, avanza in silenzio la Samp
 Romane a picco: la Lazio scivola a Cremona
 la Roma in casa si fa battere dal Napoli

LA PARTITA DI NOSTRO INTEREST
 Un gol dell'attaccante porta i granata in testa alla classifica

Silenzi gol e il Toro vola in alto

TORINO-UDINESE 1-0
 TORINO: Galli 6,5; Sergio 6,5; Jarni 7; Mussi 6,5; Gregucci 6, Sordo 6,5; Sinigaglia 6,5 (72' Deli Carri 6), Venturini 6,5; Silenzi 7; Carbone 7,5 (82' Osio sv), Poggi 6,5; 12 Pastine, 15 Sessa, 16 Fusi.
 UDINESE: Battistini 6,5; Pellegrini 5,5; Kozminski 5; Sensini 6, Calori 5,5; Desideri 6, Rossini 6, (65' Pittana 6); Rostini 6 (54' Biagioni 5,5); Branca 5,5; Statuto 6; Carnevale 5,5; 12 Caniato, 13 Bertotto, 14 Pierini.
 ARBITRO: Dinelli di Lucca 6,5.
 RETE: 49' Silenzi.
 MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. «Chi di voi viene adesso?». Il Parma, domenica prossima. Nel revival di schetch e battute permesse di citare un aggressivo Villaggio prima maniera, fine anni Sessanta, per intenderci. Perché? Perché calza a pennello con il ToroMondo di quest'inizio di campionato, sul tetto della classifica in coabitazione con i campioni d'Italia del Milan.

MILANO. Tutti lo vogliono, tutti lo cercano, ma lui non c'è. Che non abbia voglia di concedersi proprio nel suo primo giorno di gloria con la maglia rossonera? Ipotesi sbagliata. Florin Raducioiu ha rimediato un brutto calcione e non se la sente di salire in sala stampa. Una botta che ha rischiato di fargli perdere la soddisfazione del primo gol a San Siro. Fabio Capello, durante l'intervallo, è rimasto a lungo incerto se schierarlo di nuovo in campo poi l'ha lasciato entrare e al 51' il rumeno, che parla bresciano, ha firmato il raddoppio milanista. Bei gol e bella soddisfazione per l'esordio in una partita di campionato. Certo, per un attimo tutti hanno avuto paura che la maledizione di Pipper lanciata dalla Gialappa's Band facesse il suo effetto. Perché Florin dopo aver raccolto uno svarione difensivo di Montero e saltato il portiere atalantino è dovuto ritornare indietro, dribblare ancora Bigliardi prima di mettere la palla nel sacco. «Ci ha fatto sospirare», confessa Capello, «ma alla fine è stato solo un sospiro di sollievo». E San Siro ha scoperto un nuovo idolo. Non c'è da stupirsi, lui l'aveva promesso che non sarebbe stato più il protagonista di «Mai dire gol» e ha solo mantenuto l'impegno. Che facesse sul serio lo si era capito fin dai primi minuti. Gran movimento a cercare spazi, gran lavoro e grande furia nel pressare i difensori ata-

lantini. Ci si domandava se il ventitreenne di Bucarest avrebbe retto quel ritmo forsennato, ce l'ha fatta e per giunta si è avvicinato subito al gol. Era il 20' del primo tempo quando in piena area di rigore è andato giù per un intervento di Magoni. L'arbitro ha fatto segno di continuare, lui ha protestato ma in fondo forse era contento perché aveva fatto vedere che non aveva nessuna intenzione di scherzare, di più Florian dimostrava che aveva la voglia di spaccare tutto pur di riuscire a far qualcosa di buono. Ci dava dentro come una bestia e la cosa non può che essere apprezzata dai tifosi. E anche dai compagni, sull'assente infatti in sala stampa fioccano i complimenti. Dice Jean Pierre Papin: «È facile giocare con lui, è un giocatore di grande velocità, e va a cercarsi gli spazi e apre opportunità proprio come faccio io». Dice Boban: «Bello giocare con Florian perché come Papin si propone là in avanti, è semplice lanciargli». C'è anche l'imprimatur del mister: «Raducioiu ha fatto molto bene, sono contento di lui». Che cosa può pretendere di più un giocatore che arrivava da Brescia e ancor prima dal Verona con la fama televisiva di uno che i gol sa solo sbagliarli? Forse può pretendere che quelli della Gialappa's facciano pubblica ammenda. Erano loro a non capirci niente di Florian.

LUCA CAIOLI

Grand'Italia sul trono europeo della pallavolo



Coppe calcio Domani in tv il Parma apre le danze

Questo il programma del primo turno delle Coppe europee che si svolgeranno in questa settimana:
Domenica, Coppa delle Coppe, Degerfors-Parma (ore 19 Italia 1).
Mercoledì, Lillestrom-Torino (Coppa delle Coppe); Aarau-Milan (Coppa dei campioni); Inter-Rapid Bucarest, Juventus-Lokomotiv Mosca (Coppa Uefa).
Giovedì, Dinamo Bucarest-Cagliari (Coppa Uefa).

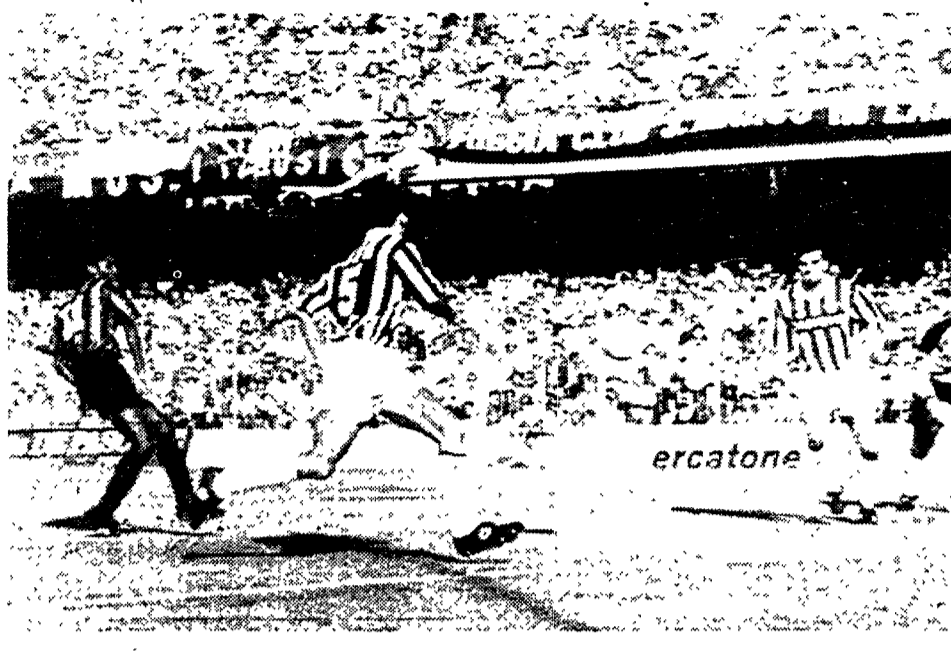
Motomondiale Capirossi trionfa in America

MONTEREY. Trionfale GP degli Usa per Loris Capirossi. Il ventenne, pilota della Honda, ha conquistato in testa al campionato il successo nella 13ª e penultima gara del campionato mondiale ed è balzato in testa alla classifica della 250. Capirossi ha scalzato dal comando il giapponese Harada, soltanto 5ª sul traguardo di Laguna Seca. Al successo di Capirossi ha fatto seguito anche il secondo posto di un altro italiano: Donato Romboni e dal terzo di Loris Reggiani. Biaggi, invece, è caduto.

SERIE A
I pugliesi dopo una partenza fulminante subiscono gli attacchi della Juventus
Foggia in vantaggio con Roy in contropiede
Ravanelli scaccia la paura dopo sei minuti

Zeman fa il Trap

Un pari importante per i bianconeri
Robi Baggio infortunato. Niente Coppa?



L'olandese del Foggia Roy segna il gol del vantaggio della sua squadra. A destra Giovanni Trapattoni. Al centro Roberto Baggio calca il pallone che il portiere Mancini respingerà sui piedi di Ravanelli nell'azione del gol

FOGGIA
Mancini 6.5, Chamot 6, Nicoli 6, Sciacca 6, Bucaro 5.5, Bianchini 5.5, Bresciani 5.5, Di Biagio 6 (88' De Vincenzo s.v.), Kolyvanov 6, Stroppa 6.5, Roy 6 (12 Bacchin, 13 Di Bari, 15 Mandelli, 16 Cappellini).
Allenatore: Zeman

JUVENTUS
Peruzzi 6, Porrini 5 (80' Carrera s.v.), Torricelli 6, Marocchi 6.5, Kohler 6, Julio Cesar 6, Di Livio 6.5, Conte 6, Ravanelli 7 (75' Dei Piero s.v.), R. Baggio 5.5, Moeller 6 (12 Rappulla, 14 Baldini, 15 Galia).
Allenatore: Trapattoni

ARBITRO: Amendolia di Messina 5.
RETI: 64' Roy, 70' Ravanelli.
NOTE: angoli 4-2 per il Foggia. Cielo sereno, giornata calda, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 25 mila. Ammoniti Bucaro, Sciacca, Torricelli, Marocchi e Chamot.

MICROFILM

2' Stroppa di tacco per Kolyvanov, allungo a Roy che entra in area e infila Peruzzi: Amendolia annulla per fuorigioco.

6' Sciacca da 20 metri, Peruzzi in angolo. Corner, zuccata di Di Biagio che sfiora il palo.

40' Baggio lancia Moeller: botta al volo, Mancini para in due tempi.

61' Baggio si infila in un corridoio e salta anche Mancini che però recupera e blocca.

64' Stroppa parte in contropiede, lancio per Bresciani che tira: Peruzzi respinge, ma Roy è vicino e appoggia in rete: 1-0.

70' Marocchi lancia Moeller, tiro, Mancini respinge, entra Baggio, altra respinta, arriva Ravanelli e fa 1 a 1.

MICROFONI APERTI

Casillo: «Il gol di Roy era regolare. Amendolia ha fatto un errore grandissimo. Io ho già avuto 18 mesi di qualifica, ma se adesso dico quello che penso di Amendolia, mi danno 18 anni di sospensione».

Trapattoni: «Ho visto una bella prova di carattere, dopo il loro gol abbiamo reagito alla grande, anche se tutto sommato il pari ci sta stretto: 5 palli-gol limpide non si possono sbagliare».

Trapattoni 2: «Baggio e Moeller sono stati i protagonisti della vittoria contro la Samp ma oggi sono stati poco lucidi».

Zeman: «Il gol di Roy era valido. Noi non siamo il Real Madrid e se quando facciamo un gol lo annullano pure...».

Zeman 2: «Volete sapere qual era la mossa che speravo facesse il Trap? Speravo volesse vincere lo scudetto, così avrebbe attaccato di più».

Ravanelli: «Abbiamo dimostrato che anche la Juve sa giocare un bel calcio. Io non sono un campione come Vialli ma quando gioco mi impegno al massimo perché sono soprattutto un tifoso juventino».

Casillo 2: «Il fatto che siamo stati grandi come la Juve vuol dire che abbiamo vinto lo scudetto».

Zeman 3: «La Juve è molto più forte dell'Inter. I nerazzurri siamo riusciti nel '92 a schiacciare i bianconeri non perché hanno Baggio che sa uscire dall'area molto bene».

Trapattoni 3: «Foggia in Uefa? Non voglio caricare di responsabilità Zeman, ma visto che ha fatto tanti miracoli può farne uno in più».

Conte: «Buona Juve, ma abbiamo sprecato troppi gol. Ci aspettavamo un Foggia così aggressivo ma all'inizio abbiamo faticato per prendere le contromosse».



IL FISCHIETTO

Amendolia 5: annulla al secondo minuto un gol di Roy per un fuorigioco segnalato dal guardalinee. La rete sembra regolare: persino Trapattoni, nel dopo-partita, non saprà spiegarci dove è avvenuta, eventualmente, l'infrazione. È l'unica macchia della direzione di gara del messinese, ma basta a segnare la sua prestazione. Giuste le ammonizioni (ben cinque), ma su un paio di azioni (e allora è un vizio) fischia fuorigioco discutibili.

PUBBLICO & STADIO

Stadio Pino Zaccheria esaurito in ogni ordine di posti. È stato però soltanto sfiorato il record d'incasso di un miliardo e cento milioni risalente a Foggia-Milan del 31-1-93. Contro la Juventus infatti l'introito totale è stato di 1.071.855.625. Gli spettatori sono stati 24.685 così suddivisi: 10.824 paganti e 13.861 abbonati. Dunque neanche i prezzi esorbitanti imposti dalla società rossonera sono riusciti a tenere lontano il pubblico delle grandi occasioni. I tifosi juventini scesi giù a Foggia sono stati circa un migliaio, e non hanno certo nascosto il loro disappunto per i prezzi tanto alti: si vanava dalle 40.000 per una curva alle 200.000 per una poltronissima centrale. Nel settore della curva sud riservato appunto ai tifosi ospiti c'erano due striscioni polemici: «40.000 lire o più... sempre presenti» ed un altro ancora più esplicito che aveva nel mirino proprio il presidente del Foggia: «Casillo ladro». Per il resto tutto è filato liscio tra le due tifoserie, anche se ovviamente non sono mancati i soliti cori reciproci: «Senè B, Serie B» indirizzato ai supporter foggiani ed il classico «Sapete solo rubare» che accompagna tutte le gare della Juve in trasferta. Un coro che ha finito con l'innervosire lo stesso presidente Boniperti. □ M.C.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

FOGGIA. Replica mancata, niente amarcord di quel 2-1 che lo scorso anno illuminò la piovra di Zemanlandia: il vecchio Trap scende a Foggia e, indossando l'abito dimesso dei poveri, simboleggiato dalla buona partita di Ravanelli, conquista allo «Zaccheria» un importante punticino. Per sei minuti il vecchio pirata del nostro football ha tremato, tanti ne sono passati dal gongaleotto dell'olandese Roy al pareggio di Ravanelli, ma, ristabilite le distanze, il Trap ha tirato il fiato e ha chiuso con il sorriso la trasferta pugliese. Anzi, la Juve può anche «maledire» le due occasioni fallite da Moeller nel primo tempo, e quella mancata da Baggio nella ripresa. Comunque, non è poco di questi tempi, strappare un punticino a Foggia, e non è poco conquistarlo senza Vialli, Dino Baggio e Fortunato, costretti a restare ai box, per acciacchi vari. E se all'elenco dei malanni aggiungiamo la botta alla cavaglia che ha spento la luce del divino putto, Robi Baggio, un fantasma nel secondo tempo, non si può non guardare con ritrovato ottimismo la stagione bianconera.

La caduta di domenica scorsa con la Roma, che aveva dato il via ai primi processi della stagione, potrebbe apparire un normale incidente di percorso. Da Foggia, in effetti, è arrivata una conferma: questa Juve, come si pronosticava ad agosto, è più solida di quella che ha pur vinto l'ultima Coppa Uefa. Solida nonostante le assenze e gli acquisti quantomeno discutibili come quello di Porrini, che non becca mai il pallone e rende inspiegabile la sosta in panchina di Carrera. Delle due, una: o Carrera è in condizioni disastrose, oppure l'ex-atlantino si è travestito, per scherzo, da giocatore me-

diocre. Ieri, con Roy, che pure alterna lampi a lunghe fasi di buio, Porrini ha sofferto le pene dell'inferno. Vedere lui, costato undici miliardi, arrancare come un piovello, e vedere invece i giovanotti di Zemanlandia, tonici e spregiudicati, ci ha riproposto l'ennesimo mistero dei sentieri della pedata, dove trovi gente di qualità a prezzi stracciati e giocatori appena normali propagandati come fenomeni.

La morale di questa sfida che aveva tutte le caratteristiche dello «scontro» dei massimi sistemi calcistici (il profeta del calcio del Duemila contrapposto all'ayatollah del pallone conservatore) è molto semplice: tra passato e futuro le distanze si stanno assottigliando. Abbiamo visto la Juve fare il pressing e costringere i pugliesi a rintanarsi nella sua metà campo, e abbiamo visto un Foggia attendere il momento giusto per colpire in contropiede. Così, proprio con una Juve lanciata in attacco e con un Foggia bravo a rubare il pallone e rapido a far scattare l'azione di rimessa, è nato il vantaggio rossonero: allungo centrale di Stroppa, quaranta metri con il pallone incollato ai piedi in attesa di un compagno marcato, lancio verticale per Bresciani che tira, deviazione di Peruzzi, tocco maligno di Roy e 1-0. Azione esemplare, questa, per ribadire semmai una caratteristica che nessuna squadra possiede in Italia come il Foggia: il gioco in verticale. «Sono dei veri specialisti», ci ha detto l'ex-azzurro Di Genaro, seduto accanto a noi in tribuna. Ed è vero, basta rivedere il film dell'azione che avevamo permesso ai pugliesi, dopo appena due minuti, di andare a segno. Ancora Stroppa e Roy protagonisti, ma stavolta con l'ombra di un fuorigioco discu-



discutibile. Discutibile perché se l'infrazione c'è stata, è stata millimetrica e solo vedere e rivedere l'azione incrinata in tv potrà forse chiarire il mistero.

Detto dei misteri discussi, e detto della discutibile gazzarra che si è scatenata in tribuna quando l'amministratore delegato Boniperti, fedele alle sue

abitudini, stava lasciando sul finire del primo tempo lo stadio (insultato pesantemente come amante delle grazie maschili, Boniperti ha reagito e in suo soccorso è arrivato il figlio Giampaolo), va detto che il risultato è giusto. La radiografia della gara è molto semplice: venti minuti iniziali targati Foggia, con i pugliesi tre volte sulla

strada del gol; seconda parte del primo tempo con la Juve decisamente in crescita. Ripresa gestita dai bianconeri, con qualche veleno dei pugliesi. E qui, nel momento della difficoltà, si è capito che il Foggia si è fatto furbo. Si è arroccato nella sua metà campo, con un pressing difensivo votato alla ricerca del colpo traditore, evi-

tando però avventure rischiose. Il limite dei pugliesi resta quello di sempre, la linea centrale difensiva, ieri messa più volte alle corde dal movimento e dall'intelligenza di Ravanelli. L'operato «bianco» ha azzeccato due splendidi assist poi sprecati da Moeller, ma ha dato a Trap la risposta che il vecchio pirata si attendeva da lui:

presente. E presente hanno detto ancora una volta Conte, replicante moderno di Furno, e Di Livio, che assomiglia a Di Canò ma è più disciplinato e meno egoista. Aspettando i tocchi del putto Baggio, lo spirito borgatario di questa Juve può per ora bastare per non perdersi nei vicini infidi delle contrade pallonare.

Casillo scatenato: «Partita è da ufficio inchiesta»
Tifoso insulta Boniperti
Sfiorata la rissa in tribuna

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. Giampiero Boniperti, è risaputo, se ne va di solito dopo il primo tempo di ogni partita. Ma probabilmente il presidenissimo prenderà l'abitudine, dall'anno prossimo, di saltare del tutto la trasferta di Foggia. Lo scorso anno replicò con parolacce a chi gli aveva detto «Marisa, già te ne vai?», ieri la scena si è replicata per la serie «Boniperti 2 la vendetta». «Macavaro», tre minuti dopo l'uscita dal campo, di salire al secondo tempo e Boniperti seguì a ruota dai dirigenti e dal figlio Giampaolo si avviava velocemente negli spogliatoi, quando dalla tribuna centrale gli sono piovuti giù insulti da tutte le parti: «Macavaro, come sei graziosa!». Oppure: «Anche quest'anno ci avete rubato un gol regolare. Vergogna». Boniperti giratosi di scatto ha urlato: «E voi siete sempre il solito pubblico di m...». Il pronto intervento dei poliziotti impedì al presidente di avvicinarsi al suo interlocutore e Boniperti raggiungeva gli spogliatoi. Die-

tro di lui il figlio Giampaolo dimostrava di aver preso tutto dal padre e continuava ad urlare e minacciare a gesti un po' tutti. Dopo un paio di minuti di marcia generale è tornata la calma. I dirigenti della Juve sono poi rimasti negli spogliatoi per tutto il secondo tempo. Dopo aver sblottato la rabbia, Boniperti a fine partita ha detto: «Sono cose che succedono un po' dappertutto. Certo, non fanno piacere ma non è successo nulla di grave». Dopopartita arroventato per la dichiarazione di Casillo, presidente foggiano, sulla conduzione arbitraria: «Sono squalificato per 18 mesi, meglio che sto zitto senza un po' d'apertutto. Certo, non fanno piacere ma non è successo nulla di grave». Dopopartita arroventato per la dichiarazione di Casillo, presidente foggiano, sulla conduzione arbitraria: «Sono squalificato per 18 mesi, meglio che sto zitto senza un po' d'apertutto. Certo, non fanno piacere ma non è successo nulla di grave».



Giampiero Boniperti



ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L' AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a **ITALIA RADIO srl**
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc.: C 06265 03200



l'Unità Vacanze

Chiedete il nostro opuscolo e prenotate i nostri viaggi anche presso

«IDRA TRAVEL TURISMO»

Via IV Novembre, 112/114 - Tel 06/6841191
00187 ROMA.

SERIE A
CALCIO
Dopo mesi di digiuno i rossoneri tornano a vincere in casa. Ne fanno le spese i bergamaschi, vittime della freschezza tattica sfoderata con l'inedito tandem Raducioiu-Papin. In ospedale il nerazzurro Magoni colpito da una pallonata

Schegge di record

2 MILAN
Rossi 6.5, Tassotti 5.5, Maldini 6.5, Albertini 6, Costacurta 6, Baresi 6, Eranio 6.5 (58' Orlando 6), Boban 7, Papin 6.5, Donadoni 6.5, Raducioiu 7 (70' Massaro 6), (12) Ielpo, 14 Galli, 15 De Napoli).
Allenatore: Capello

0 ATALANTA
Ferron 6.5, Pavan 5, Tresoldi 5, Minaudo 5.5, Biagiardi 5.5, Montero 5, Rambaudi 6, Magoni 6 (56' Orlandini 5.5), Ganz 5.5, Sauzee 5.5, Scapolo 5 (70' Ferrone 6), (12) Pinato, 13 Valentini, 14 Codispoti).
Allenatore: Guidolin

ARBITRO: Trentalange di Torino 6.
RETI: 23' Papin, 52' Raducioiu.
NOTE: Angoli 6-4 per il Milan. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 72.000. Ammoniti: Rossi, Minaudo per gioco fatisso. L'atalantino Magoni, colpito al volto da una pallonata, è uscito per infortunio al 3° st. Infortunato anche Eranio, sostituito al 13° st.

3' Rambaudi appoggia per Ganz che dribbla Albertini e tira: para Rossi.
10' Raducioiu cade a terra in area atalantina dopo un intervento di Magoni. L'arbitro lascia correre.
23' Il Milan passa in vantaggio. Corner di Donadoni, colpo di testa di Papin, Ferron è battuto.
26' Dopo un cross di Eranio, Donadoni tira: Ferron respinge e poi Papin tocca il pallone con la mano.
40' Occasione per l'Atalanta: Tassotti sbaglia un appoggio, Ganz da posizione favorevole sbaglia malamente.
51' Il Milan raddoppia. Errore di Montero, colpo di testa di Papin, Raducioiu salta prima Ferron, poi Biagiardi e quindi insacca.

IL FISCHIETTO



Trentalange 6: una direzione discreta quella di Trentalange, 36 anni, torinese, di professione ricercatore sanitario. Sempre vicino all'azione, sempre attento anche ai dettagli, Trentalange ha un po' ecceduto in fiscalismo interrompendo troppo frequentemente il gioco. Giuste le ammonizioni. Qualche perplessità per un fallo di Magoni ai danni di Raducioiu in area sul quale Trentalange non è intervenuto.



DARIO CECCARELLI

MILANO. Sereno variabile nel cielo del Milan. Dopo la bassa pressione dell'ultima settimana, i rossoneri debuttano a Milano superando con discreta autorevolezza un'Atalanta un po' troppo disinvolta e anche presuntuosa. La vittoria (2-0) è netta e viene suffragata, finalmente, da una manovra rapida e perfino divertente. Non è il piglio del Milan schiacciato, però qua e là si rivedono dei frammenti della squadra di un tempo, quella che, per intendersi, occupava la metà campo altrui puntando soprattutto al dominio del gioco.

Una buona domenica anche per Florin Valeriu Raducioiu. Il suo debutto con il Milan non poteva essere più beneaugurante. Caricato dai quattro gol segnati mercoledì alle Far Oer, firma una rete spettacolare (la seconda), collabora attivamente allo sgretolamento delle (moribonde) fortificazioni bergamasche e corre come un assatanato a tappar buchi e a contrastare i difensori nerazzurri. Il suo rotolare prima in fasce, e poi procurare seri danni. È il tipo d'attaccante che piace a Capello: potente, rapido, pronto al sacrificio supremo (per il bene del Collettivo) con sfiacanti recuperi da fahiro. Un altro concorrente per Savicvic, come noto meno sensibile ai problemi del Gruppo.

Tutto bene, quindi? Meglio andar cauti. Il Milan vince e diverte, okay, però la «nuova-

Atalanta di Francesco Guidolin non sembra, a occhio e croce, un banco di prova decisivo. Vaporosa a centrocampo, leziosa nella sua difesa a zona, la squadra bergamasca è una pallida controfigura dell'Atalanta tosta e taragna dei precedenti campionati. La coppia d'attacco è rapida, ma è spesso imprecisa. Ganz, forse non nella domenica giusta, ha gettato nella spazzatura due comode opportunità: la prima, al terzo minuto, dopo aver saltato Albertini (il suo tiro viene respinto da Rossi); la seconda gliela offre Tassotti con uno svarione da pedone lo sbirio: basterebbe mirare l'angolo giusto, ma Ganz s'incartocchia con un tiro che finisce abbondantemente fuori.

Ecco, allora, per il Milan la prima avvertenza: nel calendario non c'è sempre l'Atalanta. Spesso, anzi, capita di trovare delle squadre meno sciantose, ma più sostanziose, che badano soprattutto a non prenderle. Squadre che, negli ultimi tempi, hanno dato parecchi problemi agli uomini di Capello. La seconda avvertenza, per i rossoneri, tocca un tasto delicato che coinvolge difesa e centrocampo: il Milan rischia troppo. Anche con l'Atalanta ha rischiato in almeno tre occasioni di essere infilato come un toro: e un minuto prima del raddoppio di Raducioiu, Orlandini scheggiava la traversa con un tiro dal limite dell'area (50'). Baresi e Costacurta spesso sono in affanno, anche se la causa dei loro problemi



ha origine da una minore copertura del centrocampo. Orlandini aveva appena rilevato il centrocampista Magoni rimasto stordito per una pallonata in faccia. Il centrocampista dell'Atalanta ha passato la notte all'ospedale di Bergamo, in osservazione. La Tac esultava nell'ospedale milanese, avrebbe dato esito negativo.

Detto ciò, il Milan può tirare un forte respiro di sollievo. Il peggio, almeno all'apparenza, sembra alle spalle e anche la prima vittoria a San Siro dopo 6 mesi di astinenza (l'ultima il 7 marzo contro la Fiorentina, doppietta di Savicvic) giunge come un segnale beneaugurante. I guai del Milan, a ben vedere, cominciarono proprio dopo quella vittoria. Da allora, infatti, il Milan dei record comincia a scricchiolare. Arriverà lo scudetto, certo, ma con

tutta una coda d'affanni che ben conosciamo, non ultima la beffarda sconfitta, nella finale di Coppa dei Campioni, con il Marsiglia di Tapie. Altre note positive vengono da Boban e Papin. Il croato è stato sicuramente il più incisivo e continuo tra i rossoneri. Autorevole, dinamico, sempre pronto a rilanciare l'azione, Boban a poco a poco sta facendo dimenticare la lunga

ombra di Frank Rijkaard. Come dicono a Milano, Boban dovrà mangiare ancora parecchie miche, però sembra avviato sulla strada giusta. Non è Rijkaard, e non lo sarà mai, ma del resto le imitazioni non vengono mai bene. Meglio gli originali, anche coi difetti. E Zvonimir Boban può diventare un buon originale di se stesso. Una discreta prestazione anche quella di Papin. Il cen-

travanti francese, rapido e aggressivo, sblocca il risultato con una precisa sgrullatina con la quale fa fessi sia Pavan (il suo marcatore) che Ferron. Oltre al gol, Papin si è fatto notare anche per dei pregevoli appoggi ai compagni, in particolare a Raducioiu con il quale dimostra di aver una buona intesa. Si vedrà. Con gli stranieri del Milan, tutto è sempre possibile.

MICROFONI APERTI

Raducioiu supera il portiere Ferron in uscita e realizza il gol del 2-0 all'Atalanta. Sopra la prima rete di Jean Pierre Papin ostacolato da Paolo Montero

Capello: «Dei primi 40 minuti sono molto soddisfatto. Hanno fatto quello che chiedevo. Hanno messo in mostra velocità, determinazione e verticalizzazione».
Guidolin: «Sono deluso, mi aspettavo un'altra partita con un'Atalanta in grado di aggredire di più e di non subire. È questione di forza e il Milan ha dimostrato di averla».
Ernio: «Non poteva esserci miglior esordio a San Siro. E non scordatevi che ci siamo trovati di fronte una squadra che giocava al calcio e non buttava i palloni in tribuna».
Boban: «Siamo usciti da una notte buia come quella di Piacenza. Il mister ci ha spiegato dove avevamo sbagliato e abbiamo cercato di rimediare agli errori. Così è venuto fuori un Milan aggressivo e corto. Loro? Non hanno fatto una brutta partita ma si sono trovati pressati ovunque».
Papin: «Abbiamo giocato con la testa, abbiamo giocato bene. Prima abbiamo controllato la partita poi siamo andati di contropiede. Siamo sulla strada giusta per cominciare a far bene. Un rimpianto? Sì, c'è mancato poco che non riuscissimo a segnare 4 o 5 gol. Pazienza. Io mi sono comunque divertito».
Sauzee: «Per quindici minuti siamo riusciti a tenere poi è venuto fuori il Milan, sempre una grande squadra. Ne sentiremo parlare molto anche quest'anno. Noi invece abbiamo ancora bisogno di migliorare e di acquistare una nuova mentalità».
Luca Caioli

PUBBLICO & STADIO

C'è Silvio Larini in tribuna. Abbronzatissimo ed elegante come al solito siede vicino a Leonardo Mondadori e, poco sopra, a Silvio Berlusconi. Il gran faccendiere Psi, a quanto pare è anche milanista. Ma per lui nessuna poliziesca attenzione tutta rivolta agli ultrà atalantini. Prima della partita si fanno tutti vada Caprilli scortati dalla polizia. Invocano a gran voce «Berlusconi in galera!» prendono posto nel primo anello della curva nord. Tutto tranquillo nel loro settore fino a quando non parte un razzo all'indirizzo del campo e un po' di bottigliette verso la polizia che li chiude da ogni parte. Spettatori 65.838, abbonati 58.207, paganti 7.631, quota abbonati lire 1.565.433.333, incasso lire 265.838, introito totale lire 1.822.275.333. Luca Caioli

Provincia ostica per la squadra di Zoff, costretta ad inchinarsi di fronte ai volitivi grigiorossi. Di Nicolini il gol vincente, per Gascoigne traversa di consolazione

La crisi della quarta partita

1 CREMONESE
Turci 6.5, Gualco 7, Pedroni 7.5, Cristiani 6, Colonnese 6 (52' Bassani 6), Verdelli 5.5, Giandebbagli 6.5, Nicolini 6.5 (44' Ferraroni 6), Dezotti 6, Maspero 6, Tentoni 7 (12 Mannini, 14 Lucarelli, 16 Florjancic).
Allenatore: Simoni

0 LAZIO
Marchegiani 6, Negro 6, Favalli 6, Di Matteo 5.5, Luzzardi 6, Craverò 6 (70' Di Mauro 5), Bacci 5, Doll 7, Casiraghi 5, Gascoigne 7 (58' Saurini 5), Winter 5.5 (12 Orsi, 13 Bergodi, 14 De Paola).
Allenatore: Zoff

ARBITRO: Collina di Viareggio 5.5.
RETI: 19' Nicolini.
NOTE: Angoli 6-2 per la Lazio. Giornata molto calda. Terreno in ottime condizioni, spettatori 12mila circa. Ammoniti: Doll per simulazione, Craverò e Luzzardi della Lazio; Giandebbagli, Cristiani e Ferraroni della Cremonese.

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Dopo la vittoria interna sul Napoli e le due proibitive trasferte (Juventus e Inter) che l'hanno vista soccombente ma con il minimo scarto di reti e di gol, la Cremonese ha ieri cercato di capire quale avrebbe potuto essere il suo ruolo in questo campionato. Simoni, anche a causa degli infortuni presenta una formazione suggestiva: quella stessa della promozione dello scorso anno. Per contro Zoff optava per Bacci al posto dell'infortunato Fuser e in mediana sceglieva Di Matteo. Disco verde anche per Gascoigne. La Cremonese si schiera a uomo secondo logica con Gualco su Casiraghi e Colonnese su Doll ma soprattutto (mossa vincente) incolta Pedroni su Winter notoriamente fattore di gioco dei laziali. Giandebbagli segue come un'ombra Gascoigne.

Così disposta la Lazio fatica molto a trovare i collegamenti e si affida a sguardici «numeri» di Doll e Gascoigne che però per 45' non producono altro che punizioni dal limite peraltro sprecate. Sul fronte opposto Zoff manda Negro su Tentoni e Luzzardi sull'ex laziale Dezotti con Craverò libero. L'inizio vede la Lazio prevalere a centrocampo ma tutti i varchi sono chiusi e anzi la Cremonese spesso si fa pericolosa con lunghi lanci per i pericolosi Dezotti e Tentoni. Difatti il primo vero pericolo lo corre Marchegiani che deve salvare sulla linea un tiro cross di Giandebbagli.

Sul fronte avversario è Doll che si fa pericoloso con rapide serpentine ma i tiri finali non sono precisi. Si giunge così al 19' quando la Cremonese con Maspero si invola sulla sinistra e giunto sul fondo scarica un tiro a rientrare, salta Tentoni che vede Nicolini con un tiro rapidissimo batte in diagonale Marchegiani. La reazione laziale si basa

notare per calma e lucidità difensiva Gualco e più di tutti il ventunenne Pedrone vero gigante della linea. Magnoti cremonese: spietati in marcatura, intelligenti nell'impostazione. La Lazio insiste ma presta il fianco a micidiali contropiedi dei ragazzi di Simoni e buon per gli azzurri che Collina in un paio di occasioni sorvola su falli in area molto sospetti che avrebbero chiuso in anticipo l'incontro. Dopo un consistente recupero l'arbitro fischia la fine e i grigiorossi incamerano due punti d'oro per loro non immotivata. Per Zoff urge il nastro di Sagnoli e Fuser per trovare sbocchi ad un gioco che oggi è apparso cieco e improduttivo in quello che invece doveva essere un match almeno da media inglese per quelle che sono le ambizioni di alta classifica e di coppa Uefa del team laziale.

MICROFONI APERTI

Simoni: «Abbiamo vinto contro un'ottima squadra, siamo riusciti a spegnere le loro fonti di gioco, colpendo in contropiede e a limitare i danni, controllando a dovere le loro offensive sempre più pressanti. «Purtroppo non riesco a gioire completamente per questa nostra vittoria, visti gli infortuni capitati a Nicolini e Colonnese. Non navighiamo nell'abbondanza: soprattutto a centrocampo mi verranno a mancare per un po' di tempo gli uomini cardine, e per noi si profilano tempi duri. Ho visto una Lazio che portava avanti be-

ne la palla, forse un po' lentamente, ed è stato per questo che la mia squadra ha avuto l'opportunità di chiudere bene i varchi».
Zoff: «Ci è andata male. Non siamo riusciti a buttarla dentro nonostante un secondo tempo tutto preteso a raggiungere il pareggio. Pensavamo di fare meglio. Abbiamo fatto soffrire i nostri avversari, che però si sono difesi con decisione. Hanno avuto il merito di passare per primi in vantaggio, e su quel gol hanno costruito la partita».

Giallorossi senza Mihajlovic ma con Garzya: match nervoso, si rivede Rizzi-gol Ospiti sempre in vantaggio, di Buso, Di Canio e Ferrara i gol della vittoria

Mazzone, mazzate partenopee

2 ROMA
Lorini 6.5, Garzya 7 (72' Scarchilli s.v.), Lanna 5.5, Bonacina 4.5, Comi 6.5, Carboni 6, Haessler 6.5, Piacentini 6, Balbo 5.5 (46' Muzzi 6), Giannini 6, Rizzitelli 6 (12 Pazzagli, 13 Benedetti, 14 Berretta).
Allenatore: Mazzone

3 NAPOLI
Tagliatela s.v. (15' Di Fusco 5.5), Ferrara 7, Corradini 6, Gambaro 6, Cannavaro 6.5, Bia 6, Di Canio 7 (80' Nela 6), Bordin 5.5, Buso 6.5, Thern 7, Poczchia 7 (14 Policcano, 15 Corini, 16 Caruso).
Allenatore: Lippi

ARBITRO: Cardona di Milano 6.5.
RETI: 25' Buso, 45' Rizzitelli, 52' Di Canio, 54' Bonacina, 68' Ferrara.
NOTE: Angoli: 9-6 per la Roma. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Ammoniti Pecchia e Carboni. Espulsi: Piacentini e Bonacina. Uscito per infortunio Tagliatela.

GULIANO CESARATTO

ROMA. Carlo Mazzone, forse, vincerà il braccio di ferro con i «lativi» dello spogliatoio giallorosso, ma intanto lascia i due punti del «Olimpico ai tradizionali avversari del derby del sud. Con la «perla» Mihajlovic direttamente in tribuna, ma con gli altri «nobili», Giannini Haessler Rizzitelli, regolarmente in campo e orgogliosamente combattivi. È infatti dell'allenatore quasi tutto il peso di questa opaca figura. Contro di lui, contro le sue teorie battagliere, ha giocato pulito un undici partenopeo perfettamente conscio delle proprie forze formato «economico». Ha giocato a uomo mostrando sempre miglior condizione atletica, ha calibrato spietatamente le poche occasioni, è ripartito senza complessi quando, per due volte, è stato raggiunto prima da un pregevole e nostalgico quizzo di Rizzi-gol, poi dalla casualità di un rimpallo finito sul piede di Bonacina.

Menti napoletani quindi, e dermenti romani in un match che il destino voleva incartato a centrocampo, ma che gli svanoni di Lanna e Bonacina, «struttati» d'intento da Buso prima e Di Canio poi, hanno presto portato la Roma su una sponda pericolosa. Primo tempo con poche emozioni, predominanza tattica casalinga con raccolta di consensi plateali per il Giannini che magari corre di meno ma lotta di più sull'uomo, e per l'affiatato tandem Haessler-Piacentini, piedi buoni il primo, grande fiato e generosità il secondo. Dietro, finché può, salva gli equilibri l'ottimo Garzya, poi misteriosamente sostituito, mentre Lanna appare per lo più spaesato e Bonacina, gol a parte, punta più al corpo che alla palla, e questo ben prima che l'arbitro Cardona se ne accorga, espellendolo.

Ordinati invece gli ospiti, sicuri nei marcametri e tenuti su di giri da capitano Ferrara, instancabile e puntuale, e dall'intelligenza dello

svedese Jonas Thern, mentre si è rivelata una vera spina nel fianco giallorosso il numero 11 Pecchia, fedele interprete del calcio universale, non ancorato a ruoli o schemi, ma pronto ad aggredire Giannini in ogni dove e a ripartire verso la porta di Lonnen. Gli è mancato il gol, ma la sequenza Buso, 25' su svarione collegiale, Di Canio, 53' in solitario show dopo aver furtato la palla a Lanna, Ferrara, 70' in un'azione speculare a quella di Di Canio, premia tutta la squadra biancazzurra e non c'è dubbio che l'ex Bianchi, più che il coach Lippi, abbia gioito del niente affatto scontato esito finale.

Rabbia, impotenza e nervosismo si sono così impadroniti del già lasso team mazzoniano. Bonacina trova il gol del due a due, pallonetto centrale, e pensando che la partita sia finita lì, si impegna, come del resto il pacifico Piacentini, a regolare conti con gomiti, spinte e gambe tese. Trova invece il cartellino rosso della seconda ammonizione e raggiunge lo spogliatoio che promette ora nuovi litigi e fronteggiamenti tra i fedeli dei metodi gentili del Mazzone e quelli dei tanti leader della squadra. E il Napoli vola sulle mute polemiche che sfatano nel finale anche i rinforzi Muzzi - entrato al 46' per lo zoppicante e evanescente Balbo - e Scarchilli, il giovane di belle speranze che scalza Garzya, sino allora miglior romanista.

Vola senza perdere l'occasione di regalare all'ex Sebino Nela, l'opportunità di calpestare l'Olimpico che non l'ha dimenticato. A dieci minuti dalla fine, a incontro segnato, il gigante che ha fatto strano un po' della Roma passata, prende il posto dell'ex juventino ma soprattutto ex laziale, Paolo Di Canio, che vanta anche un posto da usso nello scorcio di questa quarta partita di campionato.

SERIE A
CALCIO
 Dopo ventuno anni di imbattibilità sull'isola i nerazzurri di Bagnoli sconfitti al Sant'Elia
 Decisiva la coppia latino-americana: l'uruguayiano dirige, il panamense segna

Valdes-Oliveira Sardegna per due

1 **CAGLIARI**
 Fiori 6 Napoli sv (12 Moriero 6 5) Puscaddu 6 Villa 6 5 Bolognini 7 Fricano 6 Bisoli 7 Allegrì 6 5 Dely Valdes 6 5 (75 Cappelletti sv) Matteoli 6 Oliveira 6 (12 Dibitonto 14 Pancaro 15 Sanna)
 Allenatore Giorgi

0 **INTER**
 Zenga 6 Bergomi 5 5 (70 Orlando 6) Fontolan 5 5 A Paganin 5 Festa 6 Battistini 6 Shalimov 5 Manicone 5 Schillaci 5 5 Dell'Anno 5 (49 Bergkamp 5 5) Sosa 6 (12 Abate 13 M Paganin 14 Tramezzani)
 Allenatore Bagnoli

ARBITRO Beschin di Legnago 6
 RETE 46 Dely Valdes
 NOTE Angoli 8-6 per l'Inter Giornata di sole con leggera brezza di vento Temperatura primaverile Spettatori 25mila Ammoniti A Paganin Oliveira Belluci e Allegrì

MICROFILM
29' Sosa fonda un forte destro da 30 metri Fiori respinge ma Schillaci giunge un attimo in ritardo per la deviazione vincente
45' Rete per il Cagliari Cross dalla sinistra di Puscaddu Appoggio lungo di testa di Allegrì per l'accorente Valdes che lascia scendere davanti a sé il pallone e scaglia un forte sinistro all'incrocio dei pali
51' Battistini di testa su un solo che taglia la traversa
77' Moriero si invola sulla



IL FISCHIETTO
Beschin 6 poteva rovinare il momento di difficoltà ma è andato tutto per il meglio. Ho inventato un punto il posto di un difensore perché volevo rischiare. Questa vittoria è una lezione di fiducia in vista della traversa di Buechelli. Bravi giovani e i nuovi arrivati.
Pellegrini Voile un comento? Grazie per la richiesta ma scordatevi qui i Bastoni, di questo in forma va Sosa che Schillaci i singoli vanno bene ma la squadra costruisce poco

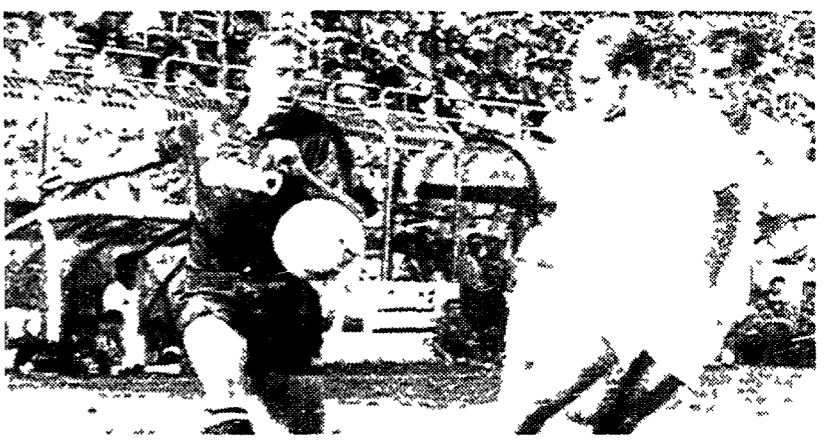
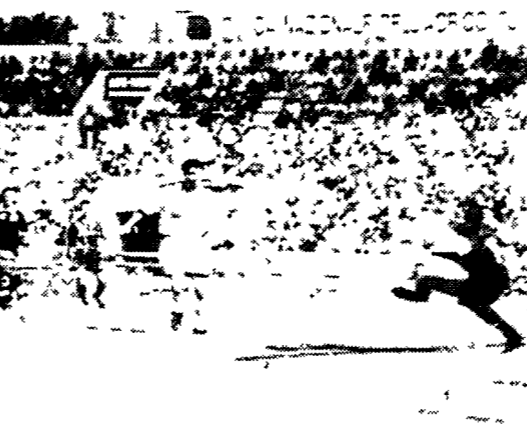
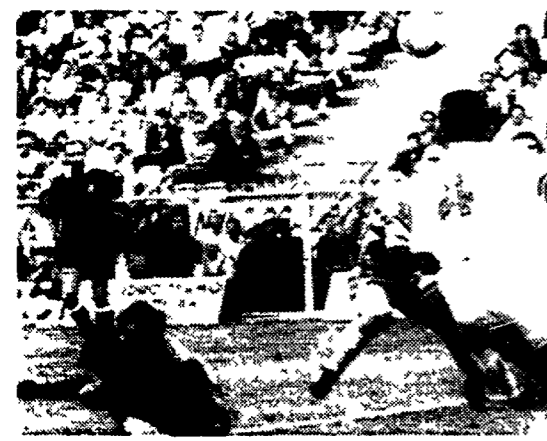
MICROFONI APERTI
Giorgi Abbiamo avuto qualche momento di difficoltà ma è andato tutto per il meglio. Ho inventato un punto il posto di un difensore perché volevo rischiare. Questa vittoria è una lezione di fiducia in vista della traversa di Buechelli. Bravi giovani e i nuovi arrivati.
Bagnoli Bisogna dimenticare Cagliari. Forza senza infortunio a Napoli i rossoblù non avrebbero mai segnato.
Zenga Non mi piace fare scioglimento a 10 anni in questo modo ma abbiamo creato di rimontare che due traversine dimostrano G.C.

GIUSEPPE CENTORE
CAGLIARI Ecco il Cagliari che i tifosi si aspettavano. Una squadra che pratica un gioco rapido ed essenziale e che ieri ha sconfitto l'Inter più facilmente di quanto dica il punteggio.
 I nerazzurri non perdevano in Sardegna da 21 anni. La partita ha messo in risalto le difficoltà degli uomini di Bagnoli a sviluppare quel gioco corale richiesto dal tecnico. Ma ha anche esaltato le doti della coppia sudamericana Dely Valdes-Oliveira vera spina nel fianco per la difesa interista.
 L'incontro si apre con le due squadre all'attesa e non scoprimo. L'Inter gioca sicura sino alla mezzogiorno poi trova pochi varchi in

aria di rigore. Saranno i difensori nerazzurri nel primo tempo a redimersi pericolosi sotto misura.
 La prima occasione è di Bergomi che su cross di Fontolan tira al lato da buona posizione. Due minuti dopo un piccolo strameento a Napoli consente a Giorgi di effettuare la sostituzione che forse cambia l'assetto tattico della gara. Al posto del difensore entra Moriero che obbliga il centrocampista nerazzurro a giocare con meno propensione in avanti.
 I difensori dell'Inter si dimostreranno troppo lenti per riuscire a contenere le sfumate di Moriero e Puscaddu sulle fasce. Al 17 Schillaci impegna Fiori con un tiro dalla distanza. La risposta un minuto dopo di Matteoli che sfiora il palo alla sinistra di Zenga. L'Inter si rende pericolosa diverse volte a metà del

primo tempo con Sosa che tenta un calcio da fermo e si aziona. La conclusione da lontano. Il portiere del Cagliari non trattiene ma Schillaci appostato al limite dell'area arriva con un attimo di ritardo.
Al 38 la prima vera palla gol per il Cagliari con Valdes che riceve un assist di Allegrì in piena area non riesce a girare la sfera verso Zenga.
L'Inter risponde con Shalimov assente per tutto il primo tempo con un tiro cross che si spegne sulla destra di Fiori. Allo scadere della prima frazione di gioco arriva menata la rete del Cagliari che aveva spinto con più convinzione dalla metà del tempo. Protagonisti dell'azione Allegrì e Valdes. Il primo autore di un felice passaggio di testa il secondo attento e lucido nel colpire la palla. Valdes si sta rive-

lando il vero erede di Fonseca. Più veloce dell'uruguayiano miglior colpitore di testa forse ancora dotato di meno potenza nel tiro. Valdes ha creato scompiglio nella difesa dell'Inter.
Il gol non chiudeva la prima metà del incontro. Un minuto dopo era ancora Valdes a mancare il raddoppio con una girata di testa dalla breve distanza che cadeva innocua nelle braccia di Zenga. L'Inter ha accusato la rete del passivo. I pochi minuti di recupero sino al fischio dell'arbitro sono stati un'offesa.
La ripresa si apre con Bergkamp in campo al posto dello spento Dell'Anno. L'olandese fa vedere grandi numeri e si rende protagonisti della prima metà del tempo. Compie alcune pericolose discese in area ma al momen-



Pugliesi sconfitti, licenziamento in vista per Sonetti
Ruud Gullit, è sbocciata una seconda giovinezza

2 **SAMPDORIA**
 Pagliuca sv Mannini 6 Rossi 5 5 (73 Bertarelli 6 5) Gullit 8 Vierchow 6 Sacchetti 6 Lombardo 6 (85 Dall'igna sv) Jugovic 6 5 Platt 7 Mancini 6 Evani 6 5 (12 Nuciarì 14 Serena 15 Salsano)
 Allenatore Eriksson
1 **LECCE**
 Gatta 7 5 Trincera 6 Carobbi 5 5 (80 Toffoli sv) Caramicola 5 5 Padalino 6 Biondo 6 Geronzi 6 Melchiorri 6 5 Russo 5 Barollo 6 (63 Altobelli 5 5) Baldieri 6 (12 Torchia 14 Morello 15 Garzani)
 Allenatore Sonetti
 ARBITRO Brignoccoli di Ancona 7
 RETI 42 Jugovic 44 Geronzi 79 Platt
 NOTE Angoli 18-1 per la Samp Spettatori paganti 3 333 per un incasso di 101 milioni 290mila lire, abbonati 23 115 Ammoniti Carobbi e Altobelli

terminazione messa in mostra da tutta la squadra. Gullit del resto ha suonato la carica fin dall'inizio che dopo una traversa di Mancini al 2 su punizione dal limite ha costretto Gatta al 7 e al 19 a due spettacolari respinte.
 Ancora Gullit propizia il primo gol un suo destro da la «lunetta» dell'area viene deviato dal portiere. Su successivo corner il colpo di testa dell'olandese è respinto da Melchiorri sulla linea ma Jugovic raccoglie e mette dentro con un raso terra.
 Il Lecce privo a centro campo di Notaristefano sembra stordito incapace di eguire e quindi il suo immeditato pareggio giunge a sorpresa. Gullit si muove bene sulla destra e crossa per Geronzi che in mezzo ad una difesa immobile mette dentro di testa da pochi passi. Sarà l'unica azione in profondata dei salernitani in tutto l'incontro.
 Nella seconda frazione Gullit si sposta sulla destra e pretendendo da posizione più arretrata diventa straparante. Gatta è miracoloso al 13 a deviare sulla traversa a un suo feedente di destro ed al 31 a chiudergli lo specchio della porta da distanza ravvicinata.
 Un'occasione al 32 di Mancini che spreca calcinando il palo da pochi passi è il prologo del gol vincente che per il Lecce significa la quarta sconfitta consecutiva

Gli uomini di Scala mantengono la seconda posizione
L'acceleratore Asprilla fa sbandare i rossoblù

2 **PARMA**
 Bucci sv Benarrivo 6 5 Di Chiara 6 (41 Ballori 6) Minotti 6 Apolloni 6 Grun 6 Melli 6 Zoratto 5 5 (59 Asprilla 7) Crippa 6 Zola 7 Brolin 6 5 (12 Ballotta 13 Matrecoano 15 Pin)
 Allenatore Scala
1 **GENOVA**
 Berti 6 Petrescu 7 Lorenzini 6 Caricola 5 5 Torrente 5 5 Signorini 6 Ruotolo 6 5 Bortolazzi 6 Napp 6 5 Skuhravy 5 (59 Ciocci 5 5) Onorati 6 (81 Vnk sv) (12 Tacconi 13 Corrado 15 Fiorini)
 Allenatore Maselli
 ARBITRO Braschi di Prato 6
 RETI 1 Zola 19 Petrescu 88 Crippa
 NOTE Angoli 9-0 per la Parma Giornata di sole terreno in buone condizioni spettatori 24 531 per un incasso di 921 milioni. Al 90 è stato espulso Caricola. Ammoniti Signorini Nappi Torrente e Ciocci. In tribuna d'onore era presente il Ct della nazionale Arrigo Sacchi.

Il pareggio mostra i limiti delle esordienti emiliane
Il derby delle matricole non promuove nessuno

1 **REGGIANA**
 Taffarelli 6 Torrisi 6 5 Zanatta 6 Accardi 6 (57 Chiorubini 6) Sgarbossa 6 De Agostini 6 Morello 6 5 Scienza 5 5 Ekstroem 5 Picasso 5 5 (73 Langinotti) Padovano (12 Sardini 13 Parlatto 16 Paceione)
 Allenatore Marchioro
1 **PIACENZA**
 Taibi 6 5 Polonia 6 5 Carannante 7 Suppa 6 Maccoppi 6 5 Lucci 6 5 Turri 5 5 Papis 6 De Vitis 5 Iacobelli 6 (46 Broschi) Piovani 6 (65 Chiti) (12 Gandini 15 Ferrazzoli 16 Ferrante)
 Allenatore Cagni
 ARBITRO Boggi di Salerno 7
 RETI Al 29 Carannante al 46 Morello
 NOTE Angoli 4-2 per la Reggiana Giornata di sole terreno in buone condizioni spettatori 2 179 Espulso Lucci per un fallo su Scienza lanciato a rete ammoniti Suppa e Maccoppi per gioco scorretto Padovano per proteste e Chiti

SERGIO COSTA
GENOVA È sempre più la Sampdoria di Gullit il gigante olandese sta trovando a Genova una seconda giovinezza ed anche contro il Lecce ha letteralmente trascinata la formazione ligure al successo. Considerando che Jugovic e Blet hanno realizzato i gol della vittoria questa è la Sampdoria come era nelle previsioni della vigilia. Parla sempre più straniero. Dei sette gol finora realizzati l'unico messo a segno da un italiano è infatti quello di Mancini contro il Piacenza.
 Il risultato di misura non deve ingannare perché la Sampdoria ha letteralmente

FRANCESCO DRADI
PARMA «Si vuol vincere, bisogna rischiare». Nevo Scala spiega così il vittoria del suo Parma sul Genoa. Ed infatti il giorno seguente Albi il tecnico genovese ha buttato dentro Asprilla ed ha tolto Zoratto dando vita all'«amano» trionfo anteriori con lo svedese Brolin. Ingresso in cabina di regia mentre Zola torna a tirare. Zola ossi il rifinitore dietro le punte che sono Melli e il colombiano. Come ha sottolineato Maselli Asprilla e Melli meglio non incontrarsi insieme. In realtà chi fa la differenza è il fuoriclasse sudamericano. Il Parma fino ad allora in pacato riprende quoti e grazie alle improvvise accelerazioni

che la pantera nera imprime al gioco degli emiliani. Melli si avvia tutto il tempo e anche lui ha messo il suo toccante. La sua tirata (nel senso di mimito) Skuhravy per il guizzante Giochi. Il Parma ha lasciato qualche spazio al contropiede genovino ma Petrescu (anzi presente il migliore dei suoi) al 70 e cioè al 84 sprecava un altro due ottimi palloni. La partita era cominciata con uno sprint di Di Chiara dopo 32 cross il centro Zola controlla a sigla la sinistra e ricomincia il play. La mossa è inusuale e di Zuratto e Crippa si dice prevedibile ed il cenno per niente smarrito comincia a tirare sotto e quindi il gol di bi-

A.L. COCCONCELLI
REGGIANA Il pareggio è un dubbio amaro che si è manifestato solo con il primo derby. Ma il loro primo derby è un rasoio a due tagli. Perché per vincere confermerebbe per giunta il primato di chi si è spuntato due incontri fa di Apolloni e Grun. Ancora il belga si fa sbattere un colpo di scena arriva al 57 Asprilla con una civile ma impensabile svingo sul fondo cross troppo alto per tutti. Melli va alla caccia del pallone con i metri e supera i Lorenzini e serve Crippa che arriva di gran carriera gran botta e isola su cui Berti non c'è niente da fare. La vittoria che consente al Parma di rimontare ugualmente alla seconda posizione.



La Wang si ripete Mondiale sui 3000

Ancora un record mondiale dai Giochi cinesi. Nelle batterie dei 3000 la ventenne Wang Junxia (nella foto) che mercoledì scorso aveva migliorato il primato dei 10000 di 42", ha fermato i cronometri sul tempo di 8'12"19, cancellando il vecchio limite della Kazankina di 8'22"62 (1984).

Ciclismo. Ancora un'affermazione per Richard Suo il «Romagna»

Decima vittoria stagionale per Pascal Richard: il ciclista svizzero, al termine di una fuga solitaria di 48 chilometri, si è presentato per primo sul traguardo di Lugano del 68° Giro di Romagna.

Attivo in volata a Barcellona per la quarta tappa del Giro di Catalogna. Il successo è andato al francese Laurent Jalabert, che l'ha spuntata sul tedesco Wust e sull'azzurro Lombardi.

Ciclismo 2 Giro di Catalogna Tappa a Jalabert Fondriest leader

calda della classifica generale: Maurizio Fondriest, nono sul traguardo con lo stesso tempo del vincitore, ha conservato la leadership, sempre davanti al navarro Miguel Indurain, che lo talona attardato di soli 2".

Guerra in Croazia L'Uefa manda l'Hajduk in campo neutro

L'Hajduk Spalato non potrà giocare sul proprio campo il primo turno di Coppa delle Coppe, in programma per mercoledì prossimo contro l'Ajax Amsterdam.

Rally. Macchina esce di strada Muore il pilota Gara sospesa

Un morto e due feriti il bilancio della quarta prova del Rally Automobilistico delle Valli, disputato a Melfi (Potenza).

Automobilismo Per Larini vittoria anticipata nel Dtm a Berlino

Successo italiano a Berlino nel Campionato Tedesco di Velocità Turismo (DTM) 1993. Il ventottenne toscano Nicola Larini, alla guida della sua Alfa Romeo 155 V6 TI, è giunto secondo nella prima delle due prove previste sul circuito di Avus, piazzamento questo che gli ha permesso di laurearsi campione DTM con una giornata di anticipo sulla fine del campionato.

Basket Venezia fa lo shampoo alla Clear

Questi i risultati della giornata d'andata degli Ottavi di finale di Coppa Italia. Fortitudo Bologna - Buckler Bologna 81-83; Auriga Trapani - Kleenex Pistoia 79-79; Glaxo Verona - Recco Milano 80-80; Cavigia Varese - Scavolini Pesaro 71-79; Reyer Venezia - Clear Cantù 87-81; Telemarket Forlì - Stefanel Trieste 70-84; Baretta Montecatini - Viola Reggio Calabria 105-96; Juve Caserta - Benetton Treviso 68-76. Le partite di ritorno saranno giocate giovedì alle 20.30.

Cosenza-Fiorentina. L'ex Maiellaro grande gol, ma Luppi salva i viola Un punto d'oro

NOSTRO SERVIZIO

IL PUNTO

Protti & Tovaliieri È un Bari-super

Dopo tre giornate soltanto due squadre non hanno ancora realizzato: Modena e Palermo. La Fiorentina è invece la formazione più prolifica, con 8 reti realizzate da quattro calciatori diversi. Nello scorso campionato il record di marcatore si verificò al 5° turno con 31 realizzazioni. Tra i calciatori che andarono in gol il 4 ottobre '92, soltanto Tovaliieri si è ripetuto anche ieri.

A Verona il maggior numero di spettatori: 15.000; soltanto 4.500 a Venezia.

«Boom» di realizzazioni, 29 di cui 14 in trasferta. Tre le doppie: Cerbone (Venezia), Cristallini (Pisa) e Protti (Bari).

Pescara-Brescia. Gli abruzzesi in svantaggio trovano nell'attaccante l'ancora di salvezza Bivi allontana i venti della crisi

FERNANDO INNAMORATI

È stato il Brescia, nel bene e nel male a determinare il risultato di partita: le rondinelle infatti hanno mostrato nell'arco dei 90 minuti tutto il campionario di bel gioco, presunzione e sfortuna nera che una squadra può esprimere in una partita di calcio. Tanto per cominciare numerosi sono le note positive che fanno del Brescia una delle protagoniste del campionato: in primo luogo il numero Hagl che, palla al piede, è in grado di fare la differenza contro qualsiasi avversario. Sue le proiezioni che gettano scompiglio nella difesa abruzzese, suo il magistrale tiro da fermo con il pallone che aggira la barriera e va ad insaccarsi nell'angolo. È il 24' del primo tempo e gli ospiti sono già in vantaggio di una rete ma hanno avuto anche numerose altre occasioni. Per dare l'idea del primo tempo è sufficiente rammentare che il Pescara non riesce ad avvicinarsi all'area avversaria prima della mezz'ora con un tiro da lontano del danese Sivebaek. Gli ospiti invece continuano ad amministrare il gioco con grande autorità rendendosi spesso pericoloso con Hagl e con l'altro rumeno Sabau. Le

Verona-Padova. Prima vittoria dei gialloblù. Gravi scontri tra tifosi biancorossi e polizia Ospiti senza gioco, ultrà senza testa

NOSTRO SERVIZIO

VERONA. Il derby, si sa, è sempre una partita calda, quello veneto di ieri è andato ai limiti delle previsioni, soprattutto per il comportamento di alcuni ultrà. Gli estremisti di entrambe le squadre si sono lasciati andare ad azioni così violente, da risentire la guerriglia urbana. In questi casi l'aspetto tecnico dell'incontro assume un'importanza secondaria. Comunque, parlando della gara, va detto che i gialloblù hanno meritato i due punti per la buona disposizione in campo, per l'aggressività mostrata a centro campo, con la quale non hanno mai fatto ragionare gli avversari, e per la quantità di azioni offensive create. I giocatori scaligri hanno inoltre avuto il merito di non scoraggiarsi dopo il pareggio ottenuto da Padova, nonostante si trovassero in inferiorità numerica per l'espulsione di Lamacchia avvenuta un minuto dopo il pareggio padovano. Proprio in dieci il Verona riusciva a tornare in vantaggio, sfiorando poi un risultato più ampio quando al 37' del secondo tempo Inzaghi, dopo aver inflitto due avversari in velocità, scaricava sul palo e Piubelli mandava alto la deviazione. Il Verona ha controllato la partita per tutto il primo tempo concedendo ai

redini della partita sono saldamente in mano agli uomini di Lucuccia che dimostrano una netta superiorità tecnica e tattica in molti settori del campo soprattutto nella fascia centrale dove si ritrovano sempre in superiorità numerica. Il Pescara infatti rinuncia ad un centrocampista per schierare una difesa a cinque con marcatore a uomo molto rigido soprattutto con Allieri che potrebbe contrastare il fuolcasce Hagl. Lo schieramento difensivo della squadra di casa non regge però la pungente trama orchestrale dalle scatenate rondinelle che nel secondo tempo hanno diverse occasioni per arrotondare il vantaggio. Al 57'

Schenardi salta il suo avversario e fugge sulla destra ma Dicaro lo attira appena dentro l'area: ngorce che Lerda batte in modo alquanto infelice e Savorani riesce a deviare il pallone in angolo. Continuano gli attacchi del Pescara che ora gioca con presunzione e sufficienza e continua a sbagliare le occasioni più facili. Al 78' Ambrosetti si incunea in area e salta anche il portiere ma il tiro centra il palo, impoppe Hagl che a sua volta centra il volto di Savorani. Cinque minuti dopo splendida azione in tandem tra Domini e Schenardi che da buona posizione colpisce anche lui il legno della porta pescarese. Infine la sfortunata:

Padova solamente una conclusione con Maniero (23') bloccata da Gregori, mentre i gialloblù hanno concretizzato la superiorità al 38' sugli sviluppi di un calcio di punizione battuto da Cefis dalla sinistra sulla quale Lunini toccava con la tempia destra e inflava a fil di palo alla sinistra di Bonauti. Il Padova ha pareggiato al 3' della ripresa con una bella azione di Longhi che da fondo campo a servizio Modica che ha infilato di piatto destro. La squadra veronese va in vantaggio al 27' con Inzaghi, smarcato in area da una deviazione di testa di Piubelli. Ma, terminata la gara, è iniziata lo scontro: un fotografo è stato malmenato e almeno quattro tifosi padovani sono n-masti leggermente feriti durante incidenti avvenuti all'esterno dello stadio Bentegodi. Secondo una prima ricostruzione, gli ultrà biancorossi si sono scontrati con le forze dell'ordine che stavano accompagnando alla stazione ferroviaria e che sono state costrette a caricarli. All'esterno dell'impianto alcune automobili targate Padova sono state prese d'assalto e danneggiate dai tifosi veronesi. Un fotografo del quotidiano «L'Arena», Tiziano Malagutti, è stato malmenato e gettato a terra da alcuni individui che hanno cercato di strappargli la macchina fotografica e gli hanno rubato un rullino. Mala-

possibilità di impostare un contropiede veloce ed insidioso. Al 20' la Fiorentina è andata vicina al gol con Effenberg, che di testa, su lancio di Orlando, ha mandato di poco a lato. Ma l'occasione più ghiotta l'indica di Rameri l'ha fallita al 38', quando Banchelli, con un bel colpo di testa in tuffo, ha impegnato Zunico in un difficile intervento. La reazione del Cosenza, comunque, non si è fatta attendere. Dopo un quasi autogol di Luppi, che nella foga di respingere per poco non ha infilato il pallone nella sua porta, al 38' Fabris di testa ha mandato di poco sopra la traversa della porta difesa da Tolido. Anche la ripresa si è svolta su ritmi sostenuti, con il botta e risposta della bella rete di Maiellaro e la quasi immediata replica di Luppi. Dopo il pareggio, la Fiorentina ha continuato a premere con maggiore insistenza, con il Cosenza pronto ad agire in contropiede.

a pochi minuti dalla fine, in una delle rare azioni offensive dei padroni di casa il solito Bivi si ritrova tra i piedi il pallone e con la complicità di Landucci riesce ad agguantare l'insperato pareggio. Pur parlando di grande sfortuna Lucuccia si ritiene soddisfatto del gioco espresso dai suoi il che è probabilmente vero ma è innegabile che occasioni come questa per fare bottino pieno in trasferta non si ripeteranno tanto facilmente. Dal canto suo il derelitto Pescara si acccontenta dello scampato pericolo ma si trova sempre in fondo alla classifica senza avere ancora annullato l'handicap iniziale.

giusti è stato accompagnato in auto da un giornalista all'ospedale di Verona. Un tifoso padovano, Roberto Stevano, 18 anni, è stato portato all'ospedale Borgo Trento, dove gli sono stati applicati sei punti di sutura alla testa. Il giovane, attualmente trattenuto al nosocomio per accertamenti medici, presenta un grosso ematoma alla fronte. Anche un agente è stato reso noto il nome, che era impegnato nel «cordone» di protezione per il trasferimento dei sostenitori biancorossi, è stato colpito a un labbro da un oggetto lanciato da ultras veronesi ed è stato medicato con tre punti di sutura.

SERIE B CALCIO

ANCONA-MODENA 2-0

(giocata sabato) ANCONA: Nista, Sogliano, Centolani, Pecoraro, Mazzarano, Gionek, Vecchiola, Gadda (34' st Fontana), Agostini, De Angelis, Caccia (20' st Turchi), 12 Armellini, 13 Cangini, 16 Ragnin. MODENA: Meani, Barosi, Rossi (1' st Modelli), Adams, Bertoni, Maranzano, Cavalletti (34' st Landini), Bergamo, Provitali, Chiesa, Zani, 12 Puntini, 13 Maino, 14 Mezzuti. ARBITRO: Franceschini di Bari. RETI: nel pt 45' Gadda; nel st 39' Vecchiola.

CESENA-MONZA 2-2

CESENA: Briato, Scugugia, Pepi, Leoni, Calcaterra (41' st Barcellona), Mann, Teodorani, Fangerelli (13' st Piraccini), Scalafini, Dolcetti, Hubner, (12' Dadinà, 15 Salvetti, 16 Zagnatà). MONZA: Mancini, Romano (25' st Della Morte), Manighetti, Finetti, Dei Piano, Babini, Valtolina (30' st Bonazzi), 14. Artistico, Brambilla, Giorgio. (12 Rolandi, 13 Luliano, 14 Radice). ARBITRO: Lana di Torino. RETI: nel pt 22' Dolcetti; nel st 3' Artistico, 9' Scugugia, 40' ilrete Hubner.

COSENZA-FIORENTINA 1-1

COSENZA: Zunico, Signorelli, Compagno, Napoli, Napolitano, Vangili, Fabris, Monza, Marulla, Maiellaro (44' st Leone), Grammi (32' st Scanziano), (12 Betti, 13 Civero, 15 Rubino). FIORENTINA: Tolido, Carnascioli, Luppi (26' st Tosto), Iachini, Bruno, Pigni, Tedesco, Effenberg, Robbiati, Orlando, Banchelli (34' st Malusci), (12 Scalabrelli, 14 Faccenda, 16 Campolo). ARBITRO: Fucci di Salerno. RETI: nel st 10' Maiellaro, 35' Luppi.

F. ANDRIA-ASCOLI 2-1

F. ANDRIA: Mondini, Luceri, Del Vecchio, Cappelacci, Ripa, Monari, Terrevoli (32' st Nicola), Masolini, Insanguine, Cacciola (12' st Quaranta), Romairone. (12 Bianchesi, 15 Bianchi, 16 Ianuzzi). ASCOLI: Bizzari, Rocco, Mancuso, Maiani (23' st Bugarini), Pasquoci, Zanoncelli, Cavallero, Bosi, Bierhoff, Troglia, Menolascina (8' st D' Ainza), (12 Mandozzi, 13 Mancini, 14 Marcato). ARBITRO: Trossi di Forlì. RETI: nel pt 47' Ripa, nel st 30' Romairone, 35' Zanoncelli.

LUCCHESE-ACIREALE 1-0

LUCCHESE: Di Sarno, Costi, Bettarini (20' st Baraldi), Russo, Taccola, Vignini, Di Stefano, Monaco (42' st Albini), Paci, Di Francesco, Rastelli, (12 Quironi, 14 Pistella, 16 Martia). ACIREALE: Amato, Solimino, Paggiacchetti, Logudice (1' st Dio), Mascheretti (7' st Di Napoli), Migliaccio, Rispoli, Grandini, Gerbellio, Favi, Lucidi. (12 Vaccaro, 13 Mazzarri, 14 Dellino). ARBITRO: Tomboloni di Ancona. RETI: nel pt 24' Russo.

PALERMO-RAVENNA 0-1

PALERMO: Vinti, Moro (24' st Assennato), Caterino, Valentini, Ferrara, Biffi, Cammarieri, Favo, Rizzolo, De Rosa, Cicconi (10' st Battaglia), (12 Cerretti, 13 Bucciarelli, 14 Spigarello). RAVENNA: Micillo, Mengucci, Cardarelli, Conti, Baldini, Pellegrini, Sotgia, Rovinelli, Francioso (33' st Giorgiotti), Buonocore (25' st Vieri), Filippini, (12 Bozzini, 15 Roselli, 16 Rossi). ARBITRO: Borriello di Mantova. RETI: nel pt 39' Francioso.

PESCARA-BRESCIA 1-1

Savorani, Sivebaek, Allieri, Dicara (28' st Di Toro), Mendy, De Julis (16' st Compagno), Palladini, Di Marco, Borgonovo, Gaudenzi, Bivi (12' Martinielli, 14 Epifano, 16 Masera). BRESCIA: Landucci, Mezzanotti, Marangon, Domini, Banchelli, Ziliani, Sabau, Neri (8' st Schenardi), Lerda (20' st Ambrosetti), Hagl, Gallo (12 Vettore, 13 Bonometti, 14 Berti). ARBITRO: Staloggia di Pesaro. RETI: nel pt 25' Hagl; nel st 40' Bivi.

VENEZIA-PISA 3-2

VENEZIA: Mazzantini, Tomasoni, Vanoi, Bellotti, Servi, Mariani, Petrachi, Bortoluzzi, Bonaldi, Monaco (37' st Poggi), Camplongo (19' p.t. Cerbone). (12 Bosaglia, 13 Conte, 16 Damato). PISA: Ambrosio, Lampugnani, Fasce, Bosco (37' s.t. Gabriellini), Susic, Fiorentini, Rocco (23' s.t. Rovaris), Rotella, Brenzini, Cristallini, Poldori. (12 Lazzarin, 13 Dondo, 14 Brandani). ARBITRO: Pellegrino di Barcellona. RETI: nel pt 46' Cristallini; nel st 1' Cerbone, 2' Petrachi, 37' Cerbone, 45' Cristallini.

VERONA-PADOVA 2-1

VERONA: Gregori, Caverzan, Guerra, Pessotto, Pin, Furlanetto, Lunini (19' ST Piubelli), Fiacchetti (6' ST Florenti), Inzaghi, Cefis, Lamacchia, (12 Fabbri, 13 Fattori, 15 Marini). PADOVA: Bonaluti, Culchi, Gabrieli, Modica, Rosa, Franceschetti, Pellizzaro, Nunziata, Galderisi, Longhi, Maniero (19' ST Simonetta), (12 Dal Bianco, 13 Ottoni, 14 Coppola, 15 Ruffini). ARBITRO: Quaruccio di Torre Annunziata. RETI: nel PT, 37' Lunini; nel ST, 3' Modica, 27' Inzaghi.

VICENZA-BARI 1-5

VICENZA: Sterchele, Fraschetti, D'Ignazio (22' PT Civerla-Conti), (26' ST Cefis), Pellegrini, Lopez, Ferrarese, Valoti, Gasparini, Viviani, Briaschi, (12 Bellato, 13 Praticò, 14 Pulga). BARI: Fontana, Tangorra (38' PT Montanari), Mangone, Bigica, Amoroso, Ricci, Gautieri, Pedone, Tovaliieri (20' ST Alessio), Barone, Protti, (12 Alberga, 15 Tatti, 16 Joao Paulo). ARBITRO: Racaluto di Gallarate. RETI: nel PT, 5' Viviani, 7' Barone; Nel ST, 9' e 39' Protti, 28' Tovaliieri.

3. GIORNATA CLASSIFICA

Table with 7 columns: Squadra, Punti, Partite (Giocate, vinte, pare, perse), Reti (fatte, subite), Media inglese. Lists teams like Fiorentina, Lucchese, Cosenza, F. Andria, Bari, Padova, Ancona, Venezia, Ascoli, Brescia, Cesena, Verona, Pisa, Acireale, Monza, Ravenna, Modena, Vicenza, Palermo, Pescara, Pescara, Pescara.

Table with 3 columns: Squadra, Punti, Reti. Lists teams like Fiorentina, Lucchese, Cosenza, F. Andria, Bari, Padova, Ancona, Venezia, Ascoli, Brescia, Cesena, Verona, Pisa, Acireale, Monza, Ravenna, Modena, Vicenza, Palermo, Pescara, Pescara, Pescara.

C1. GIRONA A

Risultati. Carpi-Mantova 3-3, Fiorenzuola-Carrarese 2-1, Leffe-Prato 1-0; Massese-Bologna 0-0, Palazio-Como 0-1; Pro Sesto-Empoli 1-0; Spal-Chievo 0-0; Spezia-Pistoiese 1-0; Triestina-Alessandria 0-0.

C2. GIRONA B Risultati. Giarre-Chieti 0-0; Lodigiani-Matera 1-1, Noia-Casertano 0-0; Potenza-Avellino 2-0, Reggina-Ischia 1-0; Salernitana-Leonzo 0-0; Sambenedettese-Barietta 2-1, Siena-Perugia 0-1, Siracusa-Juve Stabia 1-1.

C2. GIRONA B

Risultati. Avezzano-Civitanovese 1-0, Baracca L-Ponacco 0-2, Fano-Castel di Sangro 1-1, Gualdo-Ferri 3-0, Livorno-Viareggio 2-0, Olbia-Cittadella 1-0, Montevarchi-Cosina 0-0, Poggibonsi-Vastese 2-1, Portoferra-Rimini 1-1.

C2. GIRONA C Risultati. Biscoglio-Cerveteri 0-0, Licata-Sanguisepese 1-1, Molfetta-Battipaglia 1-1, Monopoli-Astrea 1-0 Savoca-Catanzaro 0-0, Sora-Akras 1-0, Trani-Fornice 1-0, Truri-Trapani 0-0, Vigor Lametia-Fasano 1-1.

V
ARIA

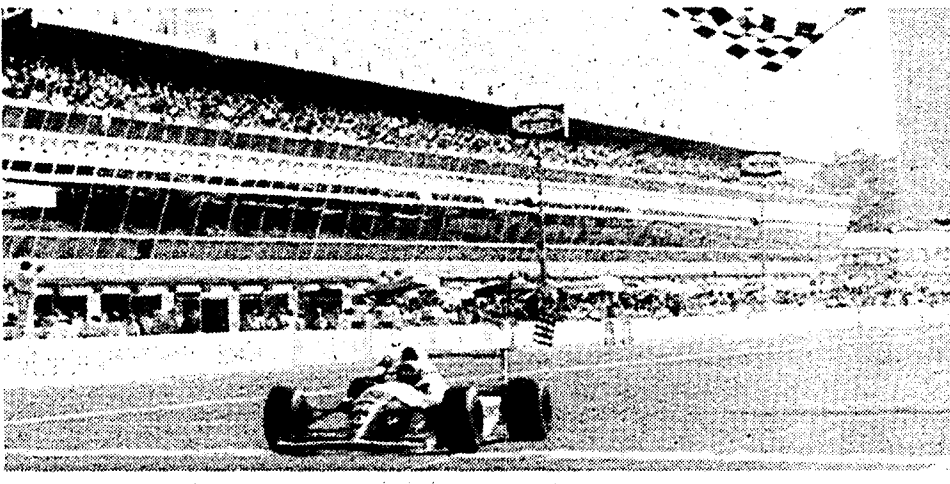
Damon Hill vince a Monza, ma Alesi è stato di parola. Aveva promesso una grande gara della Ferrari e così è stato conquistando un meritato secondo posto. Berger ritirato. Prost jellato, costretto a fermarsi ad un passo dalla vittoria

Promessa mantenuta

Nel Gran premio d'Italia Prost rompe il motore, rinvia l'appuntamento col titolo mondiale e lascia via libera al compagno di squadra Hill e alla Ferrari di Alesi che conquista un brillante secondo posto. È il miglior risultato stagionale. La buona prestazione del Cavallino ha mandato in visibilio i sessantamila spettatori che hanno invaso la pista come ai tempi dei trionfi delle "rosse".

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

MONZA. Alain Prost rinvia l'appuntamento col titolo iridato e la gioia Hill e Alesi. L'inglese centra il terzo consecutivo e eguaglia il padre che in carriera a Monza ha vinto una volta nel '62 mentre il francese della Ferrari col secondo posto manda in delirio i sessantamila tifosi del Cavallino presenti sugli spalti. Prost è stato il protagonista della giornata. È partito in testa e per 49 giri ha fatto quel che ha voluto, indisturbato. La Williams potente e bene in assetto è filata via come un missile conformando tutte le cose positive, fatte vedere in questa trionfale stagione. Ha guadagnato fino a 18 secondi sul compagno di squadra, lasciando gli altri a distanze abissali. Quando all'ottavo giro Senna s'è ritirato dopo un strapallato tamponamento a Brundle, il box Williams ha esultato. Il titolo iridato aveva il suffragio dell'aritmetica. A guastare la festa, o meglio a rinviarla di qualche settimana, è stato il motore Renault. A quattro tornate dal termine il 10 cilindri ha iniziato a fumare e Prost s'è accostato mestamente sul prato per il ritiro. In quel preciso istante è iniziata la passerella di Hill da un lato e di Alesi dall'altro. L'inglese ha guadagnato la terza vittoria consecutiva (dopo Budapest e Spa) nella sua prima stagione Williams dopo la gara d'esordio l'anno scorso con la Brabham Judd. Per Prost la festa iridata è solo rinviata. Con 28 punti di vantaggio su Senna a tre gare dal termine non può davvero temere nulla. Per ribaltare la classifica il brasiliano dovrebbe vincere in Portogallo, Giappone e Australia e il francese ritirarsi sempre. Certo, a questo punto s'è inserito nel gioco anche Hill che con 23 punti di ritardo dal compagno. Ma anche qui logica vuole che comunque il "professore" abbia via libera. Festa grande in casa Ferrari. Merito di Jean Alesi che in tre giorni ha riportato speranza e ottimismo nella scuderia che fino a giovedì viveva in stato comatoso. Certo, il gap nei confronti della Williams non s'è ridotto e viaggia sempre sul mezzo secondo. Ma nel week-end monzese sotto la spinta del francesino la monoposto ha fatto segnare sostanziosi progressi. Importante



Damon Hill al traguardo, in alto a destra, Jean Alesi sventola la bandiera ferrarista

CLASSIFICA PILOTI

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Sudafica 143	Brasilia 293	Europa 114	Spagna 25-5	San Marino 25-5	Montecarlo 23-5	Canada 13-6	Francia 47	Inghilterra 117	Germania 25-7	Ungheria 15-8	Belgio 23-8	Italia 12-9	Portogallo 26-9	Giappone 24-10	Australia 7-11
PROST	81	10	-	4	10	10	3	10	10	10	10	10	10	10	-	-	-
DAMON HILL	58	-	6	6	-	10	3	4	6	-	-	10	10	10	-	-	-
SENNÀ	53	6	10	10	-	6	10	-	2	2	3	3	-	-	-	-	-
SCHUMACHER	42	-	4	-	6	4	-	6	4	6	6	-	6	-	-	-	-
PATRESE	20	-	-	2	-	3	-	-	-	4	2	6	1	2	-	-	-
BRUNDLE	11	-	-	-	4	-	1	2	2	-	-	2	-	-	-	-	-
HERBERT	11	-	-	3	3	-	-	-	-	-	3	-	2	-	-	-	-
BLUNDELL	10	4	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
BERGER	10	1	-	-	1	-	3	-	-	1	4	-	-	-	-	-	-
ALESI	9	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	6	-	-	-
LEHTO	5	2	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
WENDLINGER	5	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	3	-	-	-
WARWICK	4	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	3	-	-	-	-	-
FITIPALDI	4	2	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
ANDRETTI	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	4	-	-	-
ALLIOT	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
BARBAZZA	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
ZANARDI	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Jean felice: «Un grande risultato»

CARLO BRACCINI

MONZA. Diavolo d'un Jean Alesi! Aveva chiamato a raccolta il popolo ferrarista promettendo una grande gara e un risultato di prestigio e proprio a Monza ha colto il suo miglior piazzamento da quando siede al volante di una "rossa", il secondo posto. «Questo podio è molto importante per me», si confessa il ventinovenne francese di Avignone. «Mi ero rivolto al pubblico italiano nei giorni scorsi perché ho capito che un mucchio di gente stava voltando le spalle alla Ferrari in un momento in cui la squadra e i piloti avevano bisogno di sentirsi sostenuti dai loro tifosi. Fiducia e comprensione, ecco quello che ci vuole per essere di nuovo grandi». Il week-end dei buoni sentimenti e delle dichiarazioni d'amore in casa Ferrari si era aperto sabato, subito dopo l'incidente tra Alesi e il suo compagno Berger («Tutto

chiarito - taglia corto Alesi - non parliamo più, per carità») e fa davvero piacere sapere che a Maranello regna l'armonia e tutti si vogliono bene. Comprovo quel carattere di John Barnard, rimasto in Inghilterra - perché occupatissimo con la nuova vettura senza sospensioni attive - come spiega Alesi. E Montezemolo? E Agnelli? Impegnati altrove, al punto di disertare proprio il Gran Premio di casa. Ma è tutto ok lo stesso: «Con Montezemolo ci siamo sentiti per telefono decine di volte - continua il francese - Agnelli invece non lo conosco bene. Forse per lui non è un tipo che si diverte troppo con la Formula Uno». La Ferrari a Monza torna a far sognare, ma se la Williams di Damon Hill continua a rifilare quaranta secondi alla migliore delle "rosse", vuol dire che c'è parecchia strada da fare. È ancora Alesi a parlare per tutti: «Le sospensioni attive adesso vanno bene (ma Berger si è fermato proprio per un cedimento delle "intelligenti" - ndr), e il motore a quattro valvole ha aumentato notevolmente la potenza agli alti regimi. Abbiamo sempre un eccesso di peso e nelle fasi iniziali di corsa la vettura è difficile da guidare, pneumatici e freni sono molto sollecitati. Man mano che il serbatoio si svuota la macchina migliora il suo rendimento ma non sarà un problema facilissimo da risolvere perché il nostro dodici cilindri consuma di più dei dieci cilindri Renault e dell'otto cilindri Ford». Nessuna rivoluzione dunque in casa Ferrari, dove si è «solo» riusciti a far lavorare come si deve il materiale di cui dispone la squadra. «Le vere sorprese arriveranno più in là - sorride sornione «Napoleone» Todt, dal luglio scorso dell'arrogante condottiero della Ferrari - con la nuova vettura passiva». Poco lontano la follia urla: «Alesi! Alesi!». Una volta di più, chi si accontenta gode.

L'Italia ritrova il sorriso: batte l'Olanda ed è campione d'Europa

Velasco, champagne e medaglie d'oro

ITALIA-OLANDA 3-2
(15/6 15/5 13/15 8/15 15/9)

ITALIA: Gardini 9+13; Tolofi 5+1; Bracci 9+16; Cantagalli 9+13; Pippi; Gianni 7+13; Bellini 0+1; Pasinato 14+18. Non entrati: Galli, Zorzi, Martinelli, Gravina, Ali, Velasco.
OLANDA: Heij 1+2; Klok 1+3; Zwerwer 17+23; Van der Meulen 0+5; Blange 3+1; Grabert 1+4; Van der Horst 1+2; Zood-sma 2+9; Van der Goor 3+9; Rodenburg 10+13. Non entrati: Bill, Benne, Ali, Alberda.

ARBITRI: Saionen (Finlandia) e Noel (Francia).
SPETTATORI: 7.150
BATTUTE VINCENTI: Italia 4 - Olanda 2
BATTUTE SBAGLIATE: Italia 14 - Olanda 15
MURI VINCENTI: Italia 19+4 - Olanda 10+3

OLU. Vene del collo gonfie, occhi da tigre. La metafora di Julio Velasco è tornata a calcare perfettamente sulle spalle della sua formazione dopo che, in più di un'occasione, si era visto lo sguardo da mucca. Il Nord Europa porta bene all'Italia. Tre finali continentali in sei anni (a Stoccolma, Berlino e Turku), due medaglie d'oro e una d'argento, ieri sera, in Finlandia, gli azzurri hanno schiacciato l'Olanda al tie break, hanno definitivamente - sudando da molti - vendicato l'onta dell'eliminazione dalla zona medaglia subita in quel di Barcellona un anno fa in occasione delle Olimpiadi e sono saliti sul gradino più alto d'Europa. Velasco, per questi campio-

nati europei, ha cambiato rotta, ha cambiato la formazione ed ha avuto ragione ancora una volta. Così, Michele Pasinato - è lui la vera sorpresa di questi Europei - ha iniziato a martellare le difese avversarie fin dal primo incontro. Nulla è riuscito a fermarlo. Chi ha preso in mano le redini del gioco è stato, comunque, Andrea Gardini che, insieme a Luca Cantagalli e Marco Bracci ha guidato in maniera impeccabile la barca azzurra verso un nuovo trionfo. L'Italia, quindi, è di nuovo tornata a salire sul gradino più alto del podio. Da un po' di tempo «ciccava» questo appuntamento, tra gli azzurri c'era voglia di rivincita. E si è visto. I vari Bracci e Gianni e Pasi-

LUCKY 105
Intervista
Andrea Lucchetta

L'Italia è di nuovo sul trono d'Europa.

E io sono entusiastico. Il tie break, tremendamente emozionante. I valori del campo sono rispecchiati direttamente nel risultato finale. Che bello, finalmente ancora una volta campioni d'Europa. Con la sconfitta nella World League, l'Europeo era l'ultimo obiettivo importante per poter salire sul gradino più alto del podio. Questi campionati, comunque, per me sono stati una piccola delusione: tre squadre veramente forti. Le altre devono ancora lavorare molto prima di poter essere al nostro livello.

Olandesi ko, i tulpiani sono sbiaditi.

Sono piuttosto arrabbiati, direi. Avevo detto che i tulpiani andavano presi, strappati e fatti seccare. Se lo sono ricordato nel 3° e 4° set. Nulla di preoccupante. Noi - mettiamola così - siamo una rosa d'oro, loro un fiore d'argento. E tutti contenti. Abbiamo dimostrato di essere i più forti d'Europa. Abbiamo il potenziale giusto per riconfermarci anche al primo posto nel mondo.

E te? Un bel po' di malinconia per non essere lì a festeggiare?

No, ero imbutolato come una belva. Tensione totale, sudorazione e agitazione ai massimi livelli. Perso il 4° set mi sono detto: stavolta non perdiamo più. Barcellona deve averci insegnato qualcosa. Non c'è stata storia dai sei pari in poi. Noi concentratissimi, loro lì a subire i nostri muri, i nostri attacchi. Che spettacolo ragazzi!

Damiano Pippi e Michele Pasinato, due volti nuovi della nazionale-spettacolo di Julio Velasco.
È stato l'Europeo delle novità, Pippi e Pasinato sono due giocatori eccezionali, diversi nei ruoli con un comune denominatore: la voglia di vincere. Pasinato, come Pippi, ha vinto qualcosa d'importante con le sue mani, con le sue gambe, con le sue ricezioni. E che dire di Marco Bracci? Ha dimostrato di essere un grande campione, senza punti deboli.

Quando incontrerai Velasco che gli dirai? Io? Gli farò i complimenti, nessun problema. Lui è campione d'Europa, io sono soltanto l'ex capitano della nazionale diventato anche un fumetto...



Chavez e Whitaker i pugni del futuro

GIUSEPPE SIGNORI

Di campioni del ring imbattuti ne conosciamo uno soltanto in questo secondo dopoguerra. Si chiama Rocky Marciano che deteneva la cintura del campione del mondo di peso massimo nel 1952 dal settembre 1955. Poi suonò per Rocky la campana del pericolo: a New York pur sconfiggendo in nove assalti lo sfidante Archie Moore, ormai quasi quarantenne, subì due fugaci cadute sul tavolato. La schiena gli faceva maledettamente male. Rocky si ritirò dalle battaglie, il suo titolo finì nelle mani dell'abile colorato Floyd Patterson, una specie di Lennox Lewis, il britannico che presto o tardi potrebbe battersi con Riddick Bowe che detiene il titolo dei massimi lib e Wba. Oggi si parla e si esalta l'invincibile messicano Julio Cesar Chavez già campione mondiale dei leggeri-junior, dei pesi leggeri e dei welter-junior. Non è vero che Chavez è invito. Rimase battuto sia pure per squalifica da Miguel Quijica il 3 aprile 1981. Quella squalifica venne iramutata in un ko a favore di Chavez dai fanatici giudici messicani dopo cinque anni di polemiche. Quindi Julio Cesar Chavez, pur ritenendosi invincibile con le sue 86 vittorie (in realtà 85) e i suoi 74 ko (73 al dire il vero) ha sfidato Peme Whitaker della Virginia, campione del mondo del Wbc e con una sola sconfitta al passivo subita da José Luis Ramirez.

Williams padrona Anche Hill respira profumo mondiale

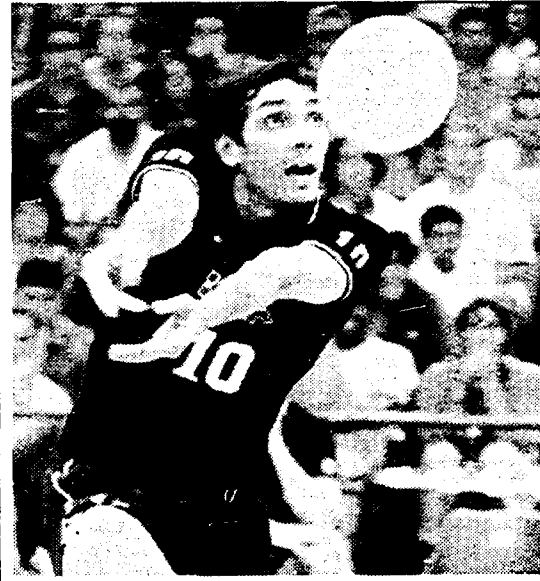
NOSTRO SERVIZIO

MONZA. Gran premio d'Italia, quarantunesimo giro. Dal motore Renault della Williams di Alain Prost si leva improvvisamente una colonna di fumo che il pubblico di Monza saluta con un lungo battere di mani. È la gioia per il secondo posto di Jean Alesi o la soddisfazione per il ritiro di Prost? Chi vince sempre non è amato, soprattutto se a fame le spese è il mito Ferrari e poi ai 60.000 di ieri a Monza non si può davvero chiedere di essere obiettivi. Al «Professore» della Williams bastava guadagnare due punti appena per trasformare i tre Gran premi che ancora mancano al termine della stagione in una inutile e noiosa formalità. Prost è troppo smallizzato ed esperto per sapere che, se anche avesse vinto in Italia il suo quarto titolo mondiale, l'entusiasmo del pubblico italiano sarebbe stato, per così dire, molto controllato. «Si è rotto il motore - racconta il francese uscendo dai box - ma ancora non so esattamente cosa sia successo. Non me lo aspettavo perché funzionava tutto a dovere e poi non ho mai forzato il ritmo per non affaticare la vettura». Sulla carta, a questo punto, oltre che a Senna il «miracoloso» di strappare il titolo a Prost potrebbe capitare anche al suo compagno di squadra Hill. Ma la matematica non tiene conto degli ordi-

ni di scuderia (nel caso di Hill) né dello strapotere Williams (questo vale per Senna) e così la festa per Monsieur Prost è probabilmente solo iramutata al 26 settembre prossimo in Portogallo: «Al mondiale non voglio pensare - mente spudoratamente il francese - ma non credo che aggiudicarlo con tre gare d'anticipo o con una sola significhi veramente qualcosa». Serenità è la parola d'ordine in casa Williams e patron Frank sembra sospeso tra la delusione per non aver chiuso la partita in Italia e la soddisfazione per il terzo successo del suo pupillo Hill: «Il titolo è di Prost e sicuramente non gli sfuggirà - taglia corto Williams -. Oggi avrebbe vinto di sicuro lui, perché Damon non lo avrebbe mai sorpassato». Già, quel bel cartello con su scritto «Slow (piano)» esposto dai box lo hanno visto proprio tutti ma l'inglese figlio d'arte non ha nemmeno bisogno di metterlo in pratica perché pochi giri dopo la sua primaguadagna mandava in fumo il motore lasciandogli il gradino più alto del podio. Nel contratto che lega Prost alla Williams forse non c'è scritto a chiare lettere, ma è sottinteso che a vincere il mondiale deve essere un pilota francese. Sennò niente motori Renault, con buona pace di tutti gli altri che rinchiamano la pelle per un posto sul podio.

1) Damon Hill (Gb-Williams) 1 ora 17'07"509 alla media oraria di km. 239,144
2) Jean Alesi (Fra-Ferrari) a 40"012
3) Michael Andretti (Usa-McLaren) a un giro
4) Karl Wendlinger (Aut-Sauber) a un giro
5) Riccardo Patrese (Ita-Benetton) a un giro
6) Erik Comas (Fra-Larrousse) a due giri
7) Pierluigi Martini (Ita-Minardi) a due giri
8) Christian Fittipaldi (Bra-Minardi) a due giri
9) Philippe Alliot (Fra-Larrousse) a due giri
10) Luca Badoer (Ita-Bra-Lola) a due giri
11) Pedro Lamy (Por-Lotus) a quattro giri
12) Alain Prost (Fra-Williams) a cinque giri
13) Andrea De Cesaris (Ita-Tyrrell) a sei giri
14) Ukyo Katayama (Gia-Tyrrell) a sei giri

1) Williams-Renault p. 139 6) Lotus-Ford 12
2) Benetton-Ford 62 7) Sauber 10
3) McLaren-Ford 60 8) Minardi-Ford 7
4) Ligier-Renault 21 9) Footwork 4
5) Ferrari 20 10) Larrousse 3



Luca «Bazooka» Cantagalli, uno dei migliori azzurri d'oro

1948 Cecoslovacchia 1977 URSS
1950 URSS 1979 URSS
1951 URSS 1981 URSS
1955 Cecoslovacchia 1983 URSS
1958 Cecoslovacchia 1985 URSS
1963 Romania 1987 URSS
1967 URSS 1989 Italia
1971 URSS 1991 URSS
1975 URSS 1993 Italia

Usa Open Trionfa Sampras

Alla fine, un doppio fallo ha deciso: dopo due ore e quattro minuti di gioco, Pete Sampras ha battuto per 6-3, 6-1, 6-4 Cedric Pioline e ha conquistato la vittoria negli Open Usa. Sampras era vinto con qualche fatica i primi due set della finale. Pioline, nel corso del secondo set, ha mostrato pienamente lo stile che gli aveva permesso di battere Jim Courier. Sampras era costretto sui servizi a rimanere sulla linea di fondo. Ma tutto ha iniziato a sgranarsi al terzo set. Un doppio fallo, un tiro troppo lungo... alla fine Sampras prevaleva.

Novità IAA 93

A Francoforte nuove idee e nuovi modi di progettare e vendere. Attenzione alle esigenze dei consumatori. Citroën AX Eco super-risparmiosa. Punto pensa ai disabili

Il cliente diventa centrale Il pianeta auto si riforma

L'industria automobilistica mondiale ripensa tutte le sue strategie dal progetto alla vendita del prodotto. Obiettivo prioritario la soddisfazione del cliente. Per il consumatore degli anni Novanta auto a bassissimi consumi, city-car, proposte divertenti per il tempo libero. E alla Fiat pensano anche ai disabili con una Punto già pronta per la produzione. Le altre novità del Salone. Giapponesi sotto tono.

DAL NOSTRO INVIATO ROSELLA DALLO

FRANCOFORTE. Anno «nero» per il mercato dell'auto, ma anche anno di grande attività, di idee, di proposte, di ripensamenti tanto sui modi di progettare e vendere, quanto sulle esigenze del consumatore presente e futuro. Ne sono una dimostrazione le numerose novità esposte all'IAA 93 (il Salone di Francoforte, aperto fino a domenica 19), ma anche tutte le testimonianze rese dai massimi dirigenti dell'industria europea durante gli incontri con la stampa.

La soddisfazione del cliente è un imperativo per tutte le Case. E stavolta non è più solo una frase fatta, uno slogan acciappacchiato. È la base da cui partono progetti ingegneristici, studi di marketing, strategie di contenimento dei costi, adeguamento delle reti commerciali, servizi di assistenza e via elencando fino ad arrivare ai contratti trasparenti (in Italia il «pacto chiaro» del Gruppo Fiat, il «cliente protetto» di Autogerma per Volkswagen, Audi e Skoda) o alle formule inglesi «soddisfatti o rimborsati».

Sul piano del prodotto basta dare un'occhiata al numero di modelli o prototipi nei segmenti delle medio-piccole per rendersi conto che qualcosa è cambiato. Vi sareste mai immaginati una city-car della Mercedes? Eppure anche la Casa tedesca, da sempre fiera delle sue macchine «importanti», a Francoforte ha portato la sua versione di berline per la città, la A93, che dovrebbe entrare in produzione nel '95.

Altro fronte altrettanto «regalo»: la Citroën sfodera una versione Diesel della AX, che ha battuto ogni record di bassi consumi: 2,7 litri ogni 100 chilometri alla velocità costante di 90 km l'ora, 3,6 l/100km a 120 orari, e persino nell'uso urbano vanta un encomiabile 4,1/100 km. Cioè 25 chilometri di percorso cittadino con un litro di gasolio. Mentre la media è di 29,1 km per litro.

Un altro esempio di cosa vuol dire progettare in funzione del cliente ci viene dalla Fiat. La Punto, presentata dieci giorni fa in commercio solo in un paio di mesi (il 6 novembre), ha già una versione per i portatori di handicap. Chiaramente, quello esposto a Francoforte in prima assoluta, è solo un prototipo e quindi il prezzo è ancora da decidere. Ma può essere immediatamente messo in produzione.

Tutta la gamma Punto, infatti, consentirà di apportare le modifiche previste dalla società «Okay Technologies» su indicazioni della Fiat. Questa versione è stata concepita per essere guidata da chi ha entrambe le gambe paralizzate: tutti i comandi principali, compreso freno e acceleratore, sono concentrati sul volante e la trasmissione è automatica. La porta posteriore laterale sinistra è a pannello scorrevole a comando elettrico per permettere un facile inserimento della sedia a rotelle. Mentre per agevolare il trasporto di passeggeri con difficoltà motrice il sedile anteriore destro ruota di 90 gradi e fuoriscende un poco dal corpo vettura. Naturalmente, i sedili stessi, con poggiatesta integrata, sono concepiti in modo da garantire massima protezione e comfort.

Al tempo libero vissuto in modo giovane e spiritoso ha invece pensato la Opel che con il coloratissimo «Scampresce» (è la nostra opinione) a coniugare la linea anteriore e l'abitabilità dell'Astra, da cui deriva, con il «cassone» di un piccolo pick-up. Al momento si tratta solo di un esercizio stilistico-funzionale e non si sa se verrà realizzato in serie. Sarà invece, certamente, destinato alla produzione il prototipo «Tigra», proposto in prima mondiale a Francoforte per tastare l'indice di gradimento degli automobilisti europei. Il piccolo della Calibra (6 lungo 3,9 metri), internamente spazioso e con un discreto bagagliaio (240 litri), questo coupé si impone per la sua linea aggressiva e molto «personale».

Anche la componentistica oltre motivi di riflessione. La Bosch, ad esempio, tra le tante novità presenta un impianto Abs di dimensioni e peso molto ridotti, tale da poter essere montato facilmente anche sulle berline ad un costo abbattuto: circa 850.000 lire. Ma ancora più interessante ci sembra l'evoluzione della ricerca sulla proiezione di luce che si compendia nella seconda generazione del sistema elettronico «Litronic», capace di stabilire attraverso i suoi sensori



Viaggio nella ricerca Bmw verso la «città integrata»

FRANCOFORTE. La crisi aguzza l'ingegno? Forse sì, anche se sappiamo bene che una nuova macchina non nasce in un anno. Molto più probabilmente l'esigenza di abbassare i costi, da una parte, e di muoversi in macchina compatibilmente con un ambiente che diventa ogni giorno più «stretto», dall'altra, hanno innescato un nuovo processo mentale nei costruttori e negli utenti, ben precedente e lontano dalle ragioni della recessione. Non per niente il tema scelto dal Salone è «mobilità, integrazione, accettabilità».

Una Casa, più delle altre, ha interpretato fino in fondo il motto del Salone: è la Bmw. Nel proprio stand la Casa dell'«elica biancazzurra» propone al visitatore una sorta di viaggio astronomico tra le varie «stazioni» del «pianeta ricerca Bmw». Una ricerca che spazia tra i temi ormai classici della sicurezza, dell'ecologia, del comfort in automobile per proiettarci nel cosmo della «città integrata», dove strade, parcheggi, mezzi di trasporto, servizi pubblici, negozi, fabbriche e uffici sono gli ultimi insediamenti produttivi della Bmw stessa dove



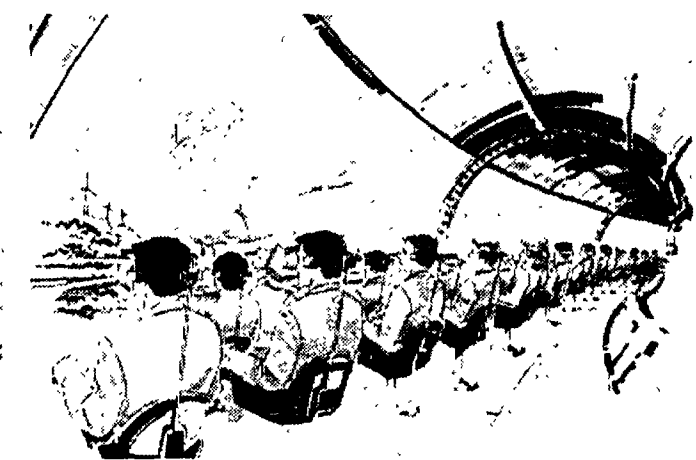
Apprezzatissima a Francoforte la nuova reginetta della Fiat E la Punto Cabrio trova ammiratori

È abbastanza insolito che alla nascita di un nuovo modello si pensi contemporaneamente a una versione cabriolet. Lo ha fatto la Fiat per la sua nuova reginetta del segmento B, la Punto, apprezzatissima a Francoforte. Bersagliata dai flash dei fotografi, la Cabrio, come la berlina, è stata disegnata da Giugiaro (contariamente a quanto scritto, dalla Carrozzeria Bertone dipende la realizzazione. Ce ne scusiamo con i diretti interessati e con i lettori, ndr) con il risultato di una notevole uniformità stilistica di tutta la gamma.

Ma con la due volumi la versione scoperta ha molti altri punti in comune che si compendiano nelle tecnologie avanzate di progettazione e costruzione; nell'alto livello di sicurezza che ha permesso alla Cabrio, pur essendo priva di roll-over, di superare anche le severe normative Usa nelle prove di ribaltamento; nella cura delle finiture e nella spaziosità dell'abitacolo.

In particolare, la Punto a cielo aperto vanta le stesse caratteristiche di sicurezza «preventiva, attiva e passiva» delle sorelle con il tetto, e la stessa attenzione all'ecologia: abolizione di Clc, amianto, cadmio, solventi aromatici, formaldeidi e fluoro dannosi all'ambiente; ottimo livello di insonorizzazione; totale riciclabilità a fine vita.

Tutto su questa vettura è stato studiato in funzione della massima godibilità della guida all'aria aperta. A questo scopo, ad esempio, è stata progettata una capote (in tela a tre strati che incorpora un lutto in materiale plastico, asportabile e sostituibile) «contraddistinta da assenza di rumore», nonché da «massima impermeabilità e impenetrabilità alla polvere», da rapidità di apertura-chiusura. Tra l'altro, quando è ripiegata, in un vano dietro i sedili posteriori, non penalizza la ca-



Nel disegno, il viaggio nel «pianeta ricerca» allo stand Bmw. Sopra la Chrysler Neon. A sinistra la nuova ammiraglia Mazda, Xedos 9. Sotto, la «media» della Seat: Cordoba

pacificazione e gestione del territorio è quello di garantire la «fluida» mobilità delle persone. L'uso dell'auto e la sua tollerabilità da parte dei non utenti. Esempi concreti di questa filosofia dello sviluppo urbano secondo Bmw si possono «toccare con mano» nella «zona blu» di Monaco, nell'esperienza di gestione di traffico e comunicazione che sta per entrare in funzione sull'autostrada che collega la città bavarese al nuovo aeroporto, negli ultimi insediamenti produttivi della Bmw stessa dove

la clientela Toledo in un per verso gioco di autocannibalizzazione. La gamma prevede sei motorizzazioni benzina dall'1.4 all'1.8 litri 16 valvole con potenze da 60 a 130 cv, e una Diesel di 1.9 litri e 68 cv.

Nella generale piattezza delle Case orientali che in attesa di «esplodere» fra un mese al Salone di Tokyo si sono limitate a proporre a Francoforte i loro modelli più recenti e alcuni prototipi assolutamente improponibili (si va dal semicerchio con le ruote a degli ormoni di scatoloni) solo Mazda e Hyundai si discostano. Il Costruttore giapponese propone, in antepmia mondiale, la nuova ammiraglia «Xedos 9», una berlina lunga quasi 5 metri studiata per gli utenti europei del segmento lusso (in Italia arriverà la prossima primavera), e motorizzata con un V6 Dohc 24 valvole di 2497 cc, oppure nella cilindrata di 1995 cc. Dalla coreana vengono presentate la Sonata, erede della Sonata al top della gamma, e la nuova Lantra destinata a ripetere il successo del modello precedente. Ma di queste due vetture potremo parlarci più diffusamente la prossima settimana.

Tutti i prezzi della Punto

VERSIONE	PREZZO c.a.m.
55 S 3 porte	14.350.000
55 ED 3 porte	14.350.000
55 SX 3 porte	15.500.000
55 SX 5 porte	16.500.000
6 Speed	15.700.000
60 S 3 porte	14.850.000
60 S 5 porte	15.800.000
75 SX 3 porte	16.500.000
75 SX 5 porte	17.500.000
75 ELX 3 porte	17.250.000
75 ELX 5 porte	18.200.000
75 HSD 3 porte	19.050.000
75 HSD 5 porte	20.000.000
90 SX 3 porte	17.750.000
90 SX 5 porte	18.700.000
90 ELX 3 porte	18.450.000
90 ELX 5 porte	19.400.000
GT	24.450.000
TD S 3 porte	16.550.000
TD S 5 porte	17.500.000
TD SX 3 porte	17.750.000
TD SX 5 porte	18.700.000
TD ELX 3 porte	18.450.000
TD ELX 5 porte	19.400.000

N.B. Il prezzo chiavi in mano è comprensivo della Iva, delle spese di trasporto, dell'immatricolazione e trascrizione al Pra (al netto delle imposte regionali di trascrizione, e provinciale di iscrizione al Pra).

Alfa 1* in gara e nel cuore dei tedeschi

FRANCOFORTE. La Casa dell'«bisone» nel suo stand ha puntato su una caratterizzazione prettamente sportiva. Era inevitabile, del resto. Perché l'Alfa Romeo quest'anno ha giocato tutte le sue carte sul campionato tedesco di velocità (DTM). E ha fatto centro. Tant'è vero che la sua popolazione fra i seguaci degli sport automobilistici è andata alle stelle, conquistando il primo posto - oltre che nelle classifiche del DTM - nella graduatoria stilata da 23.000 lettori dell'autorevole Auto Motor und Sport. Con il successo della 155 V6 T1, anche la F1 in Germania è passata in secondo piano.

Voyager sempre più in alto E la Diesel è 5* nelle top ten

Crece continuamente, nonostante la contrazione del mercato, il gradimento degli italiani verso il Voyager della Chrysler (nella foto il primo esemplare uscito dallo stabilimento di Graz, in Austria). Anche in due mesi tradizionalmente «difficili» come luglio e agosto, il monovolume della Casa americana non ha conosciuto stop alle vendite. Anzi. Soprattutto grazie alla motorizzazione a gasolio (monta un turbodiesel della Vm), il Voyager ha toccato le 528 immatricolazioni in luglio conquistando così la settima posizione nella classifica delle vetture Diesel più vendute. La scalata è continuata in agosto, mese nel quale la rete delle 62 concessionarie ha tenuto le porte aperte. In questo modo, con 268 consegne di cui 259 Diesel il Voyager si è piazzato al quinto posto delle «top ten» a gasolio.

Ford Mondeo disponibile anche con motore Turbodiesel

Sponsorabile già da questo mese. Il suo motore sovralimentato di 1.8 litri e 90 cv di potenza è progettato - assicura la Casa - è progettato nel più severo rispetto dell'ambiente (cioè esente dalla sovratassa), silenziosissimo grazie a interventi specifici sul sistema di iniezione, e facile da avviare anche a temperature molto rigide.

Un industriale ungherese fa resuscitare il Velosolex

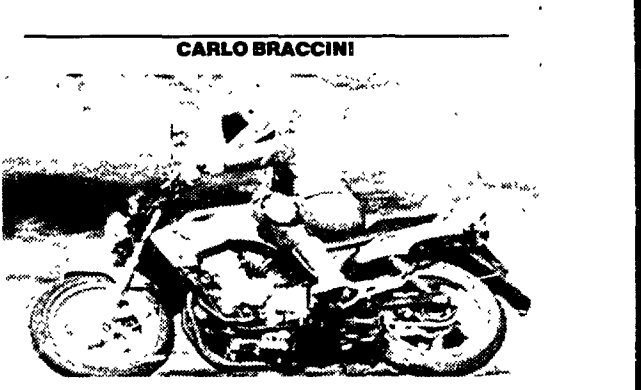
Dopo le voci su un ritorno del Maggiolino, un altro mito degli anni Sessanta ricompare sulla scena europea: il Velosolex. La resurrezione del popolarissimo ciclomotore - l'unico a trazione anteriore prodotto su larga scala - è opera di un industriale ungherese, Rikard Debrez. Se omologata, conta di riprendere in Francia 5/10.000 l'anno a un prezzo pari a 800.000 lire.

Ford investe in Polonia 50 milioni di dollari

La Ford Werke Ag, filiale tedesca del colosso americano, ha deciso di investire 50 milioni di dollari in Polonia, a 60 km da Varsavia, in uno stabilimento dove produrre rivestimenti per i sedili della Escort e «in conto terzi». La fabbrica che occuperà mille lavoratori, entrerà in produzione fra un anno con un ritmo di 600.000 foderi l'anno, 1.100.000 a pieno regime entro dodici mesi.

Crisi anche per le moto. Honda diserta il Salone, non la Germania

Provata la CB 500 una «intelligente» bicilindrica



CARLO BRACCINI

FRANCOFORTE. Ana di crisi anche nel motociclismo, con le immatricolazioni sul mercato italiano ormai stabilizzate a quota -30% rispetto al 1992. La ripresa, quella vera, non arriverà prima del 1995 e il più grosso costruttore di moto del mondo, la Honda, ha disertato il Salone di Francoforte, dopo più di mezzo secolo aperto anche alle due ruote. La Germania però rimane il più importante mercato d'Europa e non è un caso se il battesimo della Honda CB 500 si è svolto proprio sulle strade tedesche. Nessuna sensazionale innovazione tecnologica sulla bicilindrica giapponese, né particolare ricerca di prestazioni, ma l'obiettivo è ambizioso lo stesso: proporre finalmente a un pubblico europeo (il più vasto e differenziato possibile) una stradale di media cilindrata, leggera, facile da guidare, economica d'acquisto e di gestione. Una moto «intelligente» insomma, anche se a casa nostra si dovranno fare i conti con lo yen alle stelle e alla Honda Italia assicurano che ci vorranno i salti mortali a partire da gennaio '94, per non superare i 9 milioni e mezzo, chiavi in mano. Dal punto di vista puramente estetico la dote migliore della CB è senza dubbio l'agilità della linea, classicamente «nuda» e con la meccanica raffreddata a liquido in bella evidenza. Da segnalare la presenza del vano portaoggetti («cupiente») sotto la sella, soluzione utilissima ma troppo spesso trascurata. Una volta in sella si ha modo di valutare la favorevole posizione di guida, eretta ma non troppo e con le pedane alla giusta distanza. Per chi è abituato a dimensioni e pesi maggiori, la CB 500 si rivela una piacevole sorpresa. Si lascia insenire in curva con un disinvolture persino imbarazzante, e grazie all'ottimo appoggio garantito dai pneumatici Dunlop di primo equipaggiamento, in curva è possibile piegare letteralmente la moto ai propri desideri e ordinarie qualunque correzione. Una volta tanto anche il passeggero non è stato troppo maltrattato e sulla CB 500 ha a disposizione uno spazio adeguato in sella e pedane poggiatesta a una giusta distanza. I 58 cavalli a disposizione sono più che sufficienti per assicurare alla nuova Honda il brio che ci vuole: sulle autostrade tedesche (come è noto senza limiti) abbiamo superato con facilità i 200 orari di strumento mentre l'accelerazione, a patto di tirare a fondo le marce, si rivela più che soddisfacente. Qualche problema invece dalla frenata, promossa all'anteriore e bocciata al posteriore, dove il tamburo di serie non sempre riesce a svolgere con efficacia la sua funzione di bilanciamento e bloccaggio e saltellamenti sono all'ordine del giorno. Si poteva fare uno sforzo e mettere un bel disco anche dietro.

Da una moto come la CB 500 era lecito attendersi una versione anche per i neopatentati, con potenza limitata a 34 cavalli, in omaggio alle disposizioni del nostro Codice. Le qualità per imporsi ci sono ma un'incognita resta: venderà? In Germania girano che andrà a ruba: da noi il pubblico non si è mai entusiasmato per le moto «intelligenti». Forse è il momento di cambiare rotta.



La Fiesta Caiman Blu, nella versione cinque porte

Dalla Ford nuove versioni della sua «bestseller». Sabato in vendita a «prezzo di lancio» Fiesta si colora di Caiman Blu e Navy

La Ford Fiesta in quattro anni e mezzo di vita è stata comprata da 2.580.000 automobilisti europei, di cui 600.000 italiani. Logico dunque che l'impegno della Ford si concentri nell'ammendamento, arricchimento e ampliamento di questa gamma anche per il 1994. E infatti a Francoforte, e pochi giorni prima in un incontro a Roma, la Ford presenta per la Fiesta alcune innovazioni tecniche - che ne migliorano la tenuta di strada, il piacere di guida e il rapporto qualità-prezzo - e anche due nuove versioni: la «Caiman Blu» e la 5 porte del modello base «Navy».

La Caiman Blu viene proposta con carrozzeria a tre e cinque porte e due motorizzazioni a benzina di 1100 e 1300 cc oppure Diesel di 1.8 litri. La contraddistinguono le brillanti verniciature metallizzate o micatizzate, una ricca dotazione di serie (alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, comando interno di apertura bagagliaio, tergicristallo, predisposizione radio, cristalli atermici), l'aggiunta della console centrale. Sotto il profilo tecnico, con la Caiman Blu vengono adottati di serie su tutta la gamma '94 la barra antirullo alle sospensioni anteriori, lo sterzo a rapporto variabile con il quale si riduce del 25% lo sforzo nelle manovre di parcheggio, e un nuovo gruppo cambio più preciso e veloce.

Indipendentemente dalla cilindrata prescelta le versioni benzina a tre porte saranno in vendita in Italia da sabato a lire 15.558.000 e le cinque porte a 16.508.000 lire (17.458.000 e

18.408.000 lire le due Diesel). Ma Ford Italiana assicura agli utenti che vorranno comprarla nei prossimi due mesi, forse tre un «prezzo di lancio» ribassato di qualche centomila lire. È il modo, secondo il presidente Ghizzer, di «ufficializzare lo sconto fatto dai concessionari. Peccato che poi se la prendano con i concorrenti, rei di assalire il mercato con sconti e promozioni. □R.D.

TELESALVALAVITA® BEGHELLI

Oggi per chiedere soccorso basta un pulsante

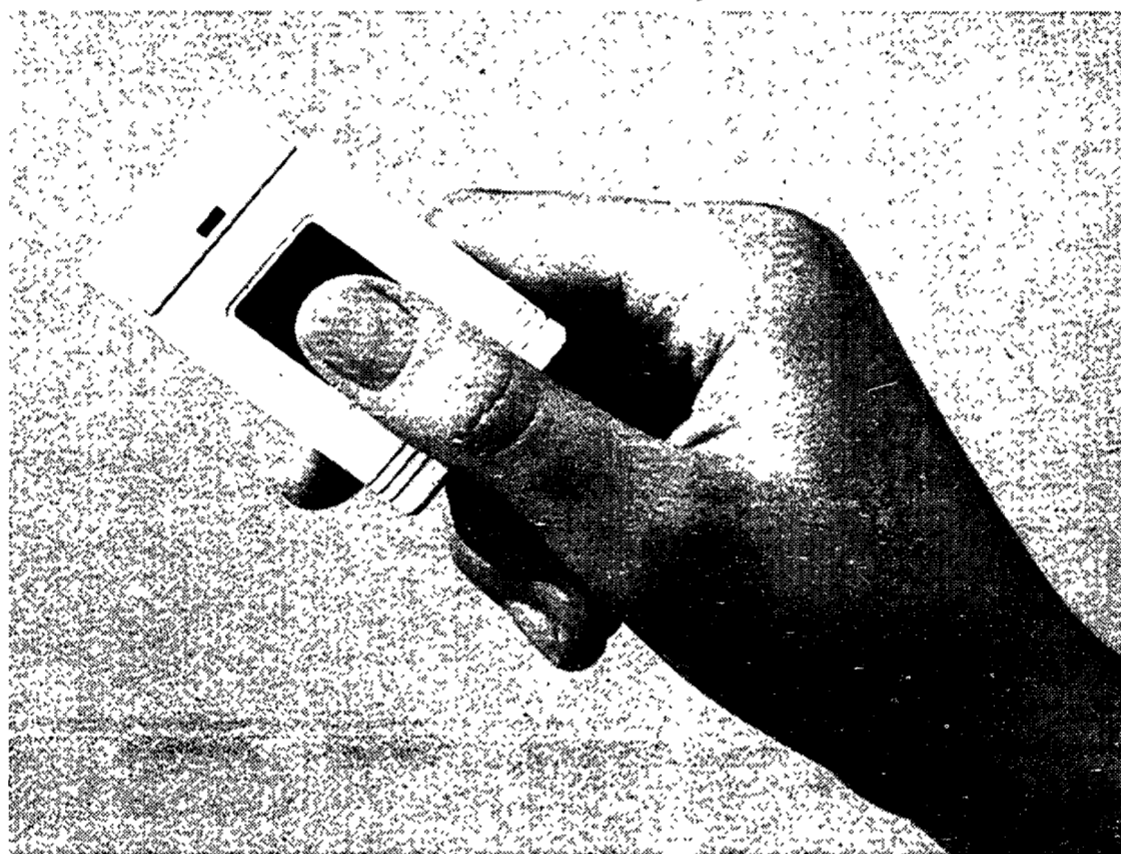
Può capitare a tutti di trovarsi soli e di aver bisogno di soccorso per una caduta accidentale, un malore improvviso o un'altra situazione di emergenza.

Finalmente una geniale novità ci permetterà di chiedere soccorso in qualsiasi situazione di bisogno senza telefonare personalmente!

Si chiama Telesalvalavita Beghelli e consiste in un piccolo telecomando che sta nel palmo di una mano, nel taschino della camicia, in tasca, al collo, al polso... dove si vuole.

Con Telesalvalavita Beghelli sarà sufficiente premere il pulsante del telecomando per mandare messaggi di soccorso a otto numeri di telefono corrispondenti a parenti, figli, amici, vicini di casa o centri di assistenza pronti ad intervenire in aiuto, 24 ore su 24. Quante volte ci è capitato di leggere sulla cronaca quotidiana di episodi accaduti a persone che a causa di un infarto, di una caduta, di un altro malore, sole e nell'impossibilità di raggiungere il telefono, sono rimaste ore e ore senza ricevere soccorso? Molte di queste persone sono rimaste vittime di tragiche fatalità e oggi potrebbero essere salve se avessero avuto con sé il telecomando di Telesalvalavita Beghelli. Può capitare alle persone anziane, a chi soffre di cuore, di diabete, ma anche a chi è costretto a letto per una banale malattia temporanea, e non sempre, in questi casi, si ha vicino qualcuno o il telefono a portata di mano. Quanti a volte hanno desiderato di poter raggiungere qualcuno... premendo un pulsante? Forse mi-

gliata e migliaia di persone ogni giorno. Oggi, grazie alla tecnologia, quello che fino a ieri poteva sembrare un sogno è diventato realtà: basta quel pulsante, in certi casi, per salvare una vita. Come funziona Telesalvalavita? È semplice. Viene collegato alla normale linea del telefono e, attraverso un combinatore telefonico, si possono memorizzare fino a 8 numeri telefonici di 20 cifre nell'ordine desiderato: un figlio, la vicina di



Telesalvalavita Beghelli è una novità straordinaria: in caso di bisogno, basta premere il pulsante di un telecomando per chiedere automaticamente soccorso ad 8 numeri telefonici di parenti, amici o centri di assistenza, 24 ore su 24.

gliaia e migliaia di persone ogni giorno. Oggi, grazie alla tecnologia, quello che fino a ieri poteva sembrare un sogno è diventato realtà: basta quel pulsante, in certi casi, per salvare una vita. Come funziona Telesalvalavita? È semplice. Viene collegato alla normale linea del telefono e, attraverso un combinatore telefonico, si possono memorizzare fino a 8 numeri telefonici di 20 cifre nell'ordine desiderato: un figlio, la vicina di

casa, un amico, un medico, il pronto soccorso o un centro di assistenza. Anche programmare i numeri è facile perché basta comporli sulla tastiera del proprio telefono e, una volta programmati, restano nella memoria di Telesalvalavita Beghelli. In caso di bisogno, se ci si trova da soli o lontani dal telefono, basta quindi premere il pulsante del piccolo telecomando e Telesalvalavita manderà immediatamente e automatica-

mente il messaggio di soccorso ai numeri precedentemente programmati nell'ordine voluto. Se al primo numero non risponde nessuno, sarà chiamato automaticamente il secondo e così via. Il primo ad essere in casa a ricevere il messaggio di soccorso potrà subito intervenire in aiuto. Le persone a rischio potranno accordarsi con centri di assistenza disponibili ad intervenire con estrema rapidità. Telesalvalavita Beghelli rappresenta infatti un'innovazione rivoluzionaria che sta attivando a livello sociale la nascita di diverse strutture organizzate e studiate appositamente per rispondere a queste richieste di telesoccorso.

Telesalvalavita Beghelli è un modo intelligente per eliminare anche l'ansia di chi, soprattutto figli di persone anziane, è costretto ad allontanarsi da casa, per lavoro o per esigenze personali, oppure deve limitare i propri impegni e il proprio tempo libero per la paura di non essere presente al momento del bisogno.

Telesalvalavita Beghelli è il telecomando amico che si porta sempre con sé per avere la sicurezza di non essere mai soli, in qualsiasi circostanza. Lo si trova nei negozi di materiale elettrico. Può essere un regalo utilissimo e apprezzato per tutte le persone che ci stanno a cuore, ma soprattutto è indispensabile per rendere più serena e sicura la vita di tutti i giorni.

Per informazioni:
CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE
167-011072

«Chi non può attaccare il ragionamento attacca il ragioniatore».
PAUL VALERY

TRE DOMANDE: risponde José Muñoz. **ERNST JUNGER:** diario di guerra incontrando Picasso. **IDENTITÀ:** torture liberali e diritti umani. **8 SETTEMBRE:** come abitavamo: salotto addio. **PENSIERO EMOTIVO:** Giorgio Manacorda risponde a Vattimo. **ARFELLI:** il «male oscuro» della banalità. **IL DESERTO SULL'ALTIPIANO:** incontro con José Emilio Pacheco. **MEDIALIBRO:** tutto rosa quel che luccica

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

BIBLIOTECA

POESIA: GIOVANNI GIUDICI

BRINDISI

Altro vino ora c'inebria
Altro cibo oggi ci sazia
Ma il ricordo s'insedia
Alta tua tavola o Grazia

Di tetrapodie trocistiche
A te salga questa brezza
Nostalgie di rime arcaiche
Spine in te di tenerezze

Delle furie di cui arse
Di perfidie e perso amore
Spente ceneri qui sparse
Dica ognuno il crepacuore

Scorra limpido e severo
Il confiteor dei tramonti
Anche il brindisi è sul vero
Come in un film di Visconti.

Doppia anticipazione. La poesia compare con il titolo «Brindisi a Grazia» nel romanzo di Grazia Cherchi «Fatiche d'amor perduto» (Longanesi) in libreria dal 24 settembre. La recita uno dei suoi personaggi, attribuendole la paternità. L'inganno viene smascherato. La poesia è di Giovanni Giudici, scritta per Grazia Cherchi, e comparirà nella nuova raccolta «Quanto spera di campare Giovanni», in uscita per Garzanti nel prossimo ottobre.

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Usa, getta e non stampare

(C)ontinua) Quando, molti anni fa, si annunciò in Europa il fenomeno dei cosiddetti «tasca-billi», *Les Temps Modernes* vi dedicò un numero monografico, dove Jean Paul Sartre esprimeva una previsione che succedeva, e che si verificò, proprio in un certo punto. Il «livre de poche», diceva Sartre, era destinato a una condizione di usanza-geografica in treno. Ma chi mai si sarebbe allora sognato o permesso di gettar via un libro? Era un oggetto «di pregio», spesso acquistato con sacrificio. La previsione di Sartre, almeno per quegli anni, suonava certo troppo catastofica, se pensiamo a quante generazioni di lettori sarebbero riuscite a sprovanzizzare la loro formazione su libri proprio di quel tipo. Ma i tempi sono cambiati e temo davvero che essa appaia oggi crudamente realistica. Economici o no (mi sembra) troppi dei libri attualmente pubblicati vanno infatti incontro a quella sorte, spesso senza nemmeno il conforto di una svogliata attenzione. Se in tempi passati la categoria «libro» si era quasi identificata nella categoria «letteratura» e l'editoria aveva mantenuto fi-

SPIGOLI

Due notizie della settimana appena trascorsa. La prima dice che il Consiglio di amministrazione della Rai ha deciso che ogni rete televisiva pubblica dovrà programmare una serata culturale una volta alla settimana. La seconda, che non ha meritato titoli in prima pagina sui giornali come l'altra, dice che il mensile «Millenari» è condannato: uscirà il numero di ottobre, poi basta. La ragione in questo caso è puramente economica. Secondo l'editore Giorgio Mondadori una rivista che vende tra le dieci e le quindicimila copie (tre-mila abbonati) non può vivere, perché il mercato editoriale è in crisi e la pubblicità cala. Si vendono meno libri, perché nelle difficoltà economiche si tagliano i consumi superflui e nella tradizione italiana a libri sono appunto un consumo superfluo. Perché non tagliare quindi anche «Millenari», che la giocoforza tutt'uno con i libri? Conti di mercato. Non è nostro compito leggere tra i bilanci di «Millenari» e della Giorgio Mondadori. Sarà giusto quel che afferma l'editore, che deve soprattutto badare alla salute della sua azienda. Ci dispiace solo che una rivista culturale ben fatta, di taglio intelligentemente informativo e divulgativo, non possa vivere, malgrado quelle dieci/quindicimila copie vendute (quanti saranno i lettori: trenta/quarantamila?). La solidarietà con i redattori e con il direttore è naturale.

Ma lo stop imposto alla loro rivista non possiamo che leggerlo come un altro brutto segno del momento in cui viviamo e della scarsa considerazione in cui si tiene in Italia la cultura, in tanto scarsa considerazione che ci vuole un editore perché se ne parli alla televisione. In che modo non si sa. Questo nei decreti pare non aver molta importanza. L'importante è che si chiuda il «buco», che si colmi la lacuna (con il solito effetto cascata perché ora anche la Fininvest ha deciso che le sue reti dovranno occuparsi di cultura). Dovremmo gioire. Ogni critica preventiva sarebbe inaccettabile. Resta il fatto che qui si procede per decreto e là si chiude per bilancio. La cultura in tv si fa solo per ordine superiore. Altro che socialismo reale. Siamo o non siamo in un libero mercato? Permetteteci un filo di amarezza.

L'ultima «inchiesta» di Giorgio Bocca: ne parliamo con l'autore. La crisi di Milano nel fallimento del craxismo. Bossi: un politico vecchia maniera ammalato di potere. L'angoscia di Berlusconi. Ed ora «penne pulite»

Metropolis e Craxi

ORESTE PIVETTA

Giorgio Bocca, settant'anni, continua a guardare il mondo, vantando molta saggezza, e a descriverlo con quell'acume, che gli viene forse da un certo distacco, da una passione messa un po' a tacere, da una delusione che sfiora il cinismo. È il cronista ideale (che può anche inciampare, a pag. 205, in Ennio Amodio, uno dei padri del nuovo codice di procedura penale, difensore di Ligresti, confuso con il compagno di cella dello stesso don Salvatore)

e credo che non s'offenda a sentirsi chiamare cronista piuttosto che commentatore, opinionista, scrittore, intellettuale (nia fuori dalla palude), eccetera eccetera. Cronista e gran «narratore» perché sa stare sulla notizia e quando la notizia non c'è a vedere le cose, cioè la concretezza dei comportamenti, delle situazioni. Come capita nell'ultimo dei suoi libri, «Metropolis», pubblicato da Mondadori (pagg. 292, lire 30.000), titolo impegnativo che si stempera nel sottotitolo «Milano nella tem-

pesta italiana». Ma la struttura del libro riecheggia la metaforica città di Fritz Lang, la città dei potenti e degli schiavi, «quelli sopra» e «quelli fuori», della modernità che si esaspera nello sfruttamento. Ma il tutto appare razionale. Razionale è anche la repressione. Qui tutto passa per il disordine. Milano sembra costruita per gironi, finché non si precipita nel fuoco finale, nel fuoco di tangentopoli che scopre con il crollo di un regime tutti i suoi disastri e una crisi forse irreversibile.

«Metropolis», nel suo percorso storico e ambientale, è un libro utile, prima ancora che bello (e ha pagine belle, soprattutto quando il cronista è davvero cronista e scrive con gli occhi di chi scopre qualcosa di nuovo: vedi la storia dei quartieri ghetto di Milano, dei pentiti più poveri e emarginati), con una tesi centrale: la colpa è del craxismo, di Craxi e della sua corte di profittatori, amministratori, geometri, intellettuali di regime, che che si sono sostituiti alla Dc, moltiplicandone i difetti (e le ruberie). Poi verrà la Lega...

Bocca, cominciamo dall'attualità, dal capitolo che non ha potuto scrivere, quello di «penne pulite». Un bel colpo alla categoria...

C'è una spiegazione. Gli affari tra i politici e gli imprenditori, gli affari che si sono risolti nelle tangenti e nella dissipazione del denaro pubblico, hanno imposto segretezza. Così come poteva sopravvivere un serio giornalismo economico? E poi i giornali economici sono tutti degli industriali, il più qualificato e letto appartiene alla Confindustria.

Questo è il quadro. Ma la gente parla di corruzione...

Non è corruzione. Ci sono tanti modi per tener buono qualcuno. Conosco redattori che trafficano in borsa perché ricevono informazioni particolari, che si trovano il regalo sulla porta di casa. I nomi li conoscono anche i direttori, che sono a loro volta costretti a chiedere a quei giornalisti i favori che già danno: di scrivere bene della Olivetti anche quando va male o della Fiat anche quando perde. Si metteranno la coscienza in pace licenziando qualcuno che presenta note spese alte. Come è capitato alla Rai. Ridicolo.

Il libro, allora. Quanto lavoro su di un libro come questo?

Lo scrivo tre volte. Sono abbastanza metodico. Penso ad una struttura, penso a tanti capitoli. Ogni capitolo una cartelletta, che a poco a poco si riempie di materiali, considerazioni, dati, interviste. Poi la prima stesura. Mi pare veramente di scrivere pensando ad un best-seller. Mi metto nei panni dei lettori, cerco di scoprire che cosa è inutile, noioso, ripetitivo e non ho paura di buttarlo via.

A proposito di Milano, quale è stato il primo impegno che ti sei posto?

Capire la logica della paralisi. Uscire dalle responsabilità personali e individuare i condizionamenti generali. C'era una macchina che funzionava e che a un certo punto si è messa a girare male, fino ad incepparsi, come se una congiura avesse paralizzato la vita, punendo i migliori e premiando i peggiori.

Il momento di svolta?

Il fallimento del craxismo. La Dc aveva già disseminato la società italiana dei difetti che conosciamo, ma li gestiva con una certa moderazione. C'erano i ladri, che però si vergognavano di esserlo, si nascondevano. Invece con il craxismo il doroteismo si è esteso all'intero corpo della politica italiana. Questa è stata la tragedia. Tutti speravano che Craxi andasse al potere per cancellare il doroteismo, invece lo ha adottato e ci ha messo dentro tutta la sua rozzezza e tutto il suo cinismo. Nell'Italia democristiana, c'era almeno la paranza del rispetto della morale tradizionale, nel sistema



«Intellettuali». Disegno di Matticchio-StorieStrisce

craxiano si predicava la disonestà e il cinismo. Prima rubavano solo i democristiani. Con i socialisti hanno cominciato a rubare tutti.

Non proprio tutti. Certo c'era una cultura diffusa disponibile alla corruzione...

Secondo me è saltato fuori che non abbiamo una cultura capitalista. Il capitalismo è una cosa dura, feroce. Noi, alla maniera cattolica, siamo sempre convinti che poniamo con la cassa integrazione. Vogliamo il benessere e la pace sociale, le pensioni di invalidità e poi mancano i soldi.

Nel libro scrivi di «famillismo amorale», citando Paul Ginsborg e la sua «Storia d'Italia».

È la regola di vita fondamentale, che ha resistito anche durante il terrorismo. I famillari hanno

sempre protetto i terroristi. Il famillismo si fa sentire dappertutto. È il fondamento della mafia.

A rompere tutto questo è arrivata la Lega, che ha sempre descritto come l'unica novità di questi anni. Sulle prospettive non mi sembra che tu dia troppo credito a Bossi.

Hai la sensazione che la Lega continui a vivere grazie agli errori altrui e per la paura della gente di cadere in una situazione di disgregazione come al Sud. Può essere che lo sciopero fiscale le procuri un sacco di voti. Bossi pensa alla tattica e non ha una strategia. Sa cogliere le occasioni. Ma con quale progetto? Per un federalismo, vago, che è tutto e niente, che ha un senso se decisi di abban-

donare il Sud.

Non ti piace Bossi?

Ho l'impressione che sia un animale politico tradizionale sempre in corsa per il potere, guidato da una furbata che basta finché c'è da fare il capopopolo. Con uno dei suoi, come Formentini, sindaco nella più importante città italiana, le responsabilità sono altre.

Però lui fa la voce grossa anche con Formentini. Piuttosto non temi il solito trasformismo italiano?

Alla rivoluzione senza rivoluzione credo poco. Mi sembra che ci sia la tendenza a riprodurre il vecchio. Basta guardare la Dc. Girasi attorno per tornare come prima. Allora penso che la soluzione sia Crotone. Arrivare al dunque, vedere se c'è da mangiare per tutti. Per ora i problemi sono rinviati.

Il nuovo sarà Alleanza democratica?

Il nuovo consiste in un superamento della partitocrazia che può avvenire persino all'interno di questi partiti. La vicenda della Rai è significativa. Hanno capito che era ora di farla finita con la lottizzazione. Il nuovo è anche il ritorno alle professioni, all'idea che non è una tessera a darti il posto.

Dedichi pagine del libro all'incontro con i potenti. Ci stai bene assieme, ma il descrivi con ironia.

Se siamo arrivati a questo, è anche perché la borghesia si è ti-



Francesco Alberoni

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

In treno: miracoli di Stevenson

Pare in disuso. «Mi tocca spiegare addirittura cosa siano le contumelie: nella mia compagnia nessuno lo sapeva, e pensa che uno di loro frequenta la facoltà di lettere...». Così l'ottimo Paolo Poli in un'intervista a Idolina Landolfi (sul «Ponte» dello scorso giugno). Anzi che sfornare ad ogni piè sospinto dizionari delle parole nuove, non sarebbe più utile compilare delle parole perdute o in via di spazzione? Oggi, mi dicono, vanno molto le barzellette con protagonisti i bambini. Eccovene una che mi pare pertinente a quanto detto sopra (ma non solo). In scena due bambini di cinque anni. Il primo: «Ho trovato questo preservativo in un patio». Il secondo: «Che cos'è un patio?».

Segnalazioni librarie. Tornano - finalmente! - i libri di Giovanni Comisso, il grande e misconosciuto scrittore di Treviso, scrittore della felicità anche fisica, della sensualità, dell'amore solare per la vita (e forse anche per questo sottovalutato dalla telemma critica). Guanda ha ristampato *La donna del lago*, i racconti di *La terra e i contadini*, in ottobre uscirà presso la rinata Neri Pozza quel capolavoro che è *Mio sodalizio con De Fisis* (a cura di Naidini e Garboli). E il Novecento italiano non avrebbe grandi scrittori?

Per la strada. Una giovane madre nera, con bambino in carrozzella, chiede l'elemosina per potergli dare qualcosa da mangiare. La donna che mi precede, interpellata, si ferma ad osservare il piccolo: «Ma è bello grasso!», protesta: insomma, il bambino può affrontare il digiuno. Se ripartire una volta ischeletro.

In tram. Passa il controllore. Una signora è senza biglietto. Lui procede a farle la multa. La donna protesta energicamente: «Con tante zingare che occupano i nostri posti e senza pagare il biglietto! Pensate a moltiplicare loro!».

Segnalazioni librarie. Al mare (Perborea). È un delizioso racconto autobiografico del regista-scrittore belga Eric de Kuyper. L'autore vi rievoca le vacanze al mare della sua infanzia, a Ostenda negli anni Cinquanta. Una

REBECCA SI FA IN DUE

immaginateli Renzo e Lucia, sposi felici. Avranno tre figli. La ragazza se ne andrà con un ricco veneziano, che si era innamorato di lei leggendo l'avventurosa storia dei suoi genitori. Il figlio più grande se n'è partito da Quarto con i gariboldini. Il più piccolo è rimasto a coltivare la terra e presto sarà sindaco leghista in un comune della provincia di Bergamo.

A nessuno è venuto in mente ancora di scrivere il seguito dei «Promessi sposi», appunto chissà quante belle storie si potrebbero ancora scoprire.

Come è accaduto con «Via coi venti», che ha partorito «Rossella». Si attende Rossella 2. Rossella 3. Rocky e Rossella, Rossella Rocky e Rambo. Sempre storia americana è.

Intanto Mondadori ci annuncia un altro seguito: «La signora di Winter» di Susan Hill, lancio mondiale il 5 ottobre, diritti ceduti a 18 paesi, fra cui Stati Uniti, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Cecoslovacchia, Polonia, Olanda.

Il «principio» è «Rebecca», romanzo anni Trenta di Daphne du Maurier, letto da trenta

milioni di lettori, tradotto sullo schermo da Alfred Hitchcock, che si servì degli indimenticabili Laurence Olivier e Joan Fontaine

Susan Hill, nata a Scarborough nel 1922, autrice di romanzi e novelle, pluripremiata negli Usa lesse, come ci informano, per la prima volta il libro di Daphne du Maurier a tredici anni, riamandone folgorata. Autrice di diversi romanzi non avrebbe mai pensato che gli eredi della du Maurier le avrebbero offerto di scrivere il seguito: «Ma quando l'ho letto - ha dichiarato - ho pensato: sì, c'è ancora molto da scrivere su questa tema e ho cominciato a lavorarci, convinta che Rebecca non era davvero finita».

Se adesso la storia di Rebecca si possa considerare davvero finita è difficile dire. Facile pensare che qualcuno possa vedere altri lati oscuri da scoprire. Sempre che i lettori siano ancora trenta milioni, come non è capitato però a «Rossella». Hitchcock invece è morto, purtroppo, e non può farci proprio nulla

TRE DOMANDE

Tre domande a José Muñoz, autore di fumetti. Nato a Buenos Aires cinquant'anni fa, ha creato con Carlos Sampayo il personaggio di Alack Sinner, detective americano, sull'orlo dell'alcolismo. Di Muñoz e Sampayo Milano Libri ha pubblicato di recente una storia a fumetti di Billie Holiday.

Lo stato di salute del fumetto: quale è la sua impressione?
Lavoro da molti anni in Italia, stabilmente dal 1977. Viaggio però e le mie mete preferite sono la Francia, la Spagna e l'Argentina. Che impressioni posso ricavare? Non certo molto ottimistiche. Esprimo un giudizio di carattere generale. Non metto in discussione la stima personale che ho per questo o quell'autore. Non mi pare stia soffiando un buon vento. Un po' per colpa dell'editoria che ha poco coraggio, cura il mercato e propone quindi quei prodotti che le possono garantire ritorni economici importanti. Un po' per colpa degli autori, della loro fantasia che magari non sa incrociare a sufficienza cronaca, invenzione, avventura, oppure per l'incapacità di indagare attraverso il linguaggio del fumetto stati d'animo, di scavare nella vita, di cercare altre verità. Poi se sto attento alla produzione media posso dire che appaiono cose degenerate. Cito il caso dell'Italia. Tutto ciò che esce e interessa una fascia di acquirenti che va dai quattordici ai venti anni è materiale di degnissima fattura. Ma è materiale per quel tipo di lettore. Se ragiono a proposito di quella fascia del fumetto delirante nella quale io mi ritrovo non riesco proprio a entusiasmarci. In Argentina ho scoperto due o tre giovani, che mi sono sembrati assai bravi nel raccontare con freschezza e originalità la vita della loro città, Buenos Aires. Non ne faccio nomi. In Italia non si vedranno mai. Le loro storie hanno un sapore troppo locale. Proporie qui non avrebbe senso. Ma, ripeto, ci sono persone che continuano a credere con paleata convinzione che si possa con il linguaggio del fumetto scoprire qualche cosa d'importante nell'animo umano. Ma l'editoria non si dimostra molto sensibile. Quanto ai progetti, sto lavorando con il mio socio Sampayo attorno a «Maria Riquelme», racconto di uno scrittore nato a Buenos Aires nel 1937, di origine americana, morto a Londra nel 1992. William Henry Hudson, «L'ormai» di Jacques Tardi e Geo-Charles Veran. È stato pubblicato sei o sette mesi fa.



José Muñoz

scrivere che mi ha affascinato per i suoi racconti sul Sudamerica. Abbiamo appena concluso il lavoro su Billie Holiday. Con i nostri personaggi di carta saltiamo da un paese all'altro.
Quante letture ci sono dietro i suoi disegni?
Tantissime letture e questo vale ancora più per l'amico Sampayo. Il nostro sodalizio è nato in Italia, appena lasciata l'Argentina. I miei autori? Tutti... Borges, Cortazar, Garcia Marquez, Echeverria tra i classici del mio paese, e poi Faulkner, Saroyan, Chandler. Arrivato in Italia ho soprattutto cercato il cinema e attraverso il cinema mi sono avvicinato a Brancati, Gadda, Flaiano. E tanti altri. So poco delle novità. Seguo attraverso le recensioni...

DUE CONSIGLI DI LETTURA?

Ma intanto tomerei ad Hudson, di cui Adelphi aveva pubblicato «La terra rossa». Vi piacerà sicuramente. Hudson è affascinante. Se devo indicare un libro di fumetti, faccio un salto in Francia e scelgo «Giochi per morire» di Jacques Tardi e Geo-Charles Veran. È stato pubblicato sei o sette mesi fa.

COLT MOVIE

EHH LA MADONNAAA! (Renato Pozzetto)

Scheda: «Madonna, rockstar oriunda abruzzese» (Chantal Dubois, Sorrisi e Canzoni n.5, 1993)

DICETE LEI

Detesto tutti quelli che raggiungono il piacere senza far rumore. Una volta, però, ero a letto con uno che faceva tanto chiasso che, alla fine, gli doveti dare uno schiaffone! Io ho avuto un ragazzo che rideva quando veniva, immancabile! Il sesso telefonico può essere ottimo: Dio sia ringraziato dell'esistenza di mamma Sip! Trovo che i crocifissi siano molto sexy: sopra c'è un uomo nudo! Invidio i maschi, possono fare tutto: togliersi la maglietta d'estate e pisciare stando in piedi! Ci sono persone con cui non farei sesso nemmeno dipinta; per esempio, la mia colla! Io amo la mia figa: è la somma totale della mia esistenza, è il luogo in cui mi sono capitati i dolori più grandi, è il tempio della con-

scenza! Ho un buon rapporto con il sesso da quando ho cinque anni! Io praticamente ho un orgasmo solo a sentir parlare in italiano e non capendo niente; quando sento dire «hai fame? Andiamo a farci degli spaghetti», mi suona come un'avenue! Io un pene non lo vorrei. Dev'essere come avere una terza gamba; io un cazzo ce l'ho, ma nel cervello!
DICONO DI LEI
«È chiaro che a mostrarsi porca ha ragione lei: perché tutti così se la ricordano, mentre tutti se la sono dimenticata quando in ottobre venne in Italia che sembrava Madre Teresa di Calcutta, non un centimetro di pelle, se non il naso... Lei è una spacciatrice di emozioni a buon mercato, per frequentatori di un immaginario bordello di cartone...» (Natalia Aspesi, *Il Venerdì* 28-1-93)
P.S.: «Se Madonna fosse scesa in elicottero sulla spiaggia del Lido, io mi sarei schiantato contro l'attracco dell'Excelcion (Paolo Villaggio a Venezia, settembre '93)»
□ Fitti & Vespa

Sociologo, opinionista, inventore di best seller, uno dei simboli degli anni Ottanta, ringrazia i giudici di Mani pulite, appoggia Segni, attacca la Lega e si prepara ai Novanta riscoprendo i «valori»

E Alberoni va...

ANTONELLA FIORI

Forse solo Umberto Eco può ruscire. E scrivere dopo la *Fenomenologia di Mike Bonigiorno* quella di Francesco Alberoni. Perché ormai è lui, l'ex professore di sociologia a Trento, o quello che rimane di lui, l'oggetto vero di indagine: più dei suoi libri e della sua teoria. Una teoria che da trent'anni è sempre la stessa. E ancora oggi ritroviamo, pari pari, tanto in un fondo per il *Corriere*, in un'inchiesta per la Harmony, in un nuovo saggio «serio» per la Rizzoli. E lui lo ammette: «Per trent'anni ho scritto sempre una cosa sola».

Intellettuale protagonista dell'epoca del riflusso con le centinaia di migliaia di copie vendute di libri come *Innamoramento e amore*, *L'amicizia*, *L'eroticismo*, *Il volo nuziale*, adesso dice bravi ai giudici di Mani pulite, fa la morale contro i facili pentiti.

Sul tavolo del suo studio, a Milano, un solo libro, *Valori*, il saggio che dovrebbe spiegare come è cambiata la morale dopo la caduta dei muri. «Mi stava rileggendo, in fondo l'ho finito di scrivere a giugno. E devo dire che rispetto ai miei primi lavori c'è una continuità, una ispirazione unitaria che stupisce anche me» afferma senza imbarazzi. Ha ragione professore. In ogni pagina l'impressione è quella di una piacevole familiarità. Non se ne saprebbe citare la provenienza, ma ogni frase, ci sembra già sentita, letta, alla televisione o sui giornali, nel corso dei dibattiti televisivi, al Maurizio Costanzo Show. Alla fine, innocuo e fatale, Alberoni ci appare come sempre. Riciclabile. «L'individuo vuol durare e ha la possibilità di rinnovarsi».

Come mai dopo 14 anni alla Garzanti è passato, con sua moglie, alla Rizzoli?
Si è trattato di un accordo globale, che riguarda la pubblicazione di libri, miei e di Rosi, oltre che la mia collaborazione a giornali del gruppo. Garzanti non la poteva garantire.

Nel libro si parla dell'Italia, del crollo di un regime, dello spinta verso il nuovo. Come intellettuale lei è stato uno dei simboli dell'ultimo decennio di questo regime. Non si sente un po' in colpa?
Certo, io sono stato uno dei protagonisti del riflusso. Nei miei libri si rispecchiava sicuramente la «fase estetica» di interesse per l'individuo e per il corpo tipica degli anni Ottanta. Ma era quello che stava accadendo.

Adesso scrive di morale e di politica. Leggiamo nel libro: «Occorrono giudici imparziali che non siano animati da risentimento verso il uno

Ha un titolo impegnativo, «Valori», il nuovo saggio di Alberoni che esce in questi giorni da Rizzoli (pagg. 230, lire 28.000). Ventitré riflessioni nelle quali l'«idologo» dello stato nascente sviluppa una riflessione cosmica sull'avvenire dei valori e della moralità in un mondo profondamente mutato dopo il crollo dei muri e facendo riferimento continuo, direttamente e no, all'Italia di Mani Pulite. E proprio sui giudici, sull'inchiesta milanese e sui valori di cui è portatrice la Lega lo abbiamo intervistato.

o da simpatia verso l'altro. Sembra di sentire certe critiche dei socialisti ai giudici di Mani Pulite.

Ma perché voler riportare tutto all'oggi? I riferimenti vanno visti in un contesto generale, pensando a Norimberga, ai nazisti, alle purghe staliniste. Comunque ecco la mia opinione sui giudici: forse i primi tempi hanno forzato la mano andando ai limiti della legalità. Ma per il resto mi pare che abbiano fatto benissimo. E nel gruppo di Borrelli riconosco

onestà.
La cito ancora: «Il demagogo che urla facciamo giustizia di solito non ha nemmeno lontanamente in mente la giustizia morale. Vuole cacciare chi sta al potere e prendere il suo posto». Ma come si fa a non pensare alla Lega?

Veramente pensavo a Robespierre, a Mussolini. Comunque anche Miglio è così. E io quando lo sento che dice certe cose, proprio non capisco. E la politica per la politica, qualco-

non hanno mai pagato le tasse, i partiti politici erano al di sopra della legge.

Non ha il dubbio che stiamo assistendo alla nascita di un vecchio regime travestito da nuovo?

Indietro non si torna. Credo nel progresso sociale. Ho votato per il referendum, ho dato, per quel che potevo, un appoggio economico a Segni. Si va avanti. Anche a livello planetario. Al di là del risultato di queste missioni, negativo, che l'Onu occupi della Somalia e della Cambogia mi sembra positivo.

Torniamo più vicini, professore. Alla Lega. E ai suoi valori. Può una forza politica basarsi su quelli proposti da Miglio?

Il trionfo della pura ragione, il principio per cui è bene ciò che ha successo, è immorale. Ma la Lega è anche federalista, secondo il principio morale del rispetto della singola individualità. La politica si mescola all'ideale. Ci sono due elementi nella Lega: uno, il più deleterio è riconoscibile nel linguaggio trucculento di Miglio e Bossi. L'altro è la libertà di nazione, mazziniana, pensando che poi i regionalismi si possano ricomporre in una unità superiore. Quello che io non si deve accettare è l'egoismo puro, il nazionalismo di più basso livello risolvibile solo con la guerra.

Nel suo libro si parla di «Dio come ideale del mondo». Dov'è l'Alberoni perseguitato da Comunione e Liberazione?
È sempre qui. Ma è inutile negare che lo slancio vitale, le grandi filosofie ci sono state là dove c'è stato grande pensiero religioso. Lo spirito attivo che trascende la lotta per sopravvivere viene da qui. In Italia non abbiamo questa tradizione. Ha ragione Severino. L'unico forte pensatore, portatore di valori morali - è Leopardi. Bruno, Comte e altri hanno fatto fuori. E io se devo leggere qualcuno non leggo D'Annunzio, ma Singer.

Tuttavia i valori di punta in questi anni sono stati proprio quelli estetici, legati al denaro, al successo, al potere, piuttosto che a un principio morale.
Denaro, successo, potere? Ma che diciamo! Questi non sono valori! Non lo potranno mai essere! Non c'è un'etica del successo. Però ci possono essere opere estetiche con valori morali, anche in Italia. Penso a un certo cinema di Fellini, a Leone. Sì, il *buono il brutto e il cattivo* è un esempio di cinema morale. (E qui, su quest'ultima domanda Alberoni si è arrenduto. O ha fatto l'incognito. Per poter essere, ancora una volta, perdonato?)



che odio. Sin da quando spiegavo lo stato nascente nel '68 ai ragazzi, a Trento, e loro interpretavano politicamente mi stupivo. Ed è quello che ripeto ora: nella vita tutto è lotta per sopravvivere. Ma noi come esseri umani dobbiamo trascendere. Voltaire protestava contro il terremoto. Io dico che noi come occidentali dobbiamo avere un ideale attivo. Io non ho mai avuto simpatia per i giudici ma questi sono riusciti dove sempre si era fallito. Questo è un paese dove le elites

Francesco Alberoni

ERNST JÜNGER

Diario di guerra scoprendo Picasso

ROBERTO FERTONANI

Per l'intellettuale europeo, che ha vissuto il trauma delle due guerre mondiali, non sono mancate le occasioni di confronti con il flusso di una realtà angosciante, che suggeriva soluzioni estreme e sconosciute con la violenza più brutale qualsiasi illusione del prevalere della ragione sui conflitti delle classi sociali e delle patrie nazionali. I più provati dagli eventi storici sono stati i tedeschi che, da Hesse a Brecht, da Thomas Mann a Hermann Broch, furono costretti a reagire alla politica aggressiva delle loro classi egemoni, rifugiandosi nei valori ideologici del passato, aderendo all'idea marxista, ricuperando l'equilibrio del pensiero liberale o lo spiritualismo mistico di ascendenza ebraico-cristiana.

A Ernst Jünger, nato alla fine dell'Ottocento (1895), che ora vive nell'Alta Svevia quasi centenario, era riservata una sorte diversa, più solitaria e ambigua, decisamente inattuale se avulsa dal suo contesto specifico, perché esprime una vocazione per la vita che, equivocando, è stata scambiata per «eroica», mentre ha subito un processo evolutivo, dalla insolenza per le regole borghesi di *Ludi africani*, che registra l'esperienza dell'autore adolescente nella legione straniera, *Nelle tempeste d'acciaio*, che si colloca su un versante parallelo alle pagine dal fronte dei nostri nazionalisti, tra il 1914 e il 1918, fino a *Irradiazioni*, il diario di guerra 1941-1945, che ora viene ripreso nella traduzione di Henry Furst. A questo libro, uno dei più singolari di tutta la letteratura ispirata alla seconda guerra mondiale, è stato rimproverato il distacco di un ufficiale, assegnato allo stato maggiore del comando tedesco di Parigi, che, mentre si perpetrano i più orrendi delitti contro l'umanità da parte del nazismo al potere, vive la sua presenza in questa città fascinoso osservando, con la puntualità dello specialista, fiori e insetti, passeggiando per il Bois de Boulogne, visitando antiquari e artisti, che erano rimasti a Parigi anche dopo l'occupazione.

Ma *Irradiazioni*, che registra pure i brevi ritorni alla nativa Kirchhorst e un intervallo nel Caucaso, è lontano dall'atmosfera rovente del primo Jünger che, come altri scrittori francesi o italiani, aveva individuato nella guerra lo sfondo privilegiato su cui si esaltano le potenzialità vitali dell'individuo, portato allo scontro da una necessità metastorica. La continuità con lo Jünger degli anni Venti è palese soltanto nel controllo delle emozioni che lo colloca, per deliberato proposito, agli antipodi dell'analisi antibellicistica degli espressionisti e della fiducia acritica che si esprimeva al motto «L'uomo è buono», come diceva il titolo di una celebre antologia. Si pensi che la morte del figlio diciottenne, nel 1944, soltanto in Italia, viene ricordata, in un inserto da Kirchhorst del gennaio 1945, con rattenuta commozione, dal padre che si sente coinvolto da quella perdita dolorosa, ma senza ostentare il distacco di un Thomas Mann di fronte al suicidio del figlio Klaus. *Irradiazioni* è certamente la prova più riuscita di Jünger, che per la sua formazione culturale europea non riesce a nascondere la gioia di trovarsi in un ambiente a lui congeniale, anche se in una situazione d'emergenza e al seguito - cosa che ai francesi doveva essere sospetta - delle truppe tedesche di occupazione. Non registra quasi nulla delle attività che pure doveva svolgere per dovere d'ufficio, se non qualche nota d'insolenza verso alcuni superiori ottusi. In compenso incontra, nel suo atelier, Picasso, che gli parla della sua estetica e conclude il colloquio con un attestato di stima verso l'ospite, di cui ha riconosciuto gli intenti e la personalità eccezionale. «Noi due, qui seduti come siamo, potremmo trattare e concludere la pace questo pomeriggio. La sera gli uomini potrebbero accendere le luci». Frequenta Carl Schmitt, e sul versante francese, Sacha Guitly, Cocteau che rivide spesso, Jouhandeau con cui parla di Bernanos e di Malraux, e Dreu La Rochelle; in singole occasioni vede Céline e Henry de Montherlant. È facile riconoscere che non discrimina nelle sue predilezioni la destra dalla sinistra, anzi non si pone neppure il problema delle sue frequentazioni, che

potevano essere più o meno disposte a guardare con simpatia o con antipatia la sua militanza nell'esercito di Hitler.

Parigi gli sembra una enclave stupenda in un mondo dove convivono altre realtà più sgradevoli, come la solitudine delle steppe russe disseminate di morti e dove le vittime subivano anche da parte dei tedeschi un disprezzo immutato. Riferisce le parole (12 maggio 1942) del suo barbiere di Kirchhorst sui prigionieri russi: «Che canaghe ci devono essere fra loro! Rubano il cibo ai cani». E commenta: «Spesso si ha l'impressione che il borghese tedesco abbia un diavolo in corpo». Questi insetti, sporadici ma significativi, che documentano l'intrusione del vissuto nella sua contingenza tragica, oltre gli interessi primari per i fatti culturali, ci richiamano alla questione, non ancora totalmente risolta, dell'adesione di Jünger al nazismo. In queste *Irradiazioni* non ne troviamo traccia, anzi gli accenti alla banalità delle teorie di Rosenberg potrebbero, caso mai, documentare il contrario.

Jünger è l'epigono di una mentalità conservatrice, ma non ha mai ceduto alla sirena del momento, sulle orme di un Martin Heidegger o di un Gottfried Benn, che, almeno alle origini, non nascono la loro fiducia sulla nuova era che si stava profilando all'orizzonte. Jünger era troppo aristocratico per cedere alla volgarità del regime, ma la sua resistenza alla mentalità dominante non era così decisa da giustificare di fronte alla sua coscienza un atto di aperta ribellione. Quando a Parigi, il 21 luglio 1944, si dell'attentato contro Hitler, organizzato dal conte Stauffenberg, non condanna e non aderisce; pensa solo, tradendo il suo stato d'animo, alle sfortunate conseguenze tra le fila dei congiurati.

I cavalieri antico, erede del tanto discusso sentimento ancestrale della fedeltà germanica, non procede oltre la sua analisi di spettatore. Ma nello stesso 1944 scrive il trattato inteso *La pace*, pubblicato soltanto nel 1945, a guerra conclusa, dove recupera, sulla scia ideale dell'opuscolo di Kant *Vom ewigen Frieden*, del 1793, senza seguire gli schemi illuministici del suo predecessore. Spera che gli stragi della seconda guerra mondiale possano perfino ritorcersi in un valore positivo. Si augura l'alba di un mondo nuovo, capace di estirpare le tristi eredità del passato. La proposta non è disinteressata, perché i destinatari sono le potenze vincitrici, con le loro tentazioni di vendetta. Ma l'aspirazione di Jünger è radicata e autentica, quando scrive che il futuro non potrà nascere dalla discordia; dalla persecuzione, dall'odio, dalle ingiustizie del nostro tempo. Questo è il grano cattivo che è stato seminato in abbondanza e di cui vanno estirpate le tracce. Dato che voci analoghe si erano levate anche dopo il 1918 e rimasero inascoltate, risulta evidente la fragilità dei suoi argomenti, scaturiti soltanto dalla lucida percezione del cuore. Ma gli spazi ristretti riservati all'utopia non sono inutili, anzi spesso sono l'unica alternativa possibile.

Jünger, che è ancora attivo, ci ha dato finora un'opera molteplice e complessa; il suo decorso storico non è ancora concluso e tuttavia chiaramente riconoscibile. Nella narrativa da *Sulle scogliere di marmo a Heliopolis* e a *Eumeswil* spesso non persuade il contrasto tra il progetto ambizioso e gli esiti di un simbolismo artificiale, ma nella descrizione del vissuto quotidiano, anche in certe relazioni di viaggio («Jalla Sicilia o dalla Sardegna, per esempio, ancora inediti in italiano») tocca i vertici della maestria indiscussa. *Irradiazioni*, *Diario 1941-1945* ne è l'esempio più alto. Il «figuro» del 29 marzo 1975 scriveva che Jünger è il più grande scrittore tedesco contemporaneo. Se le classifiche in questo campo lasciano sempre perplessi, il giudizio, dopo la morte dei grandi protagonisti dell'immigrazione, è tutt'altro che immotivato.

Ernst Jünger
«Irradiazioni», Diana 1941-1945, Ugo Guanda, pagg. 537, lire 45.000
«La pace», con uno scritto di Saverno Vertone, Testi e documenti della Fenice, Ugo Guanda, pagg. 76, lire 18.000

Lo stile tra vita e morte

AUGUSTO FASOLA

La caratteristica più evidente dei due ultimi romanzi di Laura Mancinelli, comparsi nello stesso periodo presso due diverse case editrici («La casa del tempo» e «Gli occhi dell'imperatore») rimane, come per altri suoi scritti, lo straordinario nitore stilistico, che induce a collocare questa prosa in prima fila nel panorama del bello scrivere contemporaneo. Un bello scrivere che non è mai - come del resto è doveroso che accada - esercizio fine a se stessa, a che riesce a mutare dall'invenzione narrativa, in un felice scambio di contributi, gli elementi necessari per un discorso che non cade mai di tono, ma anzi incanta l'orecchio nello stesso momento in cui sollecita la fantasia.

«La casa del tempo» è il racconto del ritorno al paese natio di un pittore in crisi creativa; e la vicenda di per sé potrebbe non brillare per originalità. Ma l'Orlando di cui si parla mescola i suoi ricordi alle pulsioni psicologiche del suo essere adulto concentrando gli uni e le altre nella vicenda del

l'acquisto di una casa semiabbandonata, al quale si decide all'improvviso, quasi rispondendo a un invincibile quanto inspiegabile impulso, che trae alimento dall'antico legame con la vecchia maestra, che della casa fu in vita proprietaria, e nella quale a lungo studiò un doloroso e dolce segreto di vita.

Il processo di rappacificazione (possiamo dire così), dopo il conflittuale inizio) con la casa è punteggiato di piccoli incidenti, che sembrano preludere a un magico clima di «spencer»; i due merli crudelmente uccisi; le oscure manovre della vecchia cognata superstite della maestra, dedicata alla maniacale opera di distruzione di un'intera biblioteca infilata pagina per pagina nel camino; la strana caduta dalle scale di un fratello del pittore temporaneamente ospite; il misterioso insetto che aggredisce l'amica in visita; lo sconcertante guaio che mette in fuga una lieta brigata di amici. Che sia la casa stessa a voler misteriosamente dettare le sue leggi? Ma no, è la vita che attraverso le vicende della casa segna le curve e i passaggi del destino di un uomo e che si

incarica alla fine non di spiegare ma di ricondurre in una dimensione normale anche le manifestazioni che un'affannata sensibilità umana può indicare come stravaganti. Insomma, «se la morte spezza un filo, bisogna annodare un altro, ed è la vita stessa a suggerire come».

Analogo senso della morte e della vita, del loro intrecciarsi nel continuo scambio di ragioni di una per l'altra, imprime di sé il secondo breve romanzo, col quale l'autrice torna all'ispirazione medievale delle sue prime opere. Qui è l'imperatore Federico II, il monarca-poeta, che quando ormai il vigore della vita lo sta abbandonando, invia dalla Puglia in Piemonte il fedelissimo cavaliere Tannhauser a prelevare, come da antica promessa, col figlioletto Manfredi e per farla sua sposa, la giovane contessa Bianca di Agliano, con la quale per lunghi anni dopo il primo infatuato incontro ha soltanto intrattenuto un quotidiano rapporto di sguardi incrociati a una determinata ora della sera, verso nord e verso sud. Il viaggio è lungo e avventuroso, e i due, novelli Tristano e Isotta, non possono

soltrarsi al fascino di un reciproco innamoramento che la ferrea fedeltà di ambedue all'imperatore rende soltanto più dolce. L'esito non è di stampo wagneriano, e la sua prevedibilità non toglie nulla all'interesse della delicata lettura, come accadeva per tante favole della nostra infanzia.

Il ritorno alla qualità della scrittura è d'obbligo. Se ad esempio in «Casa del tempo» è apprezzabilissima una certa Venezia descritta in rapidi cenzi fuori degli usuali stereotipi, nel secondo libro sono altamente suggestive le pagine che aprono dall'alto degli Appennini giù in basso ai primi rigogli della primavera pugliese. E ovunque è efficacissima la vitalità introdotta dalle numerose variegiate figure di contorno. Il racconto fluisce sempre con straordinaria levità, e con nobiltà di elocquio, pur rigorosamente privo di artifici orpelli e la purezza dello stile spesso si fa poesia.

Laura Mancinelli
«La casa del tempo», Piemme, pagg. 140, lire 25.000
«Gli occhi dell'imperatore», Einaudi, pagg. 120, lire 14.000

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
Marco Bobbio
Leggenda e realtà del colesterolo
recensito da Amilcare Carpi De Resmini

Dossier
Droga e comunità

Marco Revelli
Il ritorno a Pechino di Edoarda Masi

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Torture liberali e diritti umani

Le immagini e i ricordi che continuano a riaffiorare tra le nostre fantasie mentali o nel sogno...

L'anno scorso otto studiosi di fama internazionale nel campo delle discipline umanistiche...

Obiettare che la riflessione teorica non può nulla contro la violazione dei diritti umani...

Ma domando però se non sia indice di poca radicalità e di indecisione...

8 settembre. C'è un fascismo che si occupa anche del modo d'abitare e che decreta la fine di una tradizione. Per far posto al «living room» e per chiudere la donna in cucina, per modernità e per penuria di spazio

Salotto addio

GIANCARLO CONSONNI

Osservare il regime fascista da dentro le case oltre che dalle piazze. È questo il modo scelto da Mariuccia Salvati nel suo «L'inutile salotto»...

Il libro di Mariuccia Salvati ha un'andata meno tanto complessa da apparire in alcuni passaggi contraddittoria...

gli rurali sono una decisiva prova a carico non è affatto lo Strapaso. L'obiettivo finale ma piuttosto l'attacco frontale alla società...

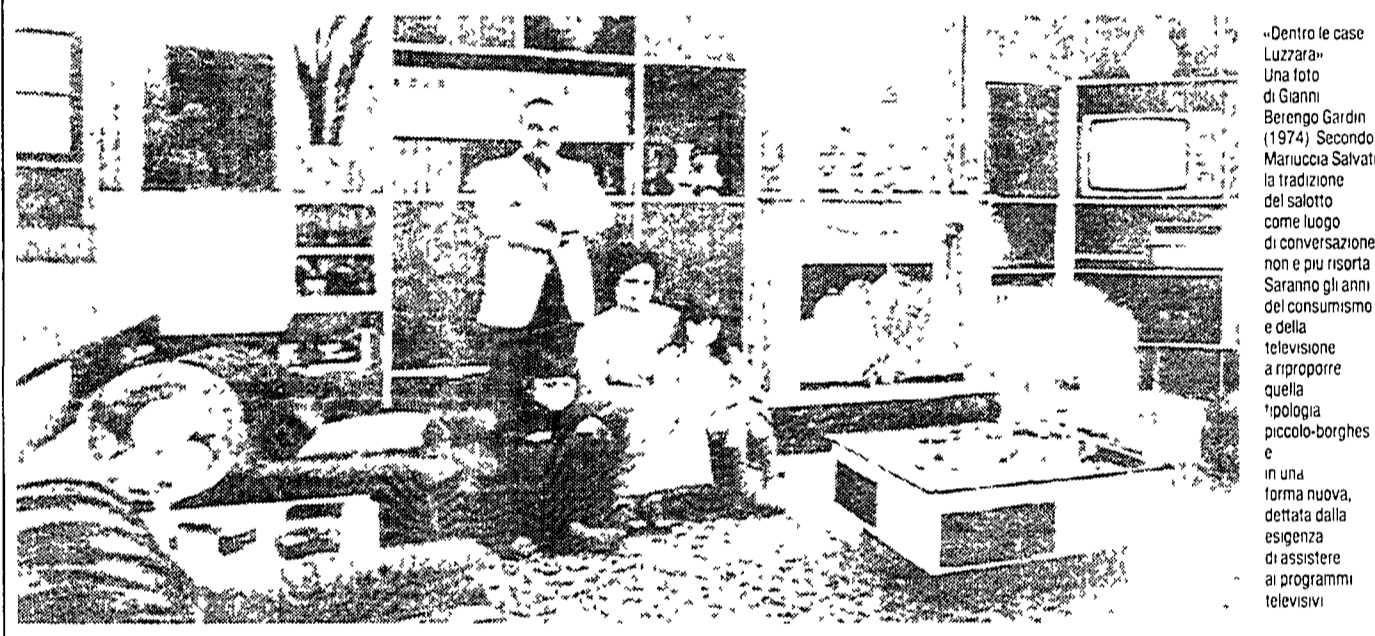
Ma è agli interni domestici piccolo-borghesi che il libro dedica particolare attenzione...

abile funambola deve saper offrire «buon gusto e allegria simpatia e cibi abbondanti dolci casalinghi e ricami della nonna»...

Di fronte a una simile «dissi-tiltata» i propositi teorici di lavoro domestico non possono che muovere al sorriso...

Salvati mette in evidenza come il razionalismo funzionalista abbia finito per essere strumentalizzato dal regime come copertura ideologica...

In coerenza con la tendenza generale alla specializzazione funzionale degli spazi nella casa si distingue nettamente una zona notte da una zona...



«Dentro le case Luzzara» Una foto di Gianni Berengo Gardin (1974) Secondo Mariuccia Salvati la tradizione del salotto come luogo di conversazione non è più risorta...

ma anche l'instaurarsi delle economie di guerra come modo per risolvere le contraddizioni del mercato capitalistico...

La trasformazione più radicale riguarda la cucina in dotta a meta-stazione di lavoro. A farne le spese è ancora una volta la società e la conseguenza si fanno sentire...

hanno fatto del razionalismo la loro bandiera. Essa si evidenzia fino in fondo se «oltre agli spazi pubblici e privati si considerano gli spazi collettivi»...

«Devo fare riferimento al mio libro uscito dagli Editori Riuniti Per la poesia Manifesto del pensiero emotivo»...

Dante Arfelli: il «male oscuro» della banalità

SOSSIO GIAMETTA

Non conosco i Superflui che nel 1949 vinse la prima edizione del premio Venezia...

una simpatica e affettuosa di lettori come dice Della Monaca per il quale queste pagine non possono lasciare indifferente chi le scorre...

La «manicosa» qui non si parla. Nel libro ci si imbatte in Leopardi. L'etrafica ma in senso non poco più che nomi questi grandi si guardano la vita di Arfelli più come professore che come scrittore...

Arfelli si dibatte nella banalità quotidiana e gli altri che osserva sapendo che da esso non si esce come la forma non esce dal fango...

PARERI DIVERSI

Pensiero emotivo Wojtyla Vattimo

GIORGIO MANACORDA

Contro i difetti di Wojtyla che parla di cultura della morte...

Vattimo nella sua risposta rassicura le questioni da me poste nei seguenti termini...

Accetto lo schema anche se non ho mai detto che la cultura del Novecento rientra nella cultura della morte...

Giovani Paolo II come tutti i propagandisti usa formulazioni eccessive del tipo appunto di «cultura della morte»...

«Dunque» è vero che il fondano i poeti ma è una cosa diversa dal dire come Vattimo che la verità è un'esperienza estetica e retorica...

Devo fare riferimento al mio libro uscito dagli Editori Riuniti Per la poesia Manifesto del pensiero emotivo...

Una filosofia che mette al centro della propria riflessione la mortalità come unica certezza incontrovertibile dell'essere...

Dante Arfelli Amici postumo Manifesto pag. 177-180

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Tutto rosa
quel che luccica

Per molto tempo la lettrice di un romanzo rosa si è esposta al delirio, più di quanto non accadesse al lettore di un romanzo giallo. Ma questo atteggiamento discriminatorio, tra moralistico e maschilista, che ha accumulato intellettuali e non, è stato soltanto una manifestazione del più generale pregiudizio nei confronti della parateratura, che ha visto distinguersi invece proprio gli intellettuali, tra disinteresse e disprezzo. Tutto questo è ben noto, come è noto che almeno per il secondo aspetto, anche in Italia le cose sono cambiate. Ci sono stati studi e convegni, ai quali si aggiunge ora una raccolta di saggi. *Il romanzo di consumo* di Carlo Bordoni (prefazione di Giuseppe Petronio, editore Liguori, pp. 212, lire 25.000) parte appunto dall'esempio della lettrice e dedica alcuni interessanti capitoli al fenomeno rosa (con una bibliografia, per la verità, un po' carente).

Bordoni riconsidera anzitutto, in generale, la difficoltà di stabilire una netta distinzione a priori tra parateratura e letteratura, constatando la scarsa tenuta delle presunte specificità (considerate più o meno negative) della prima rispetto alla seconda: l'esclusione dalle storie e dalle antologie letterarie, la ripetitività, la serialità, la prevedibilità dell'intreccio, l'atteggiamento professionale degli autori. Cui si potrebbe aggiungere la ricerca di un successo immediato e di un vasto pubblico. Le stesse analogie socio-culturali tra «lettrici rosa» e lettrici tout court (buona istruzione, lavoro fuori casa, sostanziale rifiuto della televisione) sembrano andare in questa direzione.

Bordoni osserva poi come la parateratura riveli sempre più un'«etichetta convenzionale» per distinguere dall'istituzione letteraria, non tanto ciò che non è letterario, quanto ciò che non è istituzionale. La sua emarginazione dall'ortica conclusiva della letteratura ufficiale deriva in primo luogo dalla sua funzione di continuatrice della tradizione culturale anticlimax che va sotto il nome di *romance* (classico, medievale, gotico) e risale alla trasmissione orale. Le sue «forti» tendenze all'intrattenimento fine a se stesso e alla

soddisfazione di un «piacere», inducono la borghesia, dal XVIII secolo in poi, a distinguere una produzione elevata (il *roman*, romanzo popolare) da una popolare (erede del *romance* classico). La distinzione [...] è puramente politica e risponde alle esigenze di una divisione forzata tra due culture finora profondamente intrecciate. All'origine del pregiudizio e della discriminazione, si trovano perciò ragioni squisitamente moralistiche e classiste.

Nel confutare la distinzione aprioristica tra parateratura e letteratura, e nello stabilizzare i relativi pregiudizi, Bordoni continua con argomenti in parte nuovi un discorso teorico e metodologico assai produttivo, che ha consentito in questi anni ricerche e studi prima impensabili. Spesso tuttavia il problema si ripropone sul terreno concreto dei testi: a cominciare dal vasto fenomeno rosa che ha tenuto il mercato in Italia e nel mondo dagli anni Ottanta a oggi (proprio questa età si è tenuta a St. Louis la XIII Convention della *romance Writers of America*, con 1501 partecipanti femminili).

Nel romanzo rosa Harlequin e Harmony-Mondadori in particolare, la ripetitività e prevedibilità appaiono fondate su un livellamento della scrittura, su un anonimato professionale, e su uno schematico problematico, così programmatico e programmato, da dare piena validità alla discriminante della parateratura. Bordoni stesso coglie con sicurezza i contenuti di quello schematico problematico: un «pesimismo sociale» e l'ideale di un rapporto privato di coppia, che vede la felicità della donna soltanto nella sottomissione all'uomo forte. La sua individuazione e analisi di un messaggio così rozzo (e in questo caso anche retro) contribuisce perché indirettamente a confermare quella validità, a proposito del più interessante fenomeno socio-culturale. Almeno per questo romanzo rosa in sostanza, la parateratura cessa di essere un'etichetta e assume un intrinseco valore critico.

Sembra riaprirsi allora, anche nel discorso di Bordoni, una sottile contraddizione tra livello teorico e livello testuale, ancor oggi irrisolta.

CITTA' DEL MESSICO

Il deserto sull'altipiano

A colloquio con lo scrittore José Emilio Pacheco in una metropoli trasformata in paesaggio di rovine

Città del Messico, ventuno milioni di abitanti - ma per quel che ne so potrebbero essere anche di più e poi come si fa a contarli veramente? - sta in cima a un altipiano. A colloquio con lo scrittore José Emilio Pacheco percorrendo le strade della sua città

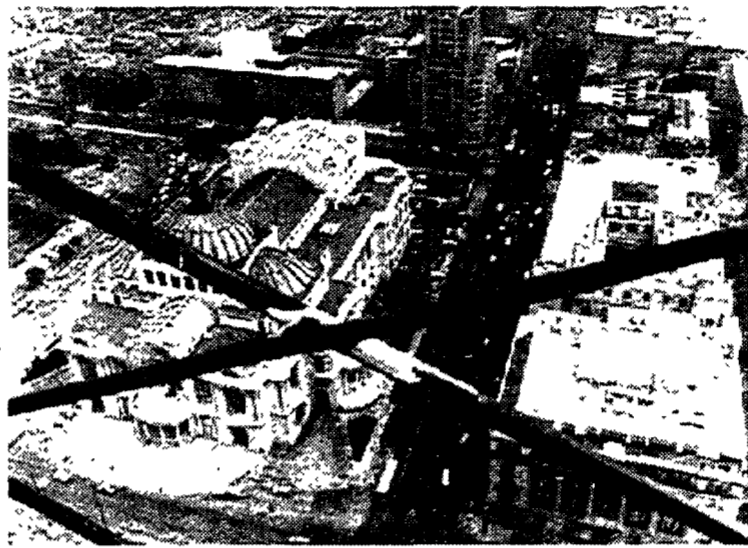
Una città estesa e orizzontale, molto piatta nonostante le periferie dall'orografia movimentata. E lì che sono andati a incistarsi quegli enormi agglomerati umani che qui chiamano *ciudades perdidas*, città perdute: le favolas prodotte dall'inurbamento spinto degli anni Settanta e Ottanta. La guardo dall'alto, sedicesimo piano dell'hotel Stouffer Presidente, uno dei tanti alberghi di lusso - identici in tutto il mondo - di cui la città ha voluto dotarsi dopo il catastrofico terremoto dell'85. È in posti come questo che vengo ospitato quando ti invitano a incontri internazionali, mercati, fiere, simposi destinati a promuovere il paese al rango di interlocutore credibile del vecchio primo mondo. Che qui, evidentemente, continua a essere un mito e una maledizione. Tra me e l'esterno ci sono il vetro antiscalfio di una parete-finestra che non ammette aperture e un dislivello misurabile non soltanto in metri. Sono gli occhi ho il vasto parco di Chapultepec e proprio di fronte quel monumento alla ricostruzione che è il gigantesco Auditorium. Le montagne che circondano il Distretto Federale, i vulcani Popocatepetl e Iztacchualti, sono - con buona pace di Malcolm Lowry - spartiti, inghiottiti da quell'ombrello di gas di scarico e fumi industriali che è diventato il cielo della città, soprattutto d'estate. L'incontro con José Emilio Pacheco avviene in questa stanza, davanti a questa finestra - schermo su cui scompare le immagini vagamente apocalittiche di un cielo alla Blade Runner, carico di vento e di pioggia e di inquietanti transiti aerei a bassa quota in direzione dell'unico aeroporto cittadino, di fatto nel cuore della città. Poeta, narratore, traduttore tra i più grandi del paese, «una Suor Juana de la Cruz di sesso maschile», come lo ha definito il regista teatrale Maurizio J. Pacheco è nato a Città del Messico, ci è sempre rimasto. Abbiamo appuntamento all'una. Ma sono passata da poco le dodici e trenta e il mio telefono squilla. È lui che mi chiama dall'«altro» dell'albergo, scusandosi per essere tanto in anticipo. «Qui in Messico», mi dice

MARIA NADOTTI

scrittore che proprio l'ostinato rifiuto dei cerimoniali mondani e dei giochini di potere - tutta adulazione e maldicenza - che gli si accompagnano deve aver mantenuto schietto e aperto come un ragazzi-

graziate architetture art déco di questa zona, negli anni del secondo dopo-guerra, che lo scrittore ha ambientato. *Le battaglie nel deserto*, uno splendido racconto semi-autobiografico finalmente disponibili

Córdoba e calle Guanajuato, dove lo scrittore poco più che bambino ha scoperto la passione per il cinema - Enrol Flynn e Tyrone Power e proiezioni pomeridiane di serie complete, è stata rasa al suolo e il



Città del Messico

no. Il Distretto Federale, città-mostro, città del cuore, è un argomento d'obbligo. «L'hanno rovinata la rincorsa spinta al modello nordamericano», mi dice - «una corruzione che non è neanche immaginabile. Il Messico ha in tutto ottantacinque milioni di abitanti e in circa vent'anni poco meno di un quarto della popolazione totale ha finito per convergere qui. Nell'illusione di trovare lavoro, liberarsi dalla miseria dei campi, avvicinarsi a un presente che non ammette né memoria né tradizione. Le città perdute di Città del Messico sono un monumento al disastro e al fallimento delle nostre politiche economiche e alla nostra sudditanza nei confronti dell'America del nord». Il tema del degrado urbano, di una trasformazione accelerata e ininterrotta dell'assetto metropolitano tornerà poi fuori, in forma più dolorosa e diretta, durante un nostro secondo incontro, qualche sera dopo. Senza averlo programmato, ci ritroviamo a camminare per le strade del quartiere Roma, la zona del centro cittadino dove Pacheco è nato e ha passato l'infanzia. È tra le case un tempo signorili e dalle ag-

anche da noi (Giunti, 79 pagine, lire 10.000, traduzione di Paola Argento, postazione di Fabio Rodriguez Amaya). È il crepuscolo. Camminiamo lentamente e la passeggiata si trasforma in una sorta di pellegrinaggio involontario e malinconico. Ci fermiamo ogni due passi e Pacheco, che nella mirabile pagina conclusiva del racconto ha scritto «Hanno demolito la scuola, hanno demolito il palazzo di Ariana; hanno demolito casa mia, hanno demolito il quartiere Roma. È finito tutto per quella città. È sparito il Paese. Non esiste memoria del Messico di quegli anni. E a nessuno importa: chi può avere nostalgia di quell'«ore», si trasforma in un momento accorato e messimiano. Al posto della casa dove è nato è rimasto uno spiazzo vuoto subito inghiottito da un parcheggio improvvisato. La grande fontana a forma di otto della piazzetta alberata sui cui marciapiedi ha imparato a camminare è vuota e piena di foglie secche. La casa dove ha trascorso l'infanzia è in piedi per miracolo a un cartello che deve essere lì da anni intima di non avvicinarsi, a rischio che crolli tutto. La sala cinematografica all'angolo tra calle

tenere riciclato nell'ennesimo estacionamiento per auto private, che sembrano rappresentare il morbo più grave di una città vitalissima e morente insieme. E poco più tardi, quando le tenebre precoci dell'estate di Città del Messico saranno complete, ci capiterà di perdere l'orientamento in piena Zona Rosa. In calle Varsovia, dove venivo tutti i giorni, dove abitava mia zia, dice lo scrittore confessando un turbamento che va molto al di là dell'occasione. C'è un'ulteriore e malinconia nella sua voce, come se i confini oron e le devastazioni inflitte alla città avessero eliminato per sempre la possibilità del ricordo, il questo rassicurante stratificarsi di un tempo interiore sintonizzato su una mutazione estrema dal senso riconoscibile. Trasformando il paesaggio in rovina e in vuoto il passato. I temi centrali della sua poesia, «Messico nel deserto / che fu bosco e laguna / e oggi è temore o chissà. Questa città non ha storia / solo martirologia. Paese del dolore / capitale di pena, / centro sfatto / dell'immane interminabile disastro».

CONVEGNO

L'«affaire»
Matteotti

ALBERTO FOLINI

Per varie ragioni la figura di Giacomo Matteotti non ha ricevuto un'attenzione particolare dalla storiografia italiana di quest'ultimo cinquantennio; la sua immagine è rimasta quella del martire che rischia consapevolmente la vita per coerenza di principi contro il fascismo vincente. Ora escono gli atti di un convegno organizzato dall'Università di Padova, in cui un nutrito gruppo di storici italiani e stranieri esamina in termini nuovi, al di fuori di una utilizzazione «partitica», la figura del socialista polesano, e dopo che sono disponibili quattro volumi di scritti e epistolari pubblicati da Stefano Caretti. In particolare vengono approfonditi quattro aspetti del pensiero e dell'attività di Matteotti.

Prima di tutto la sua analisi del fascismo, che proprio nel Polesine ebbe una delle prime espressioni politiche oltre che una parte del personale dirigente. Matteotti emerge come uno dei pochi dirigenti dei contadini, che comprese con sicura intuizione gli aspetti di reazione agraria del fascismo e come, per farvi fronte, occorre creare un largo fronte unito comprendente una varietà di forze sociali e politiche. Fra i tre potenziali «nemici» del fascismo, Giolitti, Amendola e Matteotti, quest'ultimo fu quello che risultò più pericoloso per il regime allora nascente, cioè quello capace di creare uno schieramento realmente alternativo al fascismo.

In secondo luogo, viene colta la modernità del suo pensiero politico e economico; egli unisce infatti a una serie di competenze tecniche (specie in campo finanziario) una capacità di delineare una politica diversa da quella perseguita dai governi liberali. Il terzo aspetto è costituito dal delitto, qui discusso con nuove testimonianze e riflessioni; è un «affaire» ancora aperto all'indagine, la cui spiegazione rimane essenziale per comprendere la storia italiana di questo secolo.

Infine un ultimo e forse più interessante risultato storiografico: per la prima volta tre storici stranieri esaminano quali sono state le reazioni che la vicenda di Matteotti ha provocato nella stampa e entro le forze politiche della Francia, della Germania e dell'Inghilterra. Ne esce uno spaccato nuovo, in cui peraltro emerge la piena consapevolezza che quel delitto politico costituì uno spartiacque nella storia italiana e nella stessa caratterizzazione del fascismo. Un'influenza non marginale esso ebbe anche entro lo stesso Partito comunista, tanto da accelerare il distacco di Gramsci dal bordighismo. Gramsci comprese che i grandi manifestazioni di massa successive al delitto di Matteotti avevano rivelato che esisteva nel Paese un largo antifascismo boghese deciso a contrastare il fascismo, e proprio su questa base egli vedrà la linea politica del Partito comunista.

Autori vari

«Giacomo Matteotti, la vita per la democrazia», Minelliana, pagg.312, lire 35.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Anche il rock ha il suo Jurassic Park

DIEGO PERUGINI

Nostalgici, vecchie glorie e dinosauri: tra passato e presente, dolcemente schiavi del tempo che fu. Prendete James Taylor, per esempio: in giro da vent'anni e passa con quel suo repertorio bello e zuccheroso, fatto di canzoni d'autore dalla melodia efficace, figlie di certo «easy listening» di cui gli americani sono maestri. Le ritroviamo più o meno tutte in questo *Live* (Columbia), rimandato negli anni e oggi finalmente disponibile: un doppio cd dal vivo, per la cui realizzazione è stato impostato uno speciale tour di tre settimane. Trenta pezzi, un «greatest hits» confezionato col solito garbo e una folta band che sa regalare arrangiamenti più agili e spigliati a polverose memorie: da *Handy Man a Mexico*, da *You Smiling Face a You've Got a Friend*, tormentoni di feste liceali e correnti in compagnia. Con qualche concessione a più recenti tracce tipo *Shed a Little Light e Copperline*: ritratto di un autore garbato e sensibile, dotato di grande musicalità e sporadiche impennate. Che rimarranno, comunque, nella storia del rock, assieme a certi ritorni identicabili: ripilogativo. Tutto nuovo, invece, il disco di Billy Joel, altro cantautore in odor di «facile ascolto», ma più disponibile a trarre roccettate: *River of Dreams* (Columbia) si presenta - come tranquilla «compilation» di morbido rock e ballate «beatlesiane», con giocini reggae nel divertuto riff della «title-track» e sfumate soul-blues nell'avvolgente *A Minor Variation*. Ricetta vincente pur fra alti e bassi, sciivolando su una lagosa ninna-nanna come *Lullabye* e risa-

lendo col brillante pop di *Famous Last Words* confermando stile e professionalità nel corso del tempo. Godibile, ma senza scossoni. A proposito di «soft rock»: ecco il vecchio B.B. King col suo blues e un piccolo aiuto dagli amici. *Blues Summit* (Mca) rinnova il gusto di suonare tutti insieme appassionatamente, proprio come suggerisce il titolo della iniziale *Playing with My Friends*, scritta da Robert Cray: tracce antiche, «session» affettuose, una combriccola entrata in studio per l'ennesima celebrazione blues. In un brano di Willie Dixon, *You Shook Me*, troviamo addirittura King insieme a John Lee Hooker, Roy Rogers e lo stesso Cray. E poi Albert Collins, Lowell Fulson, Joe Louis Walker a duettare col vocione e la chitarra del pacioso protagonista: senza dimenticare gli ospiti al femminile. Strepitose Koko Taylor e Irma Thomas, col loro piglio rhythm'n'blues: non da meno Etta James, Ruth Brown e Katie Webster. Come dire: Oldies but Goldies. Dinosauri del rock alla riscossa, venticinque anni dopo: ecco i redivivi Deep Purple, formazione originale e voglia di ritorno alle radici. Per le loro nozze d'argento Ritchie Blackmore, Ian Gillan, Roger Glover, Jon Lord e Ian Paice si presentano in pompa magna, con nuovo disco e un tour che arriverà in Italia a fine mese. *The Battle Rages On...* (Rca) rinnova sussulti di vetusto hard-rock, cavalcate elettriche e assoli lancinanti, voce maniacale e tastiere classicheggianti, ritmica potente e riff ultracollaudati. Piacerà agli sfegatati del genere, gli altri sbadigliarono a più sospirato. Anacronistico.

FUMETTI - Con Cathy canta la striscia

GIANCARLO ASCARI

In attesa che l'editoria a fumetti riprenda il suo ritmo pieno dopo la pausa estiva, va segnalata l'apparizione in edicola di un documento assolutamente imperdibile per chi vuol serbare memoria di una stagione in cui i comics godevano di un'attenzione più alta e vivace di quella attuale. Non si tratta né di un libro né di una rivista, ma di un compact disc della collana «Symponia» dal titolo «Cathy Berberian». Nel labirinto della voce (lire 14.900). In questa splendida raccolta di interpretazioni della cantante, che in una felice contaminazione tra musica colta e popolare spaziano da Kurt Weill a Eric Satie, da Lennon e Mc Cartney ai canti popolari e americani, è contenuta una delle più brillanti sperimentazioni realizzate a partire dal fumetto, «Stripody», da Cathy Berberian, nata negli Stati

Uniti da genitori armeni e morta a Roma nel 1983, visse molti dei suoi anni in Italia, unendo all'attività di cantante classica frequenti apparizioni in veri e propri concerti-spettacolo in collaborazione con musicisti come Luciano Berio, Bruno Maderna e Bruno Canino. Fu una grande interprete della vocalità moderna e contemporanea, dedicandosi in particolare a una ricerca a tutto campo sulle possibilità espressive della voce o spaziando tra il repertorio classico, la rielaborazione di canti popolari e incursioni nella canzone pop. Il suo interesse nei confronti del fumetto nacque negli anni 60 dall'incontro con Umberto Eco, con cui Cathy Berberian tradusse in italiano le strisce di satira politica di Jules Feiffer. Da questo episodio ebbe origine «Stripody», un brano composto dalla cantante basandosi sulle onomatopee, quei suoni a base di «gulp», «bang», «cla-



sh», che costituiscono la silenziosa colonna sonora dei comics; e che divengono in questa elaborazione una scoppiettante sequenza vocale. Si tratta di un gioco condotto con un divertimento e assieme un rigore formale che risultano ancor oggi stupefacenti; e che regala a quei suoni, fuori dal loro contesto, un senso nuovo e inatteso. «Stripody» rimane un esempio di quello che può essere un approccio al fumetto capace di estrapolare

alcune componenti per rielaborarle in altri linguaggi creando qualcosa di totalmente nuovo. Va anche detto che negli anni a cui risale questa composizione, che è del '66, le immagini dei fumetti venivano spesso usate come icone capaci di conciliare con grande immediatezza eleganza grafica e disaccensione della cultura ufficiale; e basti pensare all'uso che ne fecero l'arte pop, i manifesti politici, la moda. I comics furono dunque se-

gnale di altro, di un modo sintetico di comunicare messaggi unito alla negazione della retorica allora corrente. Proprio questo è il sapore di «Stripody», un concentrato di fuochi artificiali vocali originati dal fumetto; una sequenza di suoni nati per accompagnare le immagini sulla carta che, divenuti musica, sanno evocare nuove e altre immagini nell'ascoltatore. Questo gioco ampio sull'in-

tenuto fuori dal giro. Ha una fidanzata e andrà all'Università. Anche Ricky vorrebbe andarci. È privo di ogni mezzo, ma essendo un buon giocatore di football è richiesto da una squadra che potrebbe pagargli gli studi. Ma un giorno Three e Ricky capitano sulla pista di una delle bande. Un agguato. Ricky ci lascia la pelle. Three scovolto decide di vendicarsi. Ma poi si lascia convincere dal padre a rinunciare. Dough Boy invece non rinuncia. Stende tre della banda sull'asfalto a colpi di mitra.

Un film duro, crudo, di fortissima intensità, anche se girato con uno stile piuttosto convenzionale, spesso sul crinale rischioso del melodramma. Uno spaccato impressionante dei ghetti neri dell'America d'oggi.

DISCHI - Amore e potere nell'ultimo Rossini

PAOLO PETAZZI

Registrata dal vivo al Festival di Pesaro dell'agosto 1992, la *Semiramide* di Rossini della Ricordi/Fonit Cetra (3 Cd RFCD 2018) è la prima versione integrale dell'edizione critica curata da Philip Gossett e Alberto Zedda, e ciò basterebbe a conferire particolare rilievo: senza gli ampi tagli consueti l'ultima opera composta da Rossini in Italia (per Venezia nel 1823) rivela tutta la sua ricchezza, la sfacciatissima ambiguità, la complessità eterogenea delle dimensioni stilistiche. L'impostazione meno «sperimentale» rispetto ad alcune delle opere composte a Napoli non comporta la rinuncia alla maturità conquistata attraverso quelle esperienze. Vi sono intonazioni drammatiche intensissime; ma accanto alle architetture mirabilmente dilatate delle scene di più ampio respiro (tra le più complesse, variegata e grandiose scene d'insieme di Rossini), accanto ai momenti di cupa tensione, dove le voci angosciate si piegano ad una scrittura più lineare, vi sono le molte pagine dove trionfa la vocalità rossiniana a trasfigurare e sublimare l'espressione nell'abbandono voluttuoso alla pura bellezza della vocalità fiorita. Enigmatica è l'ambiguità determinata nella *Semiramide* dalla compressione di questi diversi aspetti; ma affascinante e irripetibile è l'equilibrio della partitura compiuta. Sembra che le suggestioni del soggetto della *Semiramide* (da Voltaire), con il lato incombente degli eventi sanguinosi, i teneri amori e le crudeli lotte per il potere, abbiano spinto Rossini

a una sintesi imponente e fastosa, le cui reali dimensioni si colgono solo conoscendo l'opera nella sua completezza, ovviamente con interpreti adeguati. Questa prima registrazione integrale persuade grazie all'equilibrio e alla sicura adesione della direzione di Zedda, a capo dell'Orchestra del Comunale di Bologna e dell'Orchestra Corò Filarmónica di Praga, e grazie a una compagnia in cui emergono voci nuove. Le protagoniste non raggiungono il magistero belcantistico della mirabile coppia Sutherland-Home, cui si deve una registrazione storica (Decca), dove peró manca circa un'ora di musica (un quarto dell'opera); ma lano Tamar nell'ardua parte di Semiramide si rivela autorevole e non priva dell'impenosa forza drammatica che manca alla Sutherland; Giona Scali (Arace) si conferma una delle voci più promettenti in questo repertorio; Gregory Kunde (Idreno) e Michele Pertusi (Assur) sono validissimi. Ritroviamo Gloria Scali come protagonista della *Favonte* di Donizetti, registrata dal vivo a Bergamo nel 1991 (3 Cd Ricordi/Fonit Cetra RFCD 2015), utile perché si attiene al testo integrale della nuova edizione critica dell'originale francese (che rivela l'esatta collocazione stilistica dell'opera). Purtroppo non persuade del tutto la vibrante e un poco sbrigliata direzione di Renzetti, la Scali non appare a suo agio, Luca Canonici è un Fernando immaturo, René Massis un Alfonso XI di scarsa eleganza, Giorgio Surjan un debole Bathazar.

VIDEO - Vivere e morire nel ghetto a Los Angeles

ENRICO LIVRAGHI

Il «Black cinema», quello pensato, interpretato, girato dai neri americani, sembra aver conquistato uno spazio consolidato dopo anni forzatamente «underground», ignorato o quasi negli Usa, costretto a battere i festival più o meno importanti, o le rassegne specializzate, con grandi riconoscimenti di critica e poco sostegno di pubblico. Merito di film-makers dal grande talento, come Burnett, Gerima (an-

cora poco noti al grande pubblico), Bill Duke, Mano Van Peebles e, soprattutto, Spike Lee, che è riuscito a sfondare al box-office con il suo cinema affascinante ma non per questo meno intenso e radicale. Merito anche del giovanissimo John Singleton, che a 22 anni, nel 1991, ha stupito il pubblico con il film d'esordio *Boyz in the Hood*, annunciato in cassetta per ottobre (Columbia Tristar), e che vogliamo segnalare con largo anticipo (magari per pensare a ri-

tardi di luglio). Una vicenda collocata nel quartier centro-sud di Los Angeles, ormai universalmente noti dopo l'agghiacciante rivolta seguita alla famigerata prima sentenza sul caso Rodney King. Lì i giovani neri, divisi per bande, vivono in strade ormai trasformate in trappole mortali, dove ogni notte risuonano secchi colpi di arma da fuoco, e molti ragazzi finiscono la loro breve vita sull'asfalto. «Uno su venti», come recita la didascalia iniziale del film.

Qui trascorrono la loro infanzia Three, Dough Boy e Ricky. Three vive con il padre Furious (Larry Fishburne), che cerca di tenerlo fuori dalla mischia. La madre, insopportabile e stupidamente yuppie, se ne è andata da un pezzo. Tra padre e figlio ci sono solo di-

castrette anni, e questo forse facilita i rapporti. Furious è uno consapevole della propria condizione, e avrebbe la statua del leader solo che nel quartiere ci fosse un embrione di coscienza politica (cosa che è sembrata emergere raticosamente dopo la recente rivolta).